

S A N G I O V A N N I B O S C O

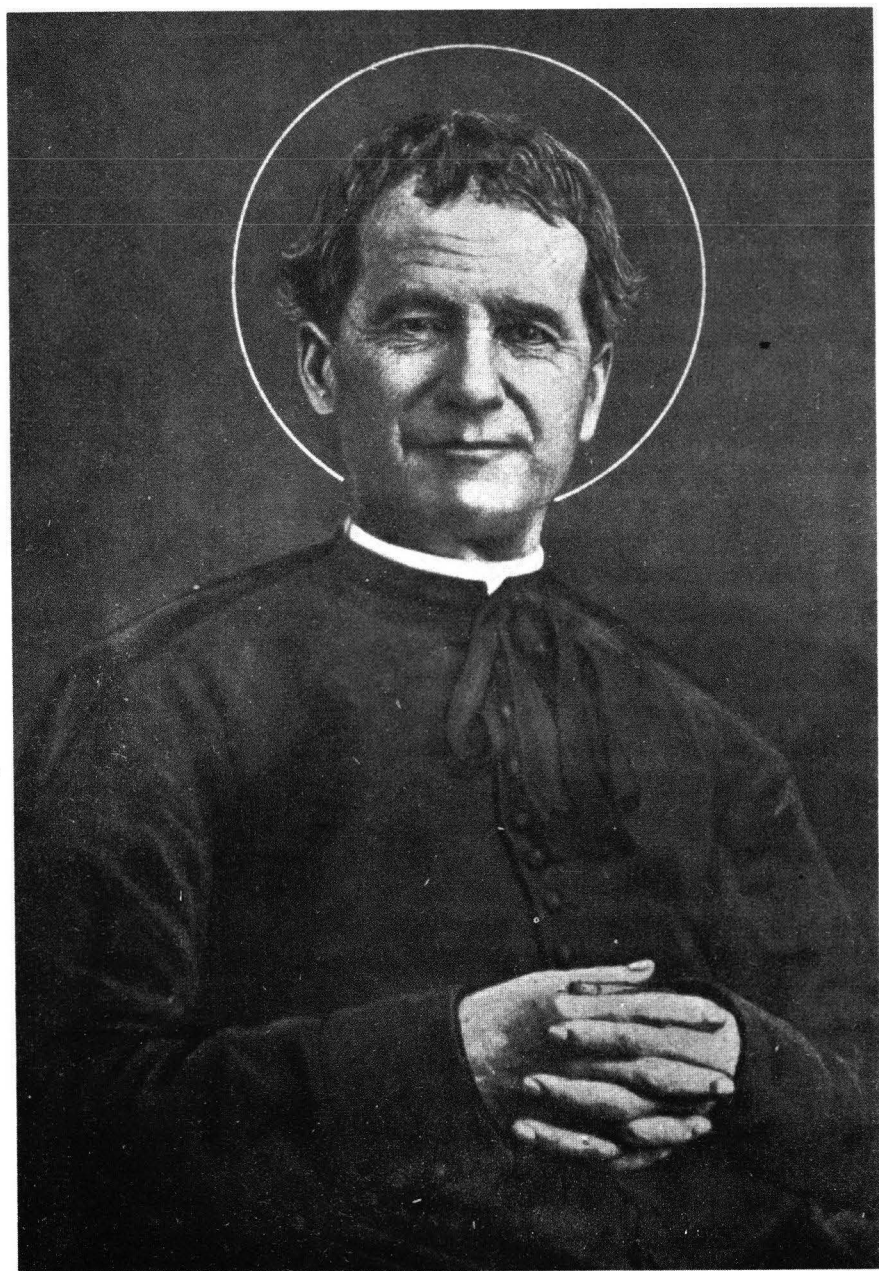
MEMORIE
DELL'ORATORIO
DI S. FRANCESCO
DI SALES

DAL 1815

AL 1855

Ristampa extra-commerciale
a cura **Editrice SDB**
Via della Pisana, 1111
C.P. 9092 - 00100 Roma-Aurelio

ESSE GI ESSE - ROMA



SAN GIOVANNI BOSCO

ALL'IMMORTALE MEMORIA
DEL GLORIOSO PONTEFICE
PIO IX
NEL CENTENARIO DELLA SUA ESALTAZIONE
ALLA CATTEDRA DI PIETRO
E NEL GIUBILEO SECOLARE
DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
LE CUI ANTICHE VICENDE
SAN GIOVANNI BOSCO
PER VOLERE DELL'ANGELICO PIO
NARRÒ CON CUORE DI PADRE
AI SUOI CARISSIMI FIGLI
(1846-1946)



PIO IX

INTRODUZIONE



Questa pubblicazione va incontro a un desiderio di molti. Nelle biografie di S. Giovanni Bosco si fa menzione e si fanno anche citazioni di certe sue "Memorie", le quali i lettori non riescono a comprendere che cosa siano nè perchè le circondi quasi un'ombra di mistero. La curiosità si sente stuzzicata, e non si può negare che sia una curiosità legittima. Eccoci dunque a soddisfarla.

PERCHÈ NON PUBBLICATE PRIMA

Che cosa siano queste "Memorie", lo diremo fra breve; del non metterle in pubblico un motivo c'era. Don Bosco in una specie di preambolo diceva: «Debbo anzitutto premettere che io scrivo pe' miei carissimi figli Salesiani *con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte*». Egli stesso aveva sottolineato la seconda parte del periodo. Non pago di tale proibizione, ripeté in capo a ognuna delle tre parti, nelle quali il lavoro si divide, la riserva assoluta: «Esclusivamente per i Soci Salesiani». Ingiunzioni così categoricamente espresse trattenevano le coscienze timorate dal darle alle stampe, ma non impedirono a chi poté mettervi sopra le mani, di servirsene a suo bell'agio, o attingendovi largamente senza dichiararlo o riportandone numerosi tratti o perfino smembrandole da capo a fondo e riproducendone la

maggior parte così ridotta in pezzi. Un tale stato di cose sarebbe già bastato non solo a giustificare, ma ad imporre una pubblicazione autentica e integrale.

Ma questa giustificazione dinanzi ai lettori di oggi non ci dispensa dall'obbligo di giustificarci anche dinanzi all'Autore. Che senso e che valore dobbiamo attribuire presentemente al suo reiterato divieto? Inteso come suona, esso non vuole significare altro se non che qui si tratta di uno scritto non destinato a uscire dall'ambito della famiglia salesiana, sicchè, quando pure per ragione di comodità lo si stampasse, non dovrebbe mai varcare la soglia di casa nè cercare veruna forma di pubblicità. E nel pensiero di Don Bosco la cosa era naturale, naturalissima per due ragioni. Scrivendo di sè e di azioni e avvenimenti personali e ad istruzione de' suoi figli, non poteva menomamente lasciar supporre che avesse in vista il gran pubblico, doveva anzi sentire la necessità di escludere in modo positivo tale intendimento. Fra le pareti domestiche, si sa, un padre può benissimo dire cose da non mandarsi in giro fuori. Ma c'è di più. Pagine come queste, scritte alla svelta e alla buona e che, sebbene rivedute, mancavano di quella limatezza, la quale, chiunque si rispetti, non trascura mai nelle cose sue prima di licenziarle per la stampa, costituivano un altro buon motivo per escluderne la divulgazione. Nè si creda che Don Bosco prescindesse di leggieri dalla forma letteraria negli scritti che andava pubblicando. Nel 1877, allorchè dava l'ultima mano al suo trattatello sul sistema preventivo, prima di passarlo in tipografia, vi lavorò attorno parecchio, facendo e rifacendo, provando e riprovando, sicchè confessò a un confidente (1): « Andava quasi lamentandomi con me stesso di non trovare mai di mio gusto questi miei scritti. Una volta gettava giù le intere facciate e non vi ritornava più sopra; ora invece scrivo, correggo, riscrivo, ricopio e rifo la quarta e la quinta volta, e ancor non mi piace il mio lavoro ». Così parlava men di due anni dopo terminate queste "Memorie". La preoccupazione della forma era dunque il travaglio anche di Don Bosco.

PERCHÈ PUBBLICATE ORA

Fuori delle due considerazioni esposte non sapremmo escogitare quale altra causa abbia potuto influire nel fargli limitare tanto il numero dei lettori. Ma ci affrettiamo a soggiungere che i medesimi argomenti

(1) *Cronachetta* inedita di Don Barberis, 22 aprile 1877.

non sono più di alcun peso per noi, mentre ne esistono di quelli che ci persuadono del contrario. Oggi Don Bosco è passato alla storia, alla grande storia, ed è pure entrato nel novero dei Santi. Ora, se dei personaggi storici nulla si vuol sottratto alle indagini degli studiosi, trattandosi poi di Santi canonizzati nessuno dubita che essi, parlando di sè, l'abbiano fatto per vana ostentazione o comunque per fini men degni. Quanto poi alla forma di queste "Memorie", la mancanza di elaborazione, anzichè scemarne il merito, ce le fa apprezzare e gustare appunto per la spontaneità che loro deriva dall'essere lavoro di primo getto. Anche in tal caso uno spirito superiore non c'è da temere che oblii se stesso e venga a dir cose volgari.

Del resto, che la restrizione imposta da Don Bosco non abbia più per noi ragion di essere, ce lo conferma un argomento somministratoci da lui medesimo. Egli il 2 febbraio del 1876, parlando ai Direttori delle sue Case convenuti nell'Oratorio e riandando le remote origini della Società Salesiana, toccò della necessità di preparare i materiali che servissero a scriverne la storia completa. Indi soggiunse: « C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per l'incremento della Congregazione che molte cose siano conosciute ». E, spiegandosi meglio, continuò: « Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede un passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse, non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore. Noi avremmo potuto scrivere le cose che avvennero, e scriverle minutamente e con precisione ». Ma qui prevede e prevenne un'osservazione, per non dire obiezione. Come parlare di tali cose senza tirare in mezzo Don Bosco? e questo che impressione avrebbe prodotto nelle persone serie? Ond'egli dichiarò: « A questo punto non si deve più aver riguardi nè a Don Bosco nè ad altri. Vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa nella vita della Congregazione, e perciò parliamone. Qui giudico bene che si lasci l'uomo. Ed a me che importa che di questo si parli in bene o in male? Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo che in un altro? Comunque dicano o parlino, poco monta per me; non sarò mai nè più nè meno di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino ». Infine ebbe un cenno a cose già da lui scritte in proposito (1). Ciò po-

(1) *M. B.*, XII, 69-70. Nelle citazioni, *M. B.* = *Memorie Biografiche di Don Bosco* in 19 volumi.

sto, se la vita di Don Bosco è immedesimata nella vita della Congregazione, se bisogna che le opere di Dio si manifestino, se per far questo si deve prescindere dall'uomo e se tali ragioni erano buone nel 1876, sono tanto più buone ora, che l'Opera di Don Bosco, cioè di Dio, giganteggia nel mondo, e chi ne fu l'immediato strumento ha cessato di essere un semplice mortale. Nulla dunque, nemmeno il suo imperioso divieto potrebbe omai più trattenerci dal trarre la lucerna di sotto al moggio, mettendo davanti agli occhi di tutti le serene e luminose pagine, nelle quali Don Bosco "narrar se stesso imprese".

PERCHÈ FURONO SCRITTE

Nessuno pensi che Don Bosco, quando si decise a scrivere, vi s'inducesse di sua spontanea volontà. Non sembra infatti che al momento di metter mano alla penna, egli avesse già delle cose sue una chiara visione quale rivelò poi di avere nella conferenza ai Direttori; altrimenti non avrebbe aspettato che a scrivere lo costringesse l'obbedienza. La prima volta che andò a Roma, nel 1858, Pio IX, che già aveva di lui qualche notizia, dopochè ebbe udito dalle sue labbra in qual modo fosse sorta l'Opera degli Oratorii festivi, intuì che vi erano entrati elementi soprannaturali e volle essere informato di tutto. Allora Don Bosco gliene fece un'esposizione circostanziata, dopo di che il Pontefice gli raccomandò che, ritornato a Torino, scrivesse i sogni e tutto il rimanente in modo particolareggiato e nel senso letterale, e che fosse conservato tale scritto come patrimonio della Congregazione e ad incoraggiamento e norma de' suoi figli (1). Ma Don Bosco lasciò trascorrere nove anni senza eseguire la raccomandazione. Rivide nel 1867 il Papa, che, ricordando quanto gli aveva detto l'altra volta, volle sapere se ne avesse tenuto conto; ma Don Bosco dovette rispondergli scusandosi con dire che le occupazioni non glie l'avevano permesso. Ciò udito, il Papa: — Ebbene, ripigliò, quand'è così, lasciate ogni altra occupazione, e scrivete. Questa volta non è solo un consiglio, ma un comando. Il bene che ne proverrà ai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente — (2).

Non restava dunque che obbedire, e Don Bosco obbedì; non subito

(1) *M. B.*, V, 882.

(2) *M. B.*, VIII, 587.

tuttavia. Sollecitudini di vario genere, viaggi improrogabili e frequenti e da ultimo una grave e lunga malattia gliene tolsero la possibilità; ma non appena si fu ristabilito in salute, ruppe gl'indugi.

IL TESTO

Ed ora occupiamoci direttamente del suo lavoro. Ne possediamo intero l'originale autografo, in tre grossi quaderni di largo formato, nei quali la numerazione delle pagine procede continua dall'uno all'altro, sicchè ne risultano 180 facciate dense di scritto, ma con margini dai quattro ai cinque centimetri sul lato sinistro. Questi margini però, di rado interamente sgombri, contengono a volte aggiunte tali da esserne ricolmi. Tutto è di mano del Santo, meno quattro tratti, dei quali diremo a suo luogo. Don Bosco rivide il manoscritto, come appare, oltrechè dalle numerose aggiunte suddette, anche da non poche modificazioni interlineari, tutte di suo pugno. Varie diversità dell'inchiostro farebbero pensare che la revisione non sia stata tutta immediata. Nelle ultime pagine compaiono aggiunte e modificazioni di mano diversa; ma sono esatte riproduzioni di altre dovute a Don Bosco stesso e da lui introdotte in un apografo, del quale veniamo ora a parlare.

Dell'autografo il segretario particolare di Don Bosco, il ben noto ai Salesiani Don Gioachino Berto, fece una copia, nella quale riportò ai luoghi indicati i richiami marginali, incorporandoli al testo, com'era volontà dell'Autore. Data la grande pratica che egli aveva della difficile scrittura di Don Bosco, la copia gli riuscì fedele fino allo scrupolo. Ne riempì sei grandi quaderni, che Don Bosco rivide fino a pagina 143, facendo nuovi ritocchi, per lo più semplicemente di forma, e aggiungendo qua e là nuovi tratti, alcuni anche di notevole lunghezza; del che gli offrivano la comodità le facciate in bianco alternate con le scritte. Non potè rivedere le ultime 37 pagine, perchè trascritte solo una ventina d'anni dopo la sua morte, come appare da sicure indicazioni. Naturalmente questa copia ci dà il testo definitivo, che pubblichiamo dopo diligentissimi confronti (1).

(1) Nella copia qualche variante l'abbiamo riscontrata. La maggiore di tutte è un avverbio per un altro. Là dove Don Bosco narra del rifiuto opposto dalla madre a un « convenientissimo » partito di nozze dopo la vedovanza, l'originale dice che ella rispose di no « tostamente », mentre la copia ha « costantemente ». Poichè Don Bosco rivide e lasciò così, fu data la preferenza alla copia. Risponde anche meglio al contesto (pag. 21).

Due elementi interni (esterni non ve ne sono) ci mettono in grado di determinare l'anno, nel quale le "Memorie" vennero incominciate. A pagina 29 (I, 8^o) dell'originale Don Bosco aveva scritto: « In quest'anno (1873) », frase che nella revisione cancellò, sostituendovene una differente senza la data. Poi a pagina 133 (III, 4^o), scrivendo della sua guarigione da una grave malattia sofferta nel luglio del 1846, osserva che dopo « per 27 anni » non ebbe « più bisogno nè di medico nè di medicine ». Fatto il calcolo, s'arriva precisamente al 1873, quando si poté considerare pienamente ristabilito da un fiero male, che l'aveva portato sull'orlo della tomba. L'anno dunque del cominciamento non fu posteriore al 1873.

Altri due indizi ci aiutano a precisare l'anno della fine. A pagina 158 (III, 6^o) dell'originale, dando un'indicazione su cosa di attualità, chiude fra parentesi l'anno 1875; e a pagina 160 (III, 17^o) della copia, dov'ei parla di cosa « che tuttora esiste », il copista introdusse di suo un 1875. Poichè pertanto tali pagine sono tra le ultime, si può ritenere con sufficiente probabilità che nel 1875 Don Bosco ponesse termine al suo lavoro.

Riguardo alla revisione della copia, giacchè egli in due aggiunte fa menzione del 1878, è evidente che non vi attese prima di quell'anno; di più, in proposito, non possiamo sapere.

IL CONTENUTO

Scopo di Don Bosco fu di raccontare le origini dell'Oratorio Salesiano e le sue principali vicende nei lontani e fortunosi primordi. Vi unì anzitutto copiose notizie circa la propria preparazione domestica, scolastica e sacerdotale. La provvidenziale Opera da lui creata salì a tanto splendore di grandezza, che torna del massimo interesse conoscere come si sia venuta formando la persona di colui, che il Cielo si era scelto a strumento de' suoi disegni. La parte poi centrale della narrazione è quella, in cui tratteggia il periodo, durante il quale egli, sorretto dall'alto, si dibatteva fra aspre difficoltà d'ogni genere, contrariato dagli uomini, senza luogo dove posare, senza mezzi per dare concretezza e stabilità all'istituzione, preso ferocemente di mira dai satelliti dell'avversario d'ogni bene. Da ultimo ci fa assistere all'iniziale organizzarsi dell'Opera su basi tali che ne assicurassero l'avvenire. Di tutto questo tempo non ci dice per intero quanto sanno dircene i suoi biografi, perchè egli

si restringe ai fatti più salienti, ossia più essenziali e significativi; ma nel suo racconto egli mette quello che nessun biografo potrebbe farvi meglio entrare, tutta la propria anima.

La materia si divide in tre decadi, per usare il termine adoperato da lui. Una va dal 1825 al 1835, l'altra dal 1836 al 1845, e la terza di qui al 1855. L'Autore fa precedere a mo' di preludeo uno sguardo alla propria fanciullezza. La triplice divisione non è puramente meccanica, ma venne suggerita dal fatto che ognuno di questi periodi decennali costituì un ciclo notevole nello sviluppo dell'istituzione.

PERCHÈ NON FURONO CONTINUATE

Non mancherà chi desideri sapere se Don Bosco avesse in animo di condurre avanti la sua storia, e nel caso affermativo, perchè non ne abbia ripigliato il filo. Che avesse intenzione di continuare, non si potrebbe escludere. Nell'originale a pagina 144 (III, 9^o), dopo aver detto degli esercizi spirituali fatti fare per la prima volta a un gruppo di oratoriani nel 1848 e dei frutti ricavatine, fra i quali spiccarono parecchie vocazioni allo stato ecclesiastico o religioso, troncava là scrivendo: « Di questa materia si parlerà a parte nella storia della Società Salesiana ». Chi sarebbe stato l'autore di questa storia? Il suo pensiero si chiarisce, mettendolo in relazione con parole da lui proferite nella mentovata conferenza del 1876. Aveva egli insistito nel raccomandare ai Direttori che curassero le cronache delle loro Case, e ne aveva anche tracciate le norme ed enumerati i vantaggi, non ultimo quello di procacciare ai Superiori un materiale utile alla compilazione della storia di tutta la Società. Dopo di che soggiunse: « Io ho già scritto sommariamente varie cose che riguardano l'Oratorio dal suo principio fino ad ora, ed anzi fino al 1854 molte cose le ho scritte in disteso ». Ecco dunque (sia detto tra parentesi) che nel 1876 aveva già finito di redigere queste "Memorie", alle quali certamente voleva alludere nella seconda affermazione. Ma il punto che più ci preme di rilevare è quello dove dice, seguitando: « Nel 1854 entriamo a parlare della Congregazione, e le cose si allargano immensamente e prendono un altro aspetto. Ho pensato che questo lavoro servirà molto per quelli che verranno dopo di noi e a dare maggior gloria a Dio, e perciò procurerò di continuare a scrivere ». Cfr. p. 208, 97-8.

Ma purtroppo non continuò. La ressa degli affari che gli levava quasi il respiro, e l'aggravarsi degli anni gliene tolsero la possibilità. Si tenne dunque pago di aver portato il suo racconto fino al punto che

coincideva pressochè col tempo nel quale Pio IX l'aveva esortato a scrivere, potendo così stimare d'aver ottemperato sufficientemente al volere del Pontefice senza dover procedere oltre.

LA FORMA

Tanto basti per il contenuto. Riguardo alla forma, per giudicarla equamente, dobbiamo partire dal concetto che qui Don Bosco è da paragonarsi a un padre, il quale, dopo aver speso la vita nel creare alla sua famiglia una bella posizione, giunto omai alla soglia della vecchiaia, circondato da numerosa corona di figli, narra loro delle fatiche sostenute e delle vicende incontrate, affinchè essi facciano tesoro della sua esperienza. Un padre in tali espansioni non sogna nemmeno di parlare, non dico in quinci e quindi, ma con studiata accuratezza. Parla alla buona e col cuore alla mano. Così appunto fece Don Bosco scrivendo le "Memorie" dell'Oratorio, con questo di più, che, assediato sempre da occupazioni, non aveva nè tempo nè modo da andare tanto pel sottile, alla maniera degli storici di professione che pensano alle esigenze dei lettori, ma doveva profittare di brevi ritagli, scrivendo, come si dice, a pezzi e bocconi, secondochè la memoria gli veniva dettando. La scrittura stessa mostra abbastanza chiaro che non istava là con la penna in aria, dando la caccia alle parole. La sua è scrittura di chi ha fretta, molta fretta. Nessuna meraviglia pertanto se, ad esempio, nella cronologia o in nomi di persone o su particolari di secondarissima importanza, gli sfugga qualche *lapsus calami*, non avvertito neppure nelle revisioni, che tradiscono anch'esse il bisogno e la voglia di far presto. Rettificheremo quindi tranquillamente in nota certi piccoli *qui pro quo*, senza timore che abbia a scapitarne l'autorità del narratore e l'attendibilità della narrazione. Lasciamo titoli e sottotitoli come sono nell'originale.

Che diremo poi dell'ortografia e dei piemontesismi? La nostra riproduzione del testo è fedele, ma senza pedanteria; onde non ci siamo fatto scrupolo di regolare, dove occorresse, la punteggiatura, nè di rettificare evidenti sviste grafiche; neppure ci siamo resi schiavi della copia nelle infinite lettere maiuscole, delle quali l'originale è piuttosto parco, per non dire avaro. Abbiamo per altro rispettata la grafia personale di Don Bosco, lasciandola intatta (1). Invece non ci siamo azzardati a so-

(1) Fatta eccezione per *parroco*, *parrocchia*, *parrocchiale*, che ricorrono spesso e sempre senza la doppia, alla piemontese. Ci parve che una frequente anomalità simile potesse far arricciar le nari a lettori anche non del tutto esigenti.

stituire i termini o i modi dialettali coi corrispondenti della lingua. Don Bosco parlava volentieri e con finezza il suo piemontese, come lo parlano le persone per bene a Torino; perciò in scritti, nei quali non credeva indispensabile il *limae labor et mora*, anzi tirati giù alla svelta, perchè non destinati al pubblico, come nelle lettere, gli scivolavano dalla penna voci e frasi del vernacolo italianizzate, che, scrivendo per la stampa, si studiava di evitare. Altri, citando parti di queste "Memorie", credette bene non solo di tradurre in italiano i piemontesismi, ma anche di cambiare in passati remoti molti passati prossimi; giacchè il dialetto piemontese, non avendo forme speciali di perfetto nei verbi, vi supplisce accoppiando il presente dell'ausiliare col participio passato, senza far distinzione di tempo passato prossimo o remoto. Questo era opportuno osservare, affinchè tali diversità fra altrui pubblicazioni e questa nostra non inducessero nel sospetto che siamo stati noi a maneggiare con disinvoltura il testo. Il che valga tanto più per i non rari casi d'interpolazioni altrui, che potrebbero apparire omissioni, volute da noi ovvero a noi sfuggite.

IL COMMENTO

Il nostro testo si presenta ai lettori accompagnato da un commento. Pagine come queste parrà forse di cattivo gusto sottoporle ad annotazioni, come si farebbe con quelle di un autore classico. Non sarebbe meglio leggerle con lo spirito di semplicità con cui furono scritte? Certo si deve cercare in esse non molto più dei ricordi personali di Don Bosco, del quale aiutano a comprendere la grande anima. Non è detto però che fare un po' di luce in quei ricordi lontani non giovi a renderli più intelligibili e direi anche più maliosi ai tardi lettori.

Ad ogni modo il commento, non che soffocare il testo, si limiterà a chiarirlo o a completarlo. Che se le note, pur non essendo nè troppe di numero nè prolisse di estensione, abbondano qua e là un tantino, si pensi che Don Bosco, parlando a Salesiani e per Salesiani, ben informati di molte cose, discorreva come si suole fra persone che s'intendono senza bisogno di grandi spiegazioni. Ora invece, potendo queste "Memorie" essere cercate e lette anche da chi non sia al corrente di tutto, ecco la convenienza di allargare un po' la mano nelle dilucidazioni, specialmente in notizie biografiche del Santo o domestiche della Congregazione e qualche volta anche in nozioni di cose ecclesiastiche o liturgiche, indispensabili per profani.

Servono pure al commento le illustrazioni, che non ornano solo, ma

danno lume. Del resto, anche l'occhio vuole la sua parte. Peccato che non si sia potuto fare di più. Nessuno ignora in quali difficili condizioni versino oggi le arti grafiche.

DOCUMENTO BIOGRAFICO
PSICOLOGICO E STORICO

È questa una lettura che si raccomanda per più d'un motivo. Oltre a tutto il rimanente, essa offre una preziosa documentazione biografica e psicologica intorno a una personalità di prim'ordine, e presenta testimonianze non trascurabili d'un tempo così grave di avvenimenti e denso di avvenire.

Un Santo non ha gran bisogno di chi lo additi all'ammirazione degli uomini: dire Santo è dire tutto. Ma una conoscenza più ampia e più intima ne rende l'ammirazione maggiormente illuminata e proficua. Quando poi il Santo si chiama Don Bosco ed egli stesso ci mette a parte dei casi suoi, allora un'attrattiva particolare muove a prestargli attenzione ed a scrutarne la vita e l'anima. E in queste pagine la sua manifestazione di se stesso ci giunge immediata, schietta e oltremodo simpatica. Anzitutto fra scrittore e lettore nulla viene a intromettersi, nemmeno i cercati abbellimenti letterari, che, se sono un pregio, rischiano però sempre di far divergere un poco l'attenzione, dividendola fra le cose e l'arte di rappresentarle; giacchè, volere o no, l'incantesimo dell'arte suscita immagini e sentimenti che distraggono dalla riflessione. Qui la luce che investe il racconto non è di una vivezza abbagliante, che quasi impedisca di fissare lo sguardo nella vera realtà delle cose, ma ha un suo limpido chiarore, che permette di vedere posatamente il fondo. Quello che Don Bosco narra o descrive, pare che ci si dispieghi davanti allo sguardo come nell'atto che si andava effettuando. Il suo linguaggio poi ritrae la schiettezza dell'*est est, non non* evangelico; ond'è che taluno, riferendo brani delle "Memorie", stimò di rendere un servizio all'Autore, imprestandogli maniere di dire più guardinghe, ma meno franche, cioè non sue. Per questa sincerità egli non si dà premura di dissimulare difetti giovanili, anzi li confessa senza ambagi e senza scuse. Così, non mendicando attenuanti nè dall'ardore dell'età nè dalla forza delle circostanze, condanna severamente certi scatti della sua indole generosa, vivace e non ancora totalmente doma, come parimenti mette a nudo qualche voglia di comparire, facile a svegliarsi in chi sente di avere da natura doti superiori al comune e sperimenta ancora qualche solletico della vanità propria dei figli d'Adamo. Sono cose di brevi

istanti, quasi lampeggiamenti di scintille elettriche, le quali in un attimo guizzano e dispaiono, ma che pure rivelano non ancora pienamente raggiunto il totale dominio di sè sotto l'influsso della divina grazia. In Don Bosco finalmente lo stile è l'uomo: uno stile amabile al par di lui. Spira da tutto il contesto un'aura di bontà umile, indulgente, caritatevole, e un senso di calma e serenità, quali si avvertivano ogni volta che si aveva la bella sorte di avvicinarne la persona. Lodi egli o biasimi, approvi o condanni, parli sul serio o dica per ischerzo, ci troviamo sempre di fronte a "la cara e buona immagine paterna", che, per usare un termine, come vedremo, a lui non isgradito, ne faceva l'idolo di quanti lo praticavano.

Inoltre in queste "Memorie" lo storico incontrerà a quando a quando allusioni, giudizi, particolari, dove si riflettono le condizioni politiche e religiose di un'epoca che fu delle più agitate. Non già che Don Bosco esca mai del seminato, perdendosi in digressioni male intonate con una conversazione in famiglia e in una famiglia aliena da competizioni esterne e su argomenti di carattere piuttosto intimo; ma in anni di lotte appassionate l'attività sua dovette necessariamente portarlo a contatto con uomini che, servendo ai tempi, non dividevano le sue idee, donde inevitabili interferenze da non potersi dimenticare nè tacere del tutto nella narrazione. Certe sue fugaci reminiscenze e candide osservazioni su persone e cose di Stato o di Chiesa c'interessano tanto più, perchè provenienti da un testimonio che aveva occhi per vedere e rettitudine per manifestare *sine ira et studio* i propri apprezzamenti

DOPPIA OPPORTUNITÀ

L'edizione accurata di queste "Memorie" non poteva venir fuori in un momento più opportuno. Si chiudono esse con gli anni, nei quali Don Bosco, arrivato finalmente a una sede stabile, poté cominciar a porre solide basi alla sua Opera. Tale storico arrivo accadde nella Pasqua del 1846, giusto cent'anni fa. Data memoranda, che segnò l'epilogo di fatiche, di ansie, di dolori senza numero e senza nome, e il principio di ascensioni che dovevano portare molto alto e molto lontano. Un fatto che ebbe tutta l'aria di essere appena un umile episodio dell'oscura suburra, fu invece un avvenimento degno di storia. Quel fatto, più che punto di arrivo, deve dirsi punto di partenza per un cammino segnato da Dio e conducente a mete sempre più ardue e gloriose. Conveniva dunque commemorarlo. E come commemorarlo meglio che dando la

parola a chi ne fu il protagonista? La sua oggi è parola di Santo, parola che illumina, edifica e sprona.

Certo, a un secolo di distanza, noi siamo in grado di misurare tutta la portata di quell'avvenimento e tutto il valore di questa parola; ma non avremmo oggi il bene di rievocare quasi l'accento vivo di Don Bosco, che canta a gloria di Dio l'alba luminosa della sua Opera mondiale, se non erano il sagace intuito e l'autorevole comando dell'angelico Pio IX. E nella presente occasione l'inno della nostra riconoscenza si leva tanto più cordiale al grande Pontefice, perchè, quasi per un'elegante disposizione della Provvidenza, come direbbe Pio XI, il giubileo secolare dell'Oratorio di S. Francesco di Sales viene a incontrarsi col centenario dell'elezione di Lui a Vicario di Gesù Cristo. Il pensiero dei Salesiani si volgerà sempre memore e grato al Pontefice, che si bene comprese, cotanto amò e generosamente soccorse e protesse il loro amatissimo Padre. Ben a ragione dunque se ne volle associato il nome augusto con quello di S. Giovanni Bosco in fronte al volume.

Anche questo libro contiene un suo insegnamento da potersi considerare « come il sugo di tutta la storia ». Lo indica Don Bosco stesso. Egli sul principio si domanda: « A che dunque potrà servire questo lavoro? ». E risponde: « Servirà di norma a superare difficoltà future, prendendo lezione dal passato ». È vero che, così scrivendo, egli pensava ai Salesiani; ma la sua affermazione ha una portata più ampia. Abbiamo qui la storia delle difficoltà che attraversarono ostinatamente la strada a un Grande senza mai arrestarne il passo, finchè non giunse dove dalla Provvidenza si sentiva chiamato. I suoi esempi sono una magnifica scuola per tutti coloro che, pur fra duri contrasti, debbono e vogliono *optatam contingere metam*.

Sac. E. CERIA.

MEMORIE
PER L'ORATORIO E PER LA
CONGREGAZIONE
SALESIANA

D

iù volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie 1
concernenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sebbene non
potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia
non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene specialmente
perchè doveva troppo sovente parlare di me stesso. Ora si 5
aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non
è permesso di porre indugio di sorta, perciò mi fo qui ad
esporre le cose minute confidenziali che possono servire di
lume o tornar di utilità a quella istituzione che la divina prov-
videnza si degnò affidare alla Società di S. Francesco di Sales. 10
Debbo anzi tutto premettere che io scrivo pe' miei carissimi
figli Salesiani *con proibizione di dare pubblicità a queste cose
sia prima sia dopo la mia morte.*

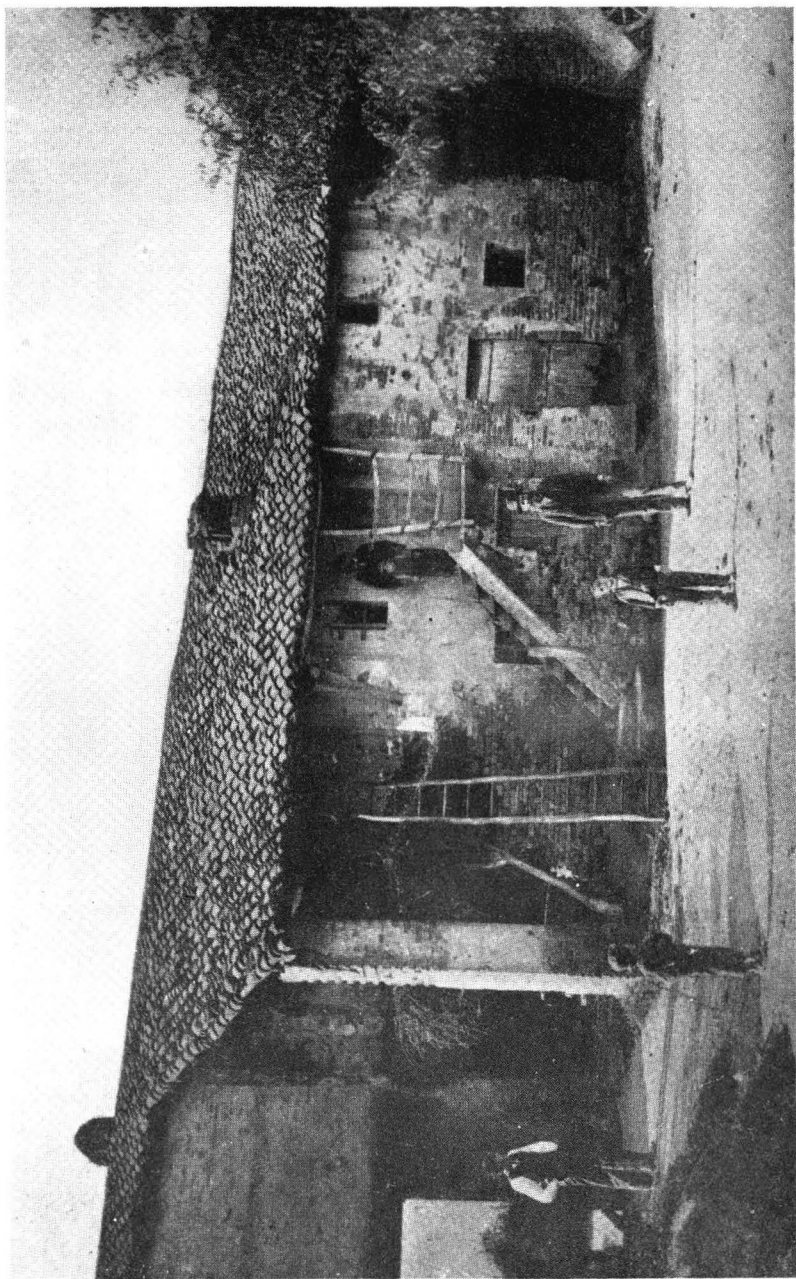
3. autorità... autorità. L'autorità di chi prima consigliò è certo la stessa di chi poi comandò: l'autorità di Pio IX. Il Santo riverì il consiglio, ma eseguì solamente l'ordine. Cfr. Introd. — **12. proibizione di dare pubblicità.** Sul senso e sul valore di questo divieto si è detto nell'Introduzione. —

A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma
15 a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più
20 tra loro. Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole av-
25 venture di chi li ha cotanto amati, e chè nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

Io espongo queste memorie ripartite in decadi ossia in periodi di dieci anni, perchè in ogni tale spazio succedette un
30 notevole e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciate queste memorie come pegno della paterna affezione; e ricordandovene,
35 pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia.

21. troppa compiacenza... vanagloria. Due scrupoli senz'ombra di fondamento. Si compiace, sì, ma non di se stesso. — **28. decadi.** Don Bosco parla di tre decenni anche in un altro suo autografo, ma unicamente riguardo alla storia dell'Oratorio; il passo è riportato in *M. B.*, V, 8. Qui la distinzione è fatta con criteri diversi; poichè la prima decade abbraccia la sua vita di famiglia e di studente; la seconda ci presenta il seminarista e il giovane sacerdote in patria e a Torino; la terza racconta vicende sue personali e dell'Oratorio di Valdocco dalla tettoia Pinardi (1846) alle prime costruzioni per l'Ospizio (1855).



LA CASA DOVE NACQUE S. GIOVANNI BOSCO.

DIECI ANNI D'INFANZIA · MORTE
DEL GENITORE · STRETTEZZE DI
FAMIGLIA · LA MADRE VEDOVA

Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita, l'anno 1815, in Mùrialdo, Borgata di Castelnuovo d'Asti. Il nome di mia madre era Margherita Occhiena 40

39-40. il giorno... della mia nascita. Don Bosco credette sempre d'essere nato il 15 agosto; quando nell'Oratorio si prese a commemorare il suo genitore, era morta da molti anni la madre, che avrebbe potuto correggere l'errore. Solo dopo la morte del Santo, consultato l'atto di nascita, si scoperse il vero. Parrà un po' strano questo, ma è così; nè si può pensare che Don Bosco abbia voluto scrivere qui una cosa per un'altra. Ancora nella pergamena collocata accanto alla salma nella cassa mortuaria (*Boll. Sal.*, marzo 1888) fu scritto, e firmato pure da Don Rua: «Nacque in Castelnuovo d'Asti il 15 agosto del 1815». Henri Ghéon nel suo *Saint Jean Bosco* (Parigi, Collezione *Les grands Cœurs*), a pag. 22, risolve elegantemente il problema scrivendo: «La sainte femme Margherite Occhiena passa certainement la journée du 15 août en union joyeuse et triomphale avec la Sainte Mère de Dieu [*Alude alle pubbliche manifestazioni religiose nel dì dell'Assunta, descritte prima*]. Elle lui offrit ses souffrances, elle dut lui offrir son fils [*sappiamo positivamente che lo offrì*], encore en elle, encore à elle, et il naquit le lendemain, tout imprégné de ses prières et marqué au front d'un reflet du doux sourire immaculé. Sans tarder il fut lavé de notre impureté originelle. Or, il demeura pur jusqu'à son dernier jour. Voilà le fait. Aussi a-t-il raison d'écrire: "Je suis né le 15 août". Oui, spirituellement. Il eut deux mères, une au ciel, l'autre sur la terre. Et il leur fit à toutes deux honneur.» Giova ricordare che in Piemonte, di cosa avvenuta poco prima o poco dopo il 15 agosto, si dice spesso senza troppo precisare, che avvenne alla Madonna d'agosto. Poniamo che Giovanni fin da piccolo si sentisse ripetere in famiglia che era nato alla Madonna d'agosto, e ognuno vede la facile conseguenza. — **Morialdo... Castelnuovo.** Castelnuovo, allora d'Asti, oggi Don Bosco, è un comune di circa 4000 abitanti. Dista 27 km. da Torino. Morialdo, una delle cinque frazioni che ne dipendono, si trova a 4 km. da Castelnuovo. La grafia ufficiale è Morialdo, non Mùrialdo; scritto con la *u*, designa un comune della provincia di Savona. Don Bosco lo scriveva secondo la pronuncia dell'*o* propria dei vecchi piemontesi. La casetta nativa di Don Bosco faceva parte di un cascinale detto dei Becchi e situato nel territorio di Morialdo, a 4 chilometri e mezzo da Castelnuovo. Qualche biografo ha cominciato a scrivere *Bechis*. La denominazione tradizionale provenne dal cognome di una famiglia Bechis stabilitasi nel luogo. Questo cognome si pronunciava in piemontese al plurale *ij Bech*; tornò quindi ovvio tradurre in italiano *i Becchi*, ed ecco formata la denominazione della località. Così sempre Don Bosco denominò il luogo na-

di Capriglio; Francesco quello di mio padre. Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita. Il mio buon padre, quasi unicamente col
45 suo sudore, procacciava sostentamento alla nonna settuagenaria, travagliata da vari acciacchi; a tre fanciulli, di cui maggiore era Antonio, figlio del primo letto; il secondo Giuseppe; il più giovane Giovanni, che sono io; più a due servitori di campagna.

50 Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore della età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore, incautamente andò nella sotter-
55 ranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa, in sulla sera si manifestò una violenta febbre, foriera di non leggera costipazione. Tornò inutile ogni cura e fra pochi giorni si

tivo. Oggi la topografia è ai Becchi in via di trasformazione, e intanto il luogo ha cambiato nome, chiamandosi *Colle Don Bosco*. Poco lungi dall'umile cassetta, religiosamente conservata, grandeggia ora l'Istituto Salesiano Bernardi-Semeria, che ebbe un precedente curioso. In un sogno del 1886 Mamma Margherita conduceva Don Bosco sopra un'altura a poca distanza dalla cassetta, e di là, spaziando con lo sguardo sulla pianura circostante, madre e figlio discorrevano del bene da farsi per quelle terre. Così conversando Don Bosco si svegliò. Raccontando poi il sogno, disse che il posto di quella conversazione sembrava a lui opportunissimo per un'opera salesiana, essendo punto centrale di molte borgate prive di chiese. Orbene il Rettor Maggiore Don Ricaldone e l'Economista Generale Don Giraudi, recatisi da quelle parti per cercare dove far sorgere l'opera, per la quale il munifico Bernardi aveva somministrati i mezzi, scelsero proprio la collinetta del sogno, senza che ancora si sapesse trattarsi appunto del luogo segnalato da Don Bosco. Per altri particolari del sogno, v. *M. B.*, XIX, 382-3. — **42. Capriglio.** Borgatella a 7 km. da Morialdo. Margherita vi nacque il 1º aprile del 1788. Notevole coincidenza: in un altro 1º aprile sarebbe poi avvenuta la grande apoteosi del figlio di Margherita. — **Francesco.** Passato a seconde nozze con Margherita Occhiena il 6 giugno 1812. — **47. Antonio.** Era nato il 3 febbraio 1803. — **Giuseppe.** Nacque l'8 aprile 1813. — **50. misericordioso.** Dio « non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande ». (MANZONI, *P. S.*, VIII). — **55. cantina.** C'è ancora. È un vasto stanzone

trovò all'estremo di vita. Munito di tutti i conforti della religione, raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817. 60

Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci voleva assolutamente rimanere. — Vieni, Giovanni, vieni meco, — ripeteva l'addolorata genitrice. — Se non viene papà, 65 non ci voglio andare, — risposi. — Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre. — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perchè ella piangeva. Giacchè in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio 70 fosse la perdita del padre.

Questo fatto mise tutta la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone da mantenere; i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Il frumento si pagò 75 fino a f. 25 l'emina; il gran turco o la meliga fr. 16. Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagioli per farsene nutrimento. Si trovarono persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui 80 avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

sotterraneo, poco lontano dalla casetta di Don Bosco. — **64. Giovanni.** Nelle "Memorie" Don Bosco scrive così questo nome in qualche parlata diretta, come qui; altrove preferisce, come ha fatto poco sopra, la forma *Gioanni*, usata da lui per parecchio tempo anche nel firmarsi. È il piemontese *Gioàn*, foggiato sul francese. — **67. tu non hai più padre.** *L'orphanorum pater*, come fu inciso sulla sua tomba, sperimentò prima in sè l'acerbità di un dolore, che doveva poi comprendere e lenire in tanti altri. — **76. f. 25.** Don Bosco diceva e scriveva franchi invece di lire: ricordo inconscio della dominazione napoleonica in Piemonte. — **emina.** Vecchia misura piemontese per gli aridi. Variava da luogo a luogo; nell'astigiano era di 23 litri. In tempi normali una

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finchè ne ebbe; di poi porse una somma di danaro ad un vicino, di nome Bernardo Cavallo, affinchè andasse in
85 cerca di che nutrirsi. Quell'amico andò in vari mercati e non potè nulla provvedere, anche a prezzi esorbitanti. Giunse quegli dopo due giorni, e giunse aspettativissimo in sulla sera; ma all'annunzio che nulla aveva seco, se non danaro, il terrore invase la mente di tutti; giacchè in quel giorno avendo ognuno
90 ricevuto scarsissimo nutrimento, temevansi funeste conseguenze della fame in quella notte. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. — Mio marito, prese a parlare, morendo dissemi di avere confidenza in
95 Dio. Venite adunque, inginocchiamoci e preghiamo. — Dopo breve preghiera si alzò e disse: — Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi. — Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta, potè con quella sfamare le sfinite fami-
100 glia. Pei giorni seguenti si potè poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire di lontani paesi.

Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre in quella calamitosa annata. Ma con un lavoro indefesso, con una economia costante, con una specu-
105 lazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto veramente

èmina di meliga valeva da due a tre lire. — **92. farsi imprestare qualche commestibile.** Nelle buone famiglie campagnole, quando le comunicazioni non erano facili come ora, si praticava abitualmente quella forma d'imprestato in generi alimentari, il che diede origine all'espressione *fare a prestarsi il sale*. — **98. uccise.** Non immaginiamola a vibrare il coltellaccio da macellaio! La forma verbale ha valore causativo, direbbero i grammatici. In queste "Memorie" Don Bosco suole andare per le spicce: l'esposizione per lo più è sommaria e lo stile senza fronzoli, sicchè certe volte fa quasi venire in mente quello che Cicerone (*Brut.*, 75) dice dei *Commentarii* di Cesare, e *Commentarii* sono anche questi: *Nudi sunt, recti et venusti omni ornatu orationis tamquam*



MAMMA MARGHERITA.



provvidenziale si potè passare quella crisi annonaria. Questi fatti mi furono più volte raccontati da mia madre e confermati dai vicini parenti ed amici.

Passata quella terribile penuria, e ritornate le cose domestiche in migliore stato, venne fatta proposta di un convenientissimo collocamento a mia madre; ma ella rispose costantemente: — Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto; morendo egli mi affidò tre figli, ed io sarei madre crudele, se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me. — Le fu replicato che i suoi figli sarebbero stati affidati ad un buon tutore, che ne avrebbe avuto grande cura. — Il tutore, rispose la generosa donna, è un amico, io sono la madre de' miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo. —

Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finchè era piccolino, mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera, e tutti in-

veste detracta. — **III. convenientissimo collocamento.** Questo superlativo c'incuriosisce di conoscere quale fosse il partito propostole; ma bisogna rassegnarsi a ignorarlo. Un cotale che nel 1934 pubblicò a Milano una vita romanizzata di Don Bosco, se la cavò con la disinvoltura di certi romanzieri, ricorrendo a una trovata grossolana. Contentiamoci di ammirare l'elevatezza morale della cara e buona Mamma Margherita. *Mulierem fortem quis inveniet?*... — **123. mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera ecc.** Pio XII il 31 gennaio 1940 rievocò questa e simili scene domestiche della casetta dei Becchi, parlando alle famiglie cristiane: « Immaginatevi colà la giovane vedova coi tre fanciulli inginocchiati per la orazione della mattina e della sera; vedeteli, simili a piccoli angeli nei loro abiti festivi, che ella ha con ogni cura cavati dall'armadio, recarsi nella borgata di Morialdo per assistere alla santa Messa. Nel pomeriggio, dopo la refezione frugale, in cui la sola pasta dolce era un pezzo di pane benedetto, eccoli riuniti intorno a lei. Ella ricorda loro i comandamenti di Dio e della Chiesa, le grandi lezioni del catechismo, i mezzi di salute; poi racconta, colla delicata poesia delle anime pure e delle immaginazioni popolari, la tragica storia del dolce Abele e del

125 sieme recitavamo le preghiere in comune, colla terza parte
del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima
confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi
ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare
il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza
130 fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo
la confessione.

Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desi-
derava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciata per la
distanza, giacchè dal paese di Castelnuovo eravi la distanza
135 di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fra-
tello Antonio. Si prese un temperamento. In tempo d'inverno
frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove
potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio mae-
stro era un sacerdote di molta pietà, a nome Giuseppe De-
140 lacqua, il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai vo-
lentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione
cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello, lavorando la
campagna.

UN SOGNO

145 A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profonda-
mente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi
parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove

cattivo Caino, la dolorosa morte del buon Gesù, messo in croce per noi sul
Calvario. Chi può misurare l'influenza profonda dei primi insegnamenti ma-
terni! Ad essi Don Bosco, divenuto sacerdote, attribuiva la sua tenera e fidu-
ciosa divozione verso Maria Santissima e l'Ostia divina».

145. Un sogno. Scrive il Lemoine (*M. B.*, I, 254-56): « Il nome *Don Bosco* e la parola *sogno* sono correlativi. Fu mirabile infatti il ripetersi in lui quasi continuo per sessant'anni di questo fenomeno [...]. La bontà paterna del Signore nel Vecchio Testamento e nel Nuovo e nel corso della vita di

stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. —

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza.

innumerevoli Santi per mezzo di sogni diede conforto, consiglio, comando, spirito di profezia, voce di minaccia, di speranza, di premio sia per gli individui come per le intere nazioni [...]. La vita di Don Bosco è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, che non si può misconoscere la diretta assistenza divina, restando quindi affatto esclusa l'idea che egli fosse uno stolto, un illuso, un seguace della vanità e della menzogna. Chi visse al suo fianco per trenta e per quarant'anni, non conobbe mai in lui il minimo segno da far sospettare volesse egli guadagnarsi la stima dei suoi soggetti, facendosi credere privilegiato di doni soprannaturali. Don Bosco era umile e l'umiltà aborre dalle menzogne». Sui sogni di Don Bosco, cfr. *M. B.*, XVII, 7-13, e

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

175 -- Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

— Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

180 — Il mio nome dimandalo a mia madre. —

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. —

190 Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e

Don Bosco con Dio, pagg. 189-200. — **177. salutar tre volte al giorno.** Nelle vecchie famiglie delle campagne piemontesi le abitudini cristiane s'innestavano alla vita quotidiana. Così era dell'*Angelus* al mattino, a mezzodì e alla sera. Come qui ora, così poi sempre Maria sarà maestra e guida di Don Bo-

pregai a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto com- 200
prenderai. —

Ciò detto, un rumore mi svegliò; ed ogni cosa disparve.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duollesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella 205
donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno, prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre 210
ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbi a diventar prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna che sapeva 215
assai di teologia, era del tutto inalfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — *Non bisogna badare ai sogni.* —

Io era del parere di mia nonna; tuttavia non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre 220
taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose, che avessero anche solo apparenza di soprannaturali. Raccon-

sco nel suo apostolato giovanile. — 211. **Ognuno... la sua interpretazione.** Quali le mentalità, tali le interpretazioni. In Giuseppe è il contadino in erba; nella madre, la donna che sa le vie del Signore; in Antonio, lo spregiudicato che conosceremo; nella nonna, la voce della vecchiezza, non più facile alle

225 tai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma.

illusioni; in Giovannino, rivelazione di senno precoce. — **78. mi comandò.** Dalle parole del Papa, si arguisce piuttosto che gli raccomandò (*M. B.*, I, V, 882). Qui Don Bosco fa una cosa sola della raccomandazione fattagli nel 1858 e del comando datogli nel 1867 (cfr. Introd., pag. 4). Va *per breviorum*. — **228. scopo di quella gita a Roma.** Lo scopo era di provvedere all'avvenire degli Oratorii da lui fondati, supplicando il Papa a volergli dare le basi di una Istituzione compatibile con i tempi e i luoghi. Portava seco una raccomandazione dell'Arcivescovo Fransoni in tal senso (*M. B.*, V, 859).

I^o

1

*PRIMI TRATTENIMENTI COI
FANCIULLI · LE PREDICHE · IL
SALTIMBANCO · LE NIDIATE*

Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia 5
cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni io
facevo quello che era compatibile alla mia età e che era una
specie di Oratorio festivo. Ascoltate. Era ancora piccolino assai
e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno
in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in 10
cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato
e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico.
Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a
nissuno. I compagni poi mi amavano assai, affinché in caso di
rissa prendessi di loro difesa. Perciocchè sebbene fossi più 15
piccolo di statura, aveva forza e coraggio da incutere timore
ai compagni di assai maggiore età; a segno che nascendo bri-
ghe, quistioni, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro

12. **temuto** = rispettato: piemontesismo.

dei litiganti ed ognuno accettava di buon grado la sentenza
20 che fossi per proferire.

Ma ciò che li raccoglieva intorno a me, e li allettava fino
alla follia, erano i racconti che loro faceva. Gli esempi uditi
nelle prediche o nei catechismi; la lettura dei *Reali di Francia*,
del *Guerino Meschino*, di *Bertoldo*, *Bertoldino*, mi somministra-
25 vano molta materia. Appena i miei compagni mi vedevano,
correvano affollati per farsi esporre qualche cosa da colui, che
a stento cominciava capire quello che leggeva. A costoro si
aggiunsero parecchi adulti, e talvolta nell'andare o venire da
Castelnuovo, talora in un campo, in un prato io era circondato
30 da centinaia di persone accorse per ascoltare un povero fan-
ciullo, che fuori di un po' di memoria, era digiuno nella scienza,
ma che tra loro compariva un gran dottore. *Monoculus rex in
regno caecorum.*

Nelle stagioni invernali poi tutti mi volevano nella stalla
35 per farsi raccontare qualche storiella. Colà raccoglievasi gente
di ogni età e condizione, e tutti godevano di poter passare la
serata di cinque ed anche sei ore ascoltando immobili il lettore
dei *Reali di Francia*, che il povero oratore esponeva ritto sopra
una panca, affinchè fosse da tutti udito e veduto. Siccome

23-24. Reali di Francia... Guerino Meschino... Bertoldo. Titoli i primi due di romanzi epico-carolingi, compilati in prosa volgare da Andrea da Barberino (sec. XIV-XV) e desunti da fonti toscane o franco-venete; tali compilazioni diedero origine a novelle di natura popolare assai diffuse; la medesima sorte toccò al *Bertoldo* del bolognese Giulio Cesare Croce (sec. XVI), il quale tracciò sotto quel titolo la figura di un contadino deforme, ma scaltro, entrato nelle grazie di re Alboino e ammesso alle sue confidenze. L'autore continuò le avventure di *Bertoldo* narrando quelle del figlio di lui *Bertoldino*. Più tardi il monaco di Bologna Adriano Banchieri vi aggiunse quelle di *Cacasenno* (sec. XVI-XVII). — **27. cominciava capire.** *Cominciare* con l'infinito senza *a* è raro in italiano; ma in piemontese è frequente. — **32. Monoculus** etc. Il motto, com'è ordinariamente costruito, suona: *In regno caecorum monoculus rex* = nel regno dei ciechi chi ci vede da un occhio è re. — **34. nella stalla.** Nelle campagne piemontesi i contadini sogliono d'inverno prolungare le veglie riuniti nelle stalle per ripararsi dai rigori della

però dicevasi che venivano ad ascoltare la predica, così prima 40
e dopo i miei racconti facevamo tutti il segno della santa Croce
colla recita dell'*Ave Maria*. 1826.

Nella bella stagione, specialmente ne' giorni festivi, si ra-
dunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la
cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un tratte- 45
nimento con alcuni giuocarelli, che io stesso aveva da altri
imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e
saltimbanchi, che io andava a vedere. Osservando attentamente
ogni più piccola loro prodezza, me ne andava di poi a casa e
mi esercitava fino a tanto che avessi imparato a fare altret- 50
tanto. Immaginatevi le scosse, gli urti, gli stramazzone, i capi-
tomboli, cui ad ogni momento andava soggetto. Pure lo crede-
reste? Ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il
salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; cammi-
nava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di 55
professione.

Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete
quanto si faceva negli altri.

Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse
piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello, che in quel 60
tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una
funne, che andava a rannodarsi ad un altro, a qualche distanza;
di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per

stagione. — **54. la rondinella.** Esercizio ginnico difficile. Il ginnasta, pian-
tata una pertica verticalmente al suolo, saldamente la impugna con la mano
sinistra all'altezza del petto, mentre con la destra la afferra a un 30 centimetri
più sotto, puntando il gomito sull'anca in modo da formare un punto d'ap-
poggio alle gambe, che vengono protese all'infuori raccolte o divaricate (coda
di rondine) e ad angolo retto con la pertica. Il corpo rimane rigidamente teso
in perfetta linea orizzontale. Il ginnasta allora, staccando i piedi, imprime al
corpo una spinta che gli consente di fare due o tre giri attorno all'asta. —
60. pero martinello. Traduce così il piemontese *prüss martinsèch*, quello
che dà le saporite pere tardive dette vernine. Cresce in albero alto e robusto.

farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno
65 stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a reci-
tare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode
sacra. Finito questo, montava sopra la sedia, faceva la predica,
o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del
70 vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od
esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica, si
faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai tratteni-
menti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi,
l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondi-
nella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto;
75 poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripi-
gliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi multipli-
care le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare
in pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di
prima, erano gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda poi cam-
80 minava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva
ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora
con una sola. Dopo alcune ore di questa ricreazione, quando
io era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi breve pre-
ghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi. Da queste radu-
85 nanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto
cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pra-
tiche religiose.

Qui voi mi farete una dimanda: — Per andare alla fiera,
ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occor-
90 reva per quei divertimenti, erano necessari danari, e questi
dove si prendevano? — A questo io potevo provvedere in più
modi. Tutti i soldi che mia madre od altri mi davano per mi-
nuti piaceri o per ghiottoneria, le piccole mancie, i regali,
tutto era posto in serbo per questo bisogno. Di più io era pe-
95 ritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio,
coi lacci; pratichissimo delle nidiate. Fatta raccolta sufficiente
di questi oggetti, io sapeva venderli assai bene. I funghi, l'erba

tintoria, il treppio erano eziandio per me una sorgente di danaro.

Voi qui mi dimanderete: — E la madre mia era contenta 100
che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a
fare il ciarlatano? — Vi dirò che mia madre mi voleva molto
bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo con-
senso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava 105
tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa, me
la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e
in generale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto
mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambiti
passatempi.

2°

1

PRIMA COMUNIONE · PREDICA
DELLA MISSIONE · D. CALOS-
SO · SCUOLA DI MURIALDO

Io era all'età di anni undici, quando fui ammesso alla prima 5
comunione. Sapevo tutto il piccolo catechismo; ma per lo più
niuno era ammesso alla comunione se non ai dodici anni. Io

— **98. tintoria** = contenente elementi coloranti. *Erba tintòria* è singolare collettivo. Sono tante le erbe che possono fornire sostanze per tingere; ma oggi l'invasione dei colori sintetici le ha fatte abbandonare e dimenticare. Forse Giovanni trovava dalle sue parti la robbia (*rubia tinctorum*) per il rosso, la guaderella (*resēda luteōla*) e il gaglio o erba zolfina (*galium verum*) per il giallo, il guado (*isādis tinctoria*) per l'azzurro, e altre erbe simili appartenenti alla flora spontanea del Monferrato. — **treppio**. Voce irreperibile nei dizionari italiani. È molto probabile che corrisponda al piemontese *trebi* o *tērbī* (la cediglia indica il serratissimo suono dell'*e*, senza riscontro nella fonetica italiana), erica, le barbicine del quale arbusto si adoperano per fare scopette e specialmente brusche o bassole per ripulire i cavalli dopo streggiati.

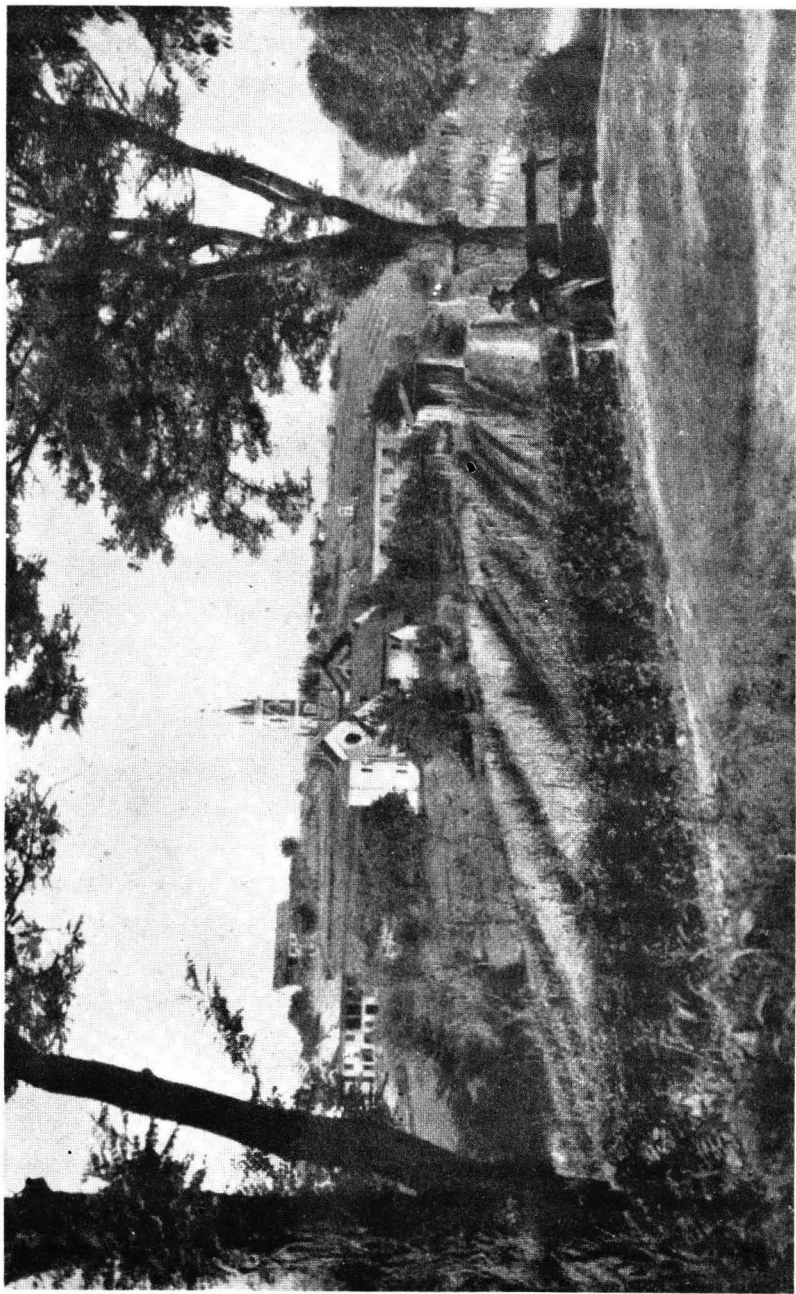
5. prima comunione. In generale i parroci piemontesi seguivano massime piuttosto rigide riguardo ai sacramenti. Lo stesso Cafasso, benchè di vita notoriamente angelica e istrutissimo nella religione, a 13 anni non era

poi, per la lontananza dalla chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare più avanti nell'età senza farmi praticare quel grande atto di nostra santa religione, si adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo; di poi fui esaminato, promosso, e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare pasqua.

In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. — Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. — Tutte promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli.

Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa, e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il Vicario foraneo, di nome Sismondi, con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In questa giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare. Fra le molte cose mia madre mi ripetè più volte queste parole: — O caro figlio,

ancora ammesso alla prima comunione. — **8. la lontananza dalla chiesa.** La sua chiesa parrocchiale era quella di Castelnuovo, distante poco meno di cinque chilometri. — **16. pasqua.** Nel 1826 cadeva al 26 marzo. Per lo più la festa della prima comunione si faceva o nei primi giorni della settimana santa o subito dopo Pasqua. — **18. mi aveva condotto tre volte a confessarmi.** Don Barberis nei Processi (Proc. dioc., *Summ.*, pag. 62) depose di aver udito da Mamma Margherita che era stato Giovannino a voler confessarsi tre volte. — **19. Giovanni.** Cfr. p. 19, n. 64. — **29. Sismondi.** Correggi *Si-*



IL CAMPO DEL PRIMO SOGNO PRESSO LA
CASA NATIA DI SAN GIOVANNI BOSCO.

fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare 35 quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi. — 40

Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice: e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi coman- 45 dava o mi dava buoni consigli.

Una cosa che mi dava grave pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pregare co' miei compagni. Per ascoltare una predica oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri, tra andata e 50 ritorno, o a Castelnuovo o nel paese vicino di Buttigliera. Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco.

In quell'anno (1826) una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare 55 parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

Una di quelle sere di aprile mi recava a casa in mezzo alla 60 moltitudine, e tra noi eravi un certo D. Calosso di Chieri,

smondo. — **51. Buttigliera.** Era a poco più di metà strada fra i Becchi e Castelnuovo, ma più a oriente. — **54. solenne missione.** Leone XII, che nel 1825 aveva pubblicato il Giubileo in Roma, lo estese poi nel 1826 al mondo. Nell'archidiocesi torinese, da cui il castelnovese dipendeva, erano stati disposti dall'Arcivescovo Chiaverotti i sei mesi dal 12 marzo al 12 settembre per l'acquisto dell'indulgenza. La missione di Buttigliera aveva per iscopo di pre-

uomo assai pio, il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo. Il vedere un fanciullo di piccola
65 statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri, trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

— Figlio mio, donde vieni? sei forse andato anche tu alla missione?

70 — Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

— Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

— È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.
75

— Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti dò quattro soldi.

— Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

80 — Come più ti piace, purchè tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

— Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

— E che cosa fu detto in quella predica? — soggiunse il
85 venerando vecchio alquanto maravigliato.

— Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta. — E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la vo-
90 lontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così: — Come è tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?

pararvi i fedeli. — **92. tuo nome.** Senza l'articolo, come in piemontese, alla francese. Troveremo altrove dinanzi all'aggettivo possessivo la preposizione

— Il mio nome è Giovanni Bosco, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere. 95

— Non hai studiato il Donato, o la grammatica?

— Non so che cosa siano.

— Ameresti di studiare?

— Assai, assai.

— Che cosa t'impedisce?

100

— Mio fratello Antonio.

— Perchè Antonio non vuole lasciarti studiare?

— Perchè non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto; ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non per- 105
derei tempo.

— Per qual motivo desidereresti studiare?

— Per abbracciare lo stato ecclesiastico.

— E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?

— Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti 110
miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perchè niuno di loro ha cura. —

Questo mio schietto e, direi, audace parlare, fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un 115
punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole: — Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vicini con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto. —

semplice invece di quella articolata. — **96. il Donato.** Dall'antico grammatico latino del IV secolo Elio Donato prendevano il loro titolo vecchie grammatiche latine. Come diciamo tuttora *il Galateo* (da Galeazzo, latinamente *Galataeus*, Fiorimonte, Vescovo di Sessa Aurunca, al quale Monsignor Della Casa aveva dedicato il suo celebre trattatello) per indicare qualsiasi trattato di buona creanza, così *il Donato* divenne sinonimo di grammatica latina. — **104. come egli l'ha perduto.** Andando qualche tempo a scuola. —

120 La seguente domenica ci andai di fatto con mia madre, e
si convenne che egli stesso mi avrebbe fatto scuola una volta
al giorno, impiegando il rimanente della giornata a lavorare
in campagna per appagare il fratello Antonio. Questi si con-
tento facilmente, perchè ciò dovevasi cominciare dopo l'estate,
125 quando i lavori campestri non danno più gran pensiero.

Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che sol-
tanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci
conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni
azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai,
130 perchè in simile guisa con fondamento potevami regolare nello
spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di
un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato
privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che
135 io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione.
M'incoraggi a frequentar la confessione e la comunione, e
mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una
breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto
il tempo che poteva, nei giorni festivi lo passava presso di
140 lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli
la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che
cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto mate-
rialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la
ragione.

145 Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo stu-
dio della grammatica italiana, che in breve ho potuto compiere
e praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato
mano al Donato, a pasqua diedi principio alle traduzioni dal

127. cappellania. Morialdo non era parrocchia, ma aveva un semplice cap-
pellano dipendente dal Vicario Foraneo di Castelnuovo. — **141. gustare.** Non
isfugga all'attento lettore la forza di questo verbo, sfuggitogli dalla penna.
Gustare è ben più che conoscere o sperimentare! E a quell'età vuol dire assai.



LA CASCINA MOGLIA [pag. 38, nota 40].

latino in italiano e vicendevolmente. In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o 150
nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto, e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori.

Io mi reputava felice di essere giunto al compimento de' miei desiderii, quando nuova tribolazione, anzi un grave infortunio troncò il filo delle mie speranze. 155

3^o

1

LO STUDIO E LA ZAPPA · UNA
CATTIVA ED UNA BUONA NUOVA
· MORTE DI D. CALOSSO

Fino a tanto che durò l'inverno e che i lavori contadineschi 5
non richiedevano alcuna premura, il fratello Antonio mi dava tempo di applicarmi alle cose di scuola. Ma venuta la primavera, cominciò a lagnarsi dicendo che esso doveva logorarsi la vita in pesanti fatiche, mentre io perdeva il tempo facendo il signorino. Dopo vive discussioni con me e con mia madre, 10
per conservare la pace in famiglia si conchiuse che io sarei andato al mattino per tempo a scuola e il rimanente del giorno avrei impiegato in lavori materiali. Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni?

Ascoltate. L'andata ed il ritorno di scuola porgevanmi un 15
po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall'altra la grammatica; e durante la strada studiava *Qui quae quod, qualora è messo* etc. fino al luogo del

— 149. **vicendevolmente** = viceversa. — 151. **nella stalla**. Cfr. p. 28, n. 34.

7. **primavera**. Del 1827. — 18. **Qui quae quod** etc. Reminiscenza della vecchia sintassi latina condensata, per aiuto della memoria, in tante quartine di ottonari. La concordanza del pronome relativo col suo antecedente era formulata così in rima: « *Qui quae quod, qualora è messo* — Dopo il nome an-

lavoro; colà, dando un compassionevole sguardo alla gram-
20 tica, mettevala in un angolo, e mi accingeva a zappare, a sar-
chiare o raccogliere erba cogli altri, secondo il bisogno.

L'ora poi in cui gli altri sollevano fare merenda, io mi riti-
rava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella man-
giando, coll'altra teneva il libro studiando. La medesima ope-
25 razione faceva ritornando a casa. L'ora del desinare, della cena,
qualche furto al riposo era l'unico tempo che mi rimaneva pe'
miei doveri in iscritto.

Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà, il fratello
Antonio non era soddisfatto. Un giorno con mia madre, di poi
30 con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: — È ab-
bastanza fatto. Voglio finirla con questa grammatica. Io sono
venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri. —
Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi
quello che non avrei dovuto: — Tu parli male, gli dissi. Non sai
35 che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola?
Vuoi tu divenire simile a lui? — A quelle parole saltò sulle
furie, e soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei
fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti.

Mia madre era afflittissima; io piangevo; il cappellano ad-
40 dolorato. Quel degno ministro di Dio, informato dei guai av-
venuti in mia famiglia, mi chiamò un giorno e mi disse:

tecedente, — D'accordarglisi consente — Sol nel numero e nel sesso ». — **33. Do-**
minato... dalla rabbia. Preziosa confessione! Dunque, come in S. Francesco
di Sales, così in Don Bosco la sovrumana mansuetudine non fu dono di na-
tura, ma virtù acquisita a costo di chi sa quanti e quali sforzi. In una predica
fatta nel 1876 durante un corso di esercizi spirituali dei Salesiani (*M. B.*,
XII, 456), Don Bosco immaginava di sentirsi obiettare: « Ha un bel dire Don
Bosco: Pazienza, pazienza! Ma... », e rispondeva così: « Non crediate che non
costi anche a me, dopo di aver incaricato qualcuno d'un affare, o dopo avergli
mandato qualche incarico d'importanza o delicato o di premura, e non tro-
varlo eseguito a tempo o malfatto, non costi anche a me il tenermi pacato;
vi assicuro che alcune volte bolle il sangue nelle vene, un formicolio domina
per tutti i sensi ». — **40. guai avvenuti in mia famiglia.** Don Bosco tace
il più grosso di questi guai. Le vessazioni del fratellastro e il pericolo di serie

— Giovanni mio, tu hai messo in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano. Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso. — Comunicai to-

conseguenze costrinsero la madre alla grave risoluzione di mandar via da casa Giovanni, perchè andasse a cercarsi un posto da garzone presso qualche famiglia di contadini. In sì dura condizione il giovanetto trascorse quasi due anni, dal febbraio del 1828 agli ultimi di dicembre del 1829. Come mai Don Bosco salta qui a piè pari il doloroso episodio e corre senz'altro al caritatevole invito di Don Calosso? Rincesce sempre mettere in pubblico i propri guai domestici; ma il motivo reale del silenzio va forse cercato piuttosto nel suo filiale riserbo. Dovette ripugnare alla delicatezza di lui esporre al giudizio dei lettori l'operato della madre. — È vero, si sarebbe potuto dire, che essa dovette ricorrere a quell'estremo rimedio per ovviare a un male estremo, al grave rischio di tenere il piccolo esposto alle furie del grande; ma non c'era proprio nessun altro mezzo migliore dell'abbandonarlo così al suo destino? — Ecco la domanda che Don Bosco potè supporre dover farsi dai lettori. E vi fu realmente chi la fece. Nel 1934 chi scrive udì dalle labbra del Cardinale Pietro Gasparri, in una conversazione privata, forti parole di biasimo sul conto di Mamma Margherita per aver sacrificato a quel modo, diceva il Porporato, un figlio sì degno. Fece più ancora pochi giorni dopo l'allora Ministro dell'Educazione Nazionale Cesare De Vecchi, movendo pubblicamente a Mamma Margherita la sua rampogna; egli infatti il 2 aprile 1934, nel discorso tenuto in Campidoglio sul novello Santo dinanzi a imponentissima assemblea, si espresse in termini eccessivamente duri contro la madre di Don Bosco per la stessa ragione. Il caso è penoso senza dubbio, ancor più penoso quando si considera quello che il figlio di Margherita doveva diventare; ma la virtuosa genitrice, non avendo spirito di profezia, non poteva pensare a questo, e quanto al rimanente, ella si appigliò ad un espediente consigliatole dalla più elementare prudenza. date le sue umili condizioni. Proibire a Giovannino di prendere lezioni da Don Calosso e quindi vietargli di studiare, l'« affittissima » non volle; tenerlo in famiglia era aver continua guerra in casa e far correre al fanciullo pericoli facilmente prevedibili, posta l'indole di Antonio. Il poverino chi sa con quale schianto si rassegnò a lasciar il focolare domestico; ma poi l'affetto per la madre gli suggerì di stendere un velo sull'accaduto. Si venne però a conoscenza di tutto; anzi uno dei Moglia che l'ebbero a servizio in Moncucco, ragazzino a quel tempo, fu perfino teste nel Processo informativo. Avremo occasione di ritornare sull'argomento nell'ultima pagina di queste « Memorie ». Opportunamente il Lemoyne (*M. B.*, I, 190) scrive: « Giovanni aveva mente e cuore grande: era obbediente per virtù, ma non sottomesso per inclinazione. In casa propria il più povero del mondo si sente padrone come un re nel suo regno. E Dio farà con lui come fece con Mosè [...]. Giovanni pure sarà preparato da Dio con un lungo esercizio di umiltà eroica; dovrà uscire dalla propria casa e ridursi a fare il servitore in casa altrui per circa due anni: ed egli era tale da sentire tutto il peso di que-

45 sto a mia madre quella caritatevole profferta, e fu una festa in famiglia. Al mese di aprile cominciai a fare vita col cappellano, andando soltanto la sera a casa per dormire.

Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, 50 pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte 55 ebbe a dirmi: — Non darti pena pel tuo avvenire; finchè vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio, ti provvederò parimenti. —

Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, nè cosa alcuna rimanevami a de- 60 siderare, quando un disastro troncò il corso a tutte le mie speranze.

Un mattino di aprile 1828 D. Calosso mi inviò presso a' miei parenti per una commissione; era appena giunto a casa, allorchè una persona, correndo ansante, mi accenna di correre 65 immediatamente da D. Calosso, colpito da grave malanno, e dimandava di me. Non corsi, ma volai accanto al mio benefattore, che fatalmente trovai a letto senza parola. Era stato assalito da un colpo apopletico. Mi conobbe, voleva parlare, ma non poteva più articolare parola. Mi diede la 70 chiave del danaro, facendo segno di non darla ad alcuno. Ma dopo due giorni di agonia il povero D. Calosso mandava l'anima in seno al Creatore; con lui moriva ogni mia

sta umiliazione». — **46. aprile.** Del 1830. Intanto Antonio non disarmava, anzi!... La madre allora addivenne alla divisione dei beni paterni, come vedremo. — **62. 1828.** Il fatto accadde invece una mattina del novembre 1830. — **66. e dimandava di me.** Il mancante nesso grammaticale, facile a intendersi, ritrae l'affannoso parlare del messaggero. — **71. dopo due giorni.**

speranza. Ho sempre pregato e finchè avrò vita non mancherò di fare ogni mattina preghiere per questo mio insigne benefattore.

75

Vennero gli eredi di D. Calosso, e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa.

4°

1

*D. CAFFASSO · INCERTEZZE ·
DIVISIONE FRATERNA · SCUOLA
DI CASTELNUOVO D'ASTI
· LA MUSICA; IL SARTO* 5

In quell'anno la divina provvidenza mi fece incontrare un novello benefattore: D. Caffasso Giuseppe di Castelnuovo d'Asti.

Era la seconda domenica di ottobre (1827) e dagli abitanti di Murialdo si festeggiava la Maternità di Maria SS., che era 10

Il caro sacerdote spirò il 21 novembre, in età di 75 anni. — **77. ogni altra cosa.** Frase generica più eloquente dell'espressione reale: tutto ciò che stava sotto quella chiave. Erano 6000 lire: un bel capitale per il povero figlio di Mamma Margherita! Questo capoverso così laconico merita di essere messo fra tante altre semplici e sublimi espressioni divenute celebri.

6. In quell'anno. Secondo il contesto, sarebbe il 1828; ma, essendo errata l'indicazione che precede, bisogna ritenere che era l'anno avanti. Infatti due righe dopo compare la data 1827, e più oltre troveremo l'asserzione che egli allora toccava i dodici anni (era nato nel 1815). L'incontro con Don Caffasso (che egli scrive sempre con doppia effe), nella primitiva stesura non c'era: lo aggiunse poi in margine, rivedendo il suo scritto. Ma non rifece il racconto già fatto altrove. Steso il primo breve capoverso, pigliò in mano la *Rimembranza storico-funebre dei giovani dell'Oratorio di San Francesco di Sales verso il sacerdote Caffasso Giuseppe, loro insigne benefattore, pel sacerdote Bosco Giovanni* (Torino, Paravia, 1860), vi copiò le parole «Era la seconda domenica di ottobre (1827) e dagli abitanti di Murialdo si festeggiava» e li messo un «etc.», proseguì: «V. Rimembranza di D. Caffasso, pag. 18-19-20».

la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, 15 piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: — Signor abate, 20 desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate. —

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, 25 ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

30 — Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre

Il segretario a suo tempo trascrisse nella copia il passo indicato, che termina a «specchio di virtù». Nel fare il frettoloso rinvio Don Bosco non badò a confrontare le date. Un'edizione identica nel contenuto, più piccola nel formato, egli diede alle *Letture Cattoliche* in quello stesso 1860 (fasc. di novembre e dicembre), ma sotto altro titolo: *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*. — **14. chierico**. Alla voce *chierico* il Petrocchi nel suo Vocabolario osserva: «Meno comune di *cherico*». Questa seconda grafia di sapore classico piaceva allora anche in Piemonte, dove la scuola era classicheggiante. La troviamo nei manoscritti degli antichi salesiani; Don Rua scriveva ancora *cherico* nel 1909. Qui Don Bosco la usa sempre, tranne in questo luogo riportato. Non possiamo essere sicuri che sia stato l'autore a volerla nelle sue stampe, perchè le bozze de' suoi lavori passavano

nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare. — 35

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: — È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci. —

Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: — Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. — 40

Allora tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1^o anno di teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù. 45

La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio, pensava a lui; se dormiva, sognava di lui; le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio. 50

In quel tempo feci altro sogno, secondo il quale io era 55

anche per altre mani, non senza serbarne tracce. — **37. tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci.** Torna ad affiorare precocemente la pedagogia del futuro educatore, come abbiamo già visto là dove diceva a Don Calosso che tanti suoi compagni non erano cattivi, ma diventavano tali, perchè nessuno aveva cura di loro. Una terza manifestazione analoga troveremo di qui a poco, quando dirà quale contegno avrebbe tenuto con i fanciulli, se allora fosse già prete. — **53. di mia sanità.** Cfr. p. 34, n. 92. — **54. nonno.** Materno. — **55. altro sogno.** Forse è quello accennato in *M. B.*, I, 244, come riferito a Don Lemoyne da Giuseppe Turco. Giovanni avrebbe narrato a questo suo conterraneo d'aver visto in sogno venire verso di sé una gran Signora, che conduceva un numerosissimo gregge e che, avvicinandosi a lui e chiamandolo per nome, gli aveva detto: — Ecco, Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure. — Ed egli sbigottito: — Ma come farò io ad aver cura di tante pecore e di tanti agnelletti? dove troverò i pascoli per loro? — A cui

accremento biasimato, perchè aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste.

Intanto ero sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità. Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; che nol possa più avere? —

Mia madre, scorgendomi tuttora afflitto per le difficoltà, che si frapponevano a' miei studi, e disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i vent'anni, deliberò di venire alla divisione dei beni paterni. Eravi grave difficoltà, perocchè, io e Giuseppe essendo minori di età, dovevansi compiere molte incombenze e sottostare a gravi spese. Nulla di meno si venne a quella deliberazione. Così la nostra famiglia fu ridotta a mia madre, a mio fratello Giuseppe, che volle vivere meco indiviso. Mia nonna era morta alcuni anni prima.

la Signora: — Non temere; io ti assisterò. — Don Lemoyne commenta: « Questa narrazione pienamente armonizza con una linea delle sue memorie, nella quale sono scritte queste semplici parole: *A 16 anni ho fatto un altro sogno* ». Nelle "Memorie" la linea c'è, ed è qui; c'è anche la semplicità, ma non ci sono esattamente le parole, perchè Don Bosco scrive: « In quel tempo feci altro sogno » Il Lemoyne dunque credette bene di fargli precisare la cosa. Don Bosco dà qui notevole risalto al particolare dell'acre biasimo, che nel racconto fatto al Turco e dal medesimo riferito era appena adombrato. Dopo la narrazione del « disastro irreparabile » e dell' « inconsolabile » suo pianto, che diedero motivo al nuovo sogno, era naturale che si spiegasse così chiaramente. — **79. meco indiviso.** Dopo ci aspetteremmo « e a me » per il com-

Calosso n. d. mo. Sr. Giovanni Cappellano, Maria di Theonij amicum
aetate septuagesimam quibusdam, utroque in Christo non solum
etiam sacramenti amantissimus, qui vivens non parum fuit de-
stributus, obiit die vigesima prima Novembris anno utrius-
que, et postmodum sepultus.

Benedictus Suppans Vicar. 727. fol.

Junij anni 1630

ATTO DI MORTE DI DON CALOSSO [pag. 40].



“EGLI ERA APPOGGIATO
ALLA PORTA DELLA CHIESA”.

[pag. 42, lin. 16].

È vero che con quella divisione mi si toglieva un macigno 80
dallo stomaco, e mi si dava piena libertà di proseguire gli studi;
ma per ottemperare alle formalità delle leggi, ci vollero più
mesi, ed io potei soltanto andare alle pubbliche scuole di Ca-
stelnuovo circa al Natale di quell'anno 1828, quando correva
l'anno decimoterzo di mia età. 85

Gli studi fatti in privato, l'entrare in una scuola pubblica
con maestro nuovo, furono per me uno sconcerto; chè dovetti
quasi cominciare la grammatica italiana per farmi poi strada
alla latina. Per qualche tempo andava da casa ogni giorno a
scuola in paese; ma nel crudo inverno mi era quasi impossi- 90
bile. Tra due andate e due ritorni formavansi venti chilometri
di cammino al giorno. Fui pertanto messo in pensione con
un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto,
e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E
poichè la voce mi favoriva alquanto, mi diedi con tutto cuore 95
all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e
fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di
occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da
sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni,
gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare 100
le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere
divenuto un valente capo sarto.

Il mio padrone, mirandomi così progredire nel suo me-
stiere, mi fece delle proposte assai vantaggiose, affinchè mi fer-
massi definitivamente con lui ad esercitarlo. Ma diverse erano 105
le mie vedute: desiderava di avanzarmi negli studi. Perciò men-

pimento della frase. Il cenno a sè nel « meco indiviso » glie l'ha fatto rima-
nere nella penna. — **alcuni anni prima.** L'11 febbraio del 1826. —
83. pubbliche scuole di Castelnuovo. Accanto alle classi elementari vi era
anche un corso di lingua latina. — **84. 1828.** Continua l'errore cronologico:
era il 1830. L'originale ha 1829; nella copia egli corresse 1828. — **102. capo**
sarto. Usa scherzevolmente questo termine, pensando ai caposarti delle sue

tre per evitare l'ozio mi occupava di molte cose, faceva ogni sforzo per raggiungere lo scopo principale.

In quell'anno ho incorso qualche pericolo dalla parte di
110 alcuni compagni. Volevano condurmi a giuocare in tempo di scuola; e siccome io adduceva la ragione di non aver danaro, mi suggerirono il modo di farmene, rubando al mio padrone, oppure a mia madre. Un compagno per animarmi a ciò diceva:
115 nel mondo. Chi tiene gli occhi bendati, non vede dove cammina. Orsù, provvediti del danaro e godrai anche tu i piaceri de' tuoi compagni. —

Mi ricordo che ho fatto questa risposta: — Io non posso comprendere ciò che volete dire; ma dalle vostre parole sem-
120 bra che mi vogliate consigliare a giuocare, e a rubare. Ma tu non dici ogni giorno nelle preghiere, *settimo non rubare?* E poi chi ruba è ladro, e i ladri fanno trista fine. Altronde mia madre mi vuole molto bene, e se le dimando danaro per cose lecite, me lo dà; senza suo permesso non ho mai fatto
125 niente, nemmeno voglio cominciare adesso a disubbidirla. Se i tuoi compagni fanno questo mestiere, sono perversi. Se poi nol fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati. —

Questo discorso andò dall'uno all'altro, e niuno più osò
130 farmi di quelle indegne proposte. Anzi questa risposta andò all'orecchio del professore, che di poi mi divenne assai più

scuole professionali. — **122. Altronde** = D'altronde. Piemontesismo di provincia: *autronde*. — **125. disubbidirla**. Anche in italiano si può dire (in piemontese si dice ordinariamente) *disubbidire i genitori*. — **131. del professore**. Un professore solo insegnava agli alunni delle tre prime classi, riuniti in una medesima aula. Don Bosco vi ebbe prima Don Emmanuele Virano e poco tempo dopo Don Nicolao Moglia, che per delicatezza non nomina, ma di cui non tace la scarsa attitudine didattica. Il brav'uomo aveva poi la fisima che dai Becchi non potesse venire niente di buono; perciò prendeva in giro Giovanni, e se questi faceva bene i compiti, diceva che non era farina del suo sacco. Parente dei Moglia di Moncucco, l'aveva visto là, ma senza scorgere

affezionato; si seppe anche da molti parenti di giovanetti signori, che perciò esortavano i loro figliuoli venissero meco. In questa guisa io potei con facilità farmi una scelta di amici, che mi amavano e mi ubbidivano come quelli di 135 Murialdo.

Le cose mie prendevano così ottima piega, allorchè novello incidente le venne a disturbare. Il Sig. D. Virano, mio professore, fu nominato parroco di Mondonio, diocesi d'Asti. Laonde all'aprile di quell'anno 1830 l'amato nostro maestro andava al 140 possesso della sua parrocchia; ed era supplito da uno che, incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi aveva imparato.

5°

1

*SCUOLE DI CHIERI · BONTÀ DEI
PROFESSORI · LE PRIME QUAT-
TRO CLASSI DI GRAMMATICA*

Dopo la perdita di tanto tempo, finalmente fu presa la riso- 5
luzione di recarmi a Chieri, ove applicarmi seriamente allo
studio. Era l'anno 1830. Per chi è allevato tra boschi, e appena
ha veduto qualche paesello di provincia, prova grande impres-
sione di ogni piccola novità. La mia pensione era in casa di
una compatriotta, Lucia Matta, vedova con un solo figlio, che 10
si recava in quella città per assisterlo e vegliarlo.

in lui altro che il povero garzoncello di campagna, sicchè avrebbe voluto man-
darlo a riprendere la zappa. — **140. 1830.** Ossia 1831.

7. Era l'anno 1830. Giovanni andò a Chieri il 3 novembre del 1831, —
7-8. Per chi è... prova. Anacoluto facilmente piegabile in chi scrive alla
svelta. — **10. Lucia Matta.** Non abitava a Chieri, ma vi soggiornava solo
durante l'anno scolastico per assistere il figlio studente. Mamma Margherita
collocò presso di lei il suo Giovanni, obbligandosi a pagarle lire 21 di pen-

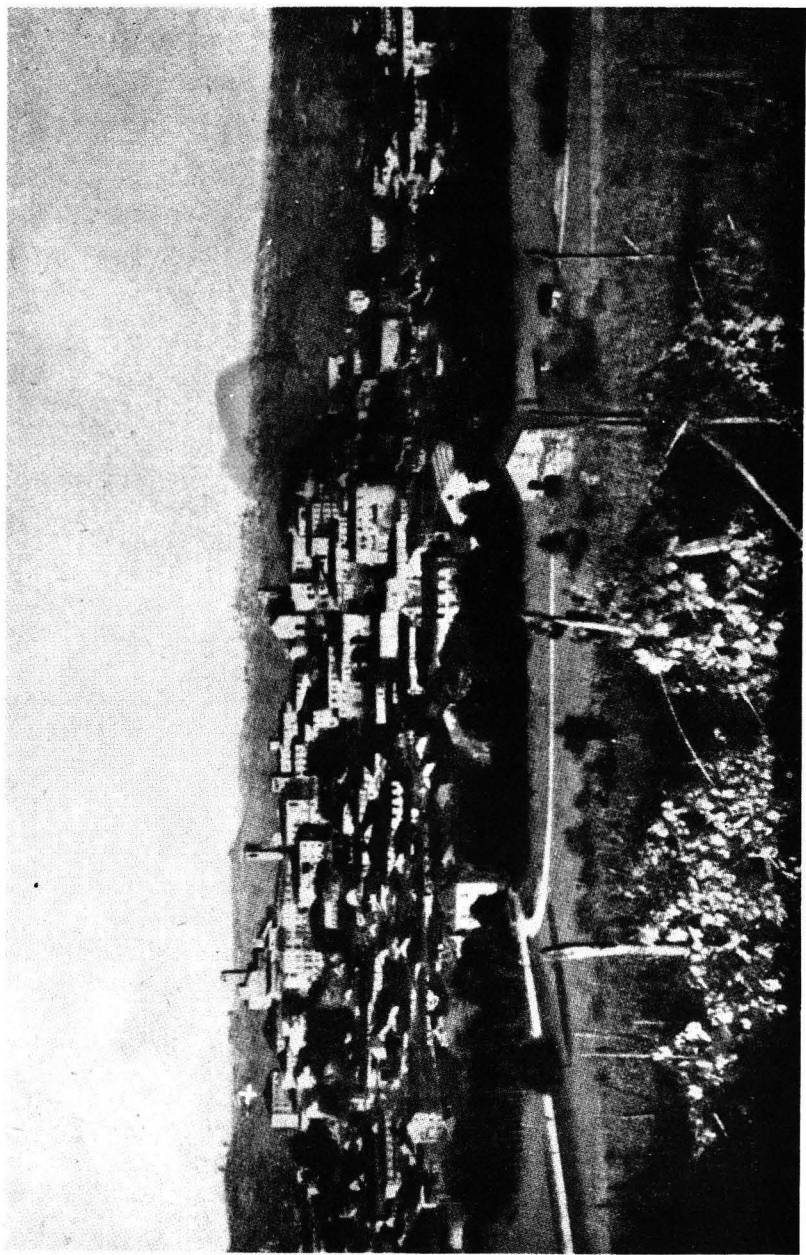
La prima persona che conobbi fu il sacerdote D. Eustachio Valimberti, di cara ed onorata memoria. Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli; mi invitava a servirgli la messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi
15 sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto, che riuscivano quasi a niente, così fui consigliato
20 a mettermi nella sesta classe, che oggidì corrisponderebbe alla classe preparatoria alla 1^a ginnasiale.

Il maestro di allora, T. Pugnetti, anch'esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona
25 volontà, nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi.

Ma la mia età e la mia corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai piccoli compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame
30 e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe

sione al mese. La somma era forte per le sue povere entrate; quindi Giovanni avrebbe supplito in parte prestando servizi in cose, che una donna non avrebbe potuto convenientemente fare, e al resto avrebbe pensato la madre o con danaro o con generi, massime con cereali. Presto però la padrona comprese qual tesoro di giovane avesse in casa e se ne valse per il bene del proprio figlio, rimanendone così contenta, che in compenso gli condonò l'intera pensione. —

17. prefetto delle scuole. Delegato governativo sopra gli studi nella città di Chieri. Era allora un Padre Sibilla, domenicano. — **20-21. sesta classe... classe preparatoria.** La numerazione delle classi facevasi in ordine inverso: sesta era la preparatoria, quinta e quarta le nostre prima e seconda ginnasiale, terza la terza ginnasiale (queste tre s'indicavano anche con l'appellativo grammatica: prima grammatica, seconda grammatica, terza grammatica), umanità e retorica le ultime due classi, corrispondenti alle nostre quarta e quinta ginnasiale. La preparatoria equivaleva in sostanza alla nostra quinta elementare, scuola perciò di ragazzini, in mezzo ai quali il nuovo arrivato, omai sedicenne, faceva davvero la figura di « un alto pilastro », come scrive dopo; *pilastrò!* gli avrà anche detto in piemontese qualche birichino. — **22. T.** Questa iniziale, che ritroveremo più volte, sta per *Teologo*, titolo spettante a sacer-



(+ Collegio salesiano).

CASTELNUOVO DON BOSCO.

novella, perchè i condiscipoli erano più grandicelli, e poi aveva a professore la cara persona di D. Valimberti. Passati altri due mesi, essendo eziandio più volte riuscito il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi ammesso alla quarta, che corrisponde alla 2^a ginnasiale. 35

Per questa classe era professore Cima Giuseppe, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo alto e grosso al par di lui, comparire in sua scuola a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: — Cestui o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite? — Tutto sbalordito da 40 quella severa presenza: — Qualche cosa di mezzo, risposi; è un povero giovane, che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi. —

Piacquero quelle parole, e con insolita affabilità soggiunse: — Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto, ed io ve le appianerò. — Lo ringraziai di tutto cuore. 45

Era da due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un giorno il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nipote. In quel 50 giorno non aveva meco il libro, e per celare al maestro la mia dimenticanza, tenevami davanti il Donato aperto. Se ne accorsero i compagni. Uno cominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine.

— Che c'è?, disse il precettore, che c'è? mi si dica sull'istante. — E siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi, e tenendo tuttora il Donato tra mano, ripetei a memoria il testo, la costruzione e la spiegazione. I compagni quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si 60

dote laureato in sacra teologia. — 52. il Donato. Cfr. p. 35, n. 96. —

lasciasse portare il professore; perchè quella era la prima volta, che, secondo lui, non poteva tener la disciplina. Mi diede uno scappellotto, che scansai piegando il capo; poi tenendo la mano
65 sul mio Donato, si fece dai vicini esporre la cagione di quel disordine. Dissero questi: — Bosco ebbe sempre davanti a sè il Donato, ed ha letto e spiegato, come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio. — Il professore prese di fatto il Donato, mi fece ancora continuare due periodi e poi mi disse:
70 — Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatto. Siete fortunato; procurate soltanto di servirvene in bene. —

Sul finire di quell'anno scolastico (1830-1831) fui con buoni voti promosso alla terza grammatica ossia terza ginnasiale.

1

6°

I COMPAGNI · SOCIETÀ DELL'ALLEGRIA · DOVERI CRISTIANI

In queste prime quattro classi ho dovuto imparare a mio
5 conto a trattare coi compagni. Io aveva fatto tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre familiarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente

70. felice memoria. Non felice, ma felicissima ebbe Don Bosco la memoria. Lo provò già con la predica recitata a Don Calosso. Diceva che leggere per lui era quanto ritenere. In età avanzata ricreava talvolta i segretari, dopo lunghe ore di udienza, recitando loro canti di Dante o del Tasso. Pochi mesi prima della morte, andando in vettura con Don Rua, caduto il discorso su d'un punto della storia sacra, al quale erasi ispirato il Metastasio, ridisse scene intere del poeta, che certo non aveva più lette dopo il ginnasio. Altre prove di memoria straordinaria sono riferite in *M. B.*, I, 395, 423, 432-34 ecc.
— **73. 1830-1831.** Rettificare: 1831-1832.

tali. Siccome in questa città io non conosceva alcuno, così io 10
mi sono fatto una legge di famigliarizzare con nissuno. Tuttavia
ho dovuto lottare non poco con quelli, che io per bene non
conosceva. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a
fare una partita al giuoco, quell'altro ad andare a nuoto. Ta-
luno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna. 15

Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla
mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci
dei confetti. Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col
fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano
[che] mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi 20
diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affi-
dato alla mia padrona di casa, e che per l'amore che a quella
io portava, non voleva andare in nissun luogo, nè fare cosa
alcuna senza il consenso della medesima buona Lucia.

Questa mia ferma ubbidienza alla buona Lucia mi tornò 25
anche utile temporalmente; perciocchè con gran piacere mi
affidò il suo unico figlio (1) di carattere molto vivace, amantis-
simo dei trastulli, pochissimo dello studio. Ella mi incaricò
eziandio di fargli la ripetizione, sebbene fosse di classe supe-
riore alla mia. Io me ne occupai come di un fratello. Colle buone, 30
con piccoli regali, con trattenimenti domestici, e più conducen-
dolo alle pratiche religiose, me lo resi assai docile, ubbidiente
e studioso a segno che dopo sei mesi era divenuto abbastanza
buono e diligente da contentare il suo professore ed ottenere
posti d'onore nella sua classe. La madre ne fu lieta assai e 35
per premio mi condonò intiera la mensile pensione.

(1) Matta Gio. Batt.a di Castelnuovo d'Asti, già molti anni sindaco di sua patria,
ora neg. in drogheria nel medesimo paese.

22. a quella = a mia madre. Così era nell'originale, sostituito con il
pronome nella copia. — **31. trattenimenti domestici.** Faceva giochi di pre-
stigio, raccontava fatti ameni e più tardi dava anche saggi di improvvisazioni
poetiche, come dirà più avanti. Non è difficile ravvisare quanto del sistema

Siccome poi i compagni, che volevano tirarmi ai disordini, erano i più trascurati nei doveri, così essi cominciarono a far ricorso a me, perchè facessi la carità scolastica prestando o
40 dettando loro il tema di scuola. Spiacque tal cosa al professore, perchè quella falsa benevolenza fomentava la loro pigrizia, e ne fui severamente proibito. Allora mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà, ed anche aiutare quelli cui fosse mestieri. Con questo mezzo faceva pia-
45 cere a tutti, e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni. Cominciarono quelli a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti, e per fare il tema scolastico, e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo, come già quei di Murialdo e di Castelnuovo.

50 Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle *Società dell'Allegria*: nome che assai bene si conveniva, perciocchè era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che
55 cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società.

Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni,
60 di comune accordo fu posto per base: 1° Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. Queste cose contribuirono a procacciarmi stima, e nel 1832 io era venerato da'

educativo di Don Bosco si annunci già in queste righe. — **51. Società dell'Allegria.** Dalla forma di questa Società, della quale egli era riconosciuto presidente senza che si fosse mai parlato di presidenza, traspaiono in lui tre sue qualità caratteristiche: vivace e sagace zelo di apostolato, genio di organizzazione, e specialmente lo spirito che ne informerà l'opera educativa: i germi insomma dell'uomo avvenire. — **54. era proibito ogni cosa.** Accorda il

miei-colleghi come capitano di un piccolo esercito. Da tutte 65
parti io era cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle
case private ed anche per fare scuola e ripetizione a domicilio.
Con questo mezzo la divina provvidenza mi metteva in grado
di provvedermi quanto erami necessario per abiti, oggetti di
scuola ed altro, senza cagionare alcun disturbo alla mia famiglia. 70

7°

1

*BUONI COMPAGNI E
PRATICHE DI PIETÀ*

Fra coloro che componevano la *Società dell'Allegria* ne ho
potuto rinvenire alcuni veramente esemplari. Fra costoro me- 5
ritano essere nominati Garigliano Guglielmo di Poirino e Braje
Paolo di Chieri. Essi partecipavano volentieri alla onesta ri-
creazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero
sempre i doveri di scuola. Amavano ambidue la ritiratezza e la
pietà, e mi davano costantemente buoni consigli. Tutte le fe- 10
ste, dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa
di S. Antonio, dove i gesuiti facevano uno stupendo catechi-
smo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo.

participio con « ogni cosa », come si suol fare con « qualcosa, qualche cosa ».
— **65. capitano di un piccolo esercito.** Il Ghéon (*o. c.*, pag. 73), contem-
plando il giovane studente alla testa di quella schiera di condiscepoli, scrive:
« Il a chaussé les souliers de l'apôtre, il ne lui manque que la robe; rien plus
désormais ne l'arrêtera ».

6. Braje. Qui e più avanti la vera grafia di questo cognome è Braia. —
11. congregazione. Adunanza regolamentare degli allievi per il compi-
mento di pratiche religiose. — **collegio.** Da intendersi nel senso di
luogo, dove s'impartisca l'insegnamento a molti giovani in varie classi,
senza che questi vi convivano. Negli Stati Sardi, ogni città capo di provin-
cia aveva il suo " collegio di latinità ". Chieri, non capo di provincia,
ma centro cospicuo, aveva collegio con ginnasio e filosofia (liceo). —

Lungo la settimana poi la *Società dell'Allegria* si racco-
15 gliava in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa
radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e
Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in
amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in pre-
ghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci quei difetti perso-
20 nali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a
parlare. Senza che per allora il sapessi, mettevamo in pratica
quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore*. E quello di
Pitagora: « Se non avete un amico che vi corregga i difetti,
pagate un nemico che vi renda questo servizio ». Oltre a questi
25 amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche,
spesso a confessarci e a fare la santa comunione.

Qui è bene che vi ricordi come di quei tempi la religione
faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che
eziandio celiando avesse pronunziato una parola lubrica o irre-
30 ligiosa, era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi
così dei professori, immaginatevi quanta severità si usasse verso
gli allievi indisciplinati o scandalosi!

La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa messa; al
principio della scuola si recitava divotamente l'*Actiones* col-
35 l'*Ave Maria*. Dopo dicevasi l'*Agimus* coll'*Ave Maria*.

Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella
chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si fa-
ceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'uffizio della

27. la religione... parte fondamentale dell'educazione. La legislazione
scolastica del tempo è contenuta in una pubblicazione ufficiale intitolata: *Rac-
colta, per ordine di materia, dei Sovrani Provvedimenti che reggono gli studi
fuori dell'Università e gli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma*
(Torino, Stamperia Reale, 1834). Vi si trovano anche le regie patenti del
23 luglio 1822, emanate dal Re Carlo Felice in materia di religione. Ampio e
particolareggiato ne è il programma. Don Bosco, nelle disposizioni date per
i suoi collegi, mostra di averlo avuto presente alla memoria. Basti ricordare
l'articolo 123 che diceva: « Nei giorni che precedono le altre solennità mag-
giori di Santa Chiesa, le feste della Beata Vergine e dei Santi Protettori degli

Madonna; di poi la messa, quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza di questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica, i miei condiscipoli furono sempre tutti promossi.

La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della collegiata di Chieri. Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni strascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi.

studi, finita la scuola si prepareranno gli animi degli scolari a celebrarne i misteri». Analoga prescrizione è fatta da Don Bosco per le scuole salesiane (*Regolamenti per le Case Salesiane*, P. I, c. VI, a. 13). — **63. se non fui... strascinato a certi disordini.** Esperienza preziosa, che contribuirà a fargli considerare e proclamare colonne di un buon sistema educativo la confessione e la comunione, la cui frequenza trovava allora ostacolo in sopravvivalenti rigorismi giansenistici.

In questi due anni non ho mai dimenticato i miei amici di Murialdo. Mi tenni sempre con loro in relazione e di quando in quando nel giovedì faceva loro qualche visita. Nelle ferie autunnali, appena sapevano della mia venuta, correvano ad incontrarmi a molta distanza e facevano sempre una festa speciale. Fu pure tra essi introdotta la *Società dell'Allegria*, in cui venivano aggregati coloro che lungo l'anno si erano segnalati nella morale condotta, e all'opposto si cancellavano dal catalogo quelli che si fossero regolati male, specialmente se avessero bestemmiato o fatto cattivi discorsi.

1

80

UMANITÀ E RETORICA
· LUIGI COMOLLO

Compiuti i primi corsi di ginnasio, abbiamo avuto una visita del Magistrato della Riforma nella persona dell'avvocato Prof. D. Giuseppe Gazzani, uomo di molto merito. Egli mi usò molta benevolenza, ed io ho conservato gratitudine e buona memoria di lui, a segno che fummo di poi sempre in istretta ed amichevole relazione. Quell'onesto sacerdote vive tuttora

4. i primi corsi di ginnasio. Fino alla classe terza inclusa (1832-33). — **5. Magistrato della Riforma.** Corpo di pubblici ufficiali incaricato di soprintendere agli studi (*rei litterariae moderatores*); era quello che oggi chiamiamo Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Il *del* che precede è una vera brachilogia per *da parte del*. Nel 1833 quel Magistrato mandò a presiedere agli esami nel collegio chierese, come commissario straordinario, il professore qui menzionato. — **6. Gazzani.** Un'altra grafia di questo nome si trova in *M. B.*, I, 277, dove leggiamo *Gozzani*. La vera, come ci fa avvertiti il pronipote del professore, è *Gazzano*. Da prima Don Bosco, dopo la frase « di molto merito », aveva continuato così: « e che negli anni consecutivi mi usò molto riguardo e costante benevolenza. In questo anno (1873) vive tuttora in Moltedo Superiore presso di Oneglia e fa molte opere di carità. Gli esami furono dati ecc. ». Poi, nel rivedere lo scritto, ridusse tutto il passo alla

in Moltedo Superiore presso Oneglia sua patria, e fra le molte 10
opere di carità ha fondato un posto gratuito nel nostro collegio
di Alassio per un giovinetto, che desidera studiare per lo stato
ecclesiastico.

Quegli esami si diedero con molto rigore; tuttavia i miei 15
condiscipoli in numero di quarantacinque furono tutti pro-
mossi alla classe superiore, che corrisponde alla nostra quarta
ginnasiale. Io ho corso un gran pericolo di essere rimandato
per avere dato copia del lavoro ad altri. Se fui promosso, ne
sono debitore alla protezione del venerando mio professore
P. Giusiana, domenicano, che mi ottenne un nuovo tema, il 20
quale essendomi riuscito bene, fui con pieni voti promosso.

Era allora lodevole consuetudine che, in ogni corso, almeno
uno, a titolo di premio, venisse dal municipio dispensato dal
minervale di f. 12. Per ottenere questo favore era mestieri ri-
portare i pieni voti negli esami, e pieni voti nella morale con- 25
dotta. Io sono sempre stato favorito dalla sorte, ed in ogni
corso fui sempre dispensato da quel pagamento.

In quell'anno ho perduto uno de' miei più cari compagni.
Il giovane Braje Paolo, mio caro ed intimo amico, dopo lunga
malattia, vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede, 30
moriva il giorno anno andando così a raggiungere

forma che abbiamo qui sopra. Nella nostra riproduzione dopo «relazione»
c'è un « In » rimasto sospeso. Don Bosco, ogni volta che termina un'aggiunta
marginale, mette, come segno di ricongiungimento, la prima parola da cui
bisogna riattaccare nel testo; è evidente quindi che, dimenticandosi d'aver
cassato « In questo anno (1873) » e sostituito « Quell'onesto sacerdote »,
pensava che si dovesse ripigliare nella forma rifiutata. Il « posto gratuito »
era stato costituito dal Gazzano il 1º marzo del 1872 (*M. B.*, X, 317). V. In-
troduz., p. 6. — **10. presso Oneglia.** L'esattezza topografica, vorrebbe: « presso
Portomaurizio ». — **21. con pieni voti.** Ce ne rimane l'attestato. — **31. mo-
riva** ecc. Don Bosco lasciò in bianco la data. Ci vengono in soccorso le carte
di famiglia, dove s'incontra questa nota del padre: « 1832 alli 10 di luglio è
passato agli eterni riposi Paolo Vittorio Braia, d'anni 12, figlio di Filippo e
della fu Caterina Cafasso, che senza dubbio posso con vero fondamento dire
volò in Paradiso ». Dunque « in quell'anno » va riferito non all'anno civile in

S. Luigi, di cui si mostrò seguace fedele in tutta la vita. Tutto il collegio ne provò rinascimento; i suoi compagni intervennero in corpo alla sua sepoltura. E non pochi per molto tempo
35 solevano andare in giorno di vacanza a fare la s. comunione, recitare l'uffizio della Madonna, o la terza parte del Rosario per l'anima dell'amico defunto. Dio però si degnò di compensare questa perdita con un altro compagno egualmente virtuoso, ma assai più celebre per le opere sue. Fu questi Luigi
40 Comollo, di cui fra breve dovrò parlare.

Terminava adunque l'anno di umanità e mi riuscì assai bene, a segno che i miei professori, specialmente il Dottor Pietro Banaudi, mi consigliarono di chiedere l'esame per la filosofia, cui di fatto sono stato promosso; ma siccome amava
45 lo studio di lettere, ho giudicato bene di continuare regolarmente le classi e fare la retorica ossia quinta ginnasiale l'anno 1833-4. Appunto in quell'anno cominciarono le mie relazioni col Comollo. La vita di questo prezioso compagno fu scritta

cui Giovanni fu promosso dalla classe di grammatica all'umanità (1833), ma all'anno scolastico 1832-33. — **43. consiglierono.** La copia ha *consigliava*; ma il copista copiò male. — **44. filosofia** = liceo. — **45. ho giudicato bene di continuare regolarmente.** E aveva la promozione al liceo, ed era entrato nell'anno ventesimo di età! — **47. 1833-4.** Continua il solito scambio di date. Correggi 1834-35. — **48. La vita di questo prezioso compagno ecc.** L'aveva pubblicata nel 1844 coi tipi dello Speirani, anonima e intitolata: *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo, morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega.* Dieci anni dopo la ristampò per le *Letture Cattoliche* (10 e 25 gennaio 1854) col nome dell'autore. Nel 1884 ne fece una terza edizione con varie aggiunte. Il compianto Don Caviglia, nello studiare a fondo questa biografia del Comollo per l'edizione completa delle Opere di Don Bosco, studio che purtroppo rimase in tronco, ebbe a fare una bella scoperta: diceva con aria di gran convinzione che vi trovava mirabilmente formulato ne' suoi principi vitali tutto il programma educativo di Don Bosco; al qual proposito leggiamo ne' suoi appunti: « Lo spirito che per mano di Don Bosco condusse alla santità i giovanetti da lui educati e celebrati ne' suoi scritti, è il medesimo che vive nei due giovani Comollo e Bosco ». E poi aggiunge: « Nè si può comprendere la giovinezza di Don Bosco e lo svolgimento del suo carattere e tanto meno comprendere la sua vita presacerdotale, se non vi si associa ed innesta la figura, l'opera e l'anima del Co-

a parte ed ognuno può leggerla a piacimento; qui noterò un fatto, che me lo ha fatto conoscere in mezzo agli umanisti. 50

Si diceva adunque tra rettorici che in quell'anno ci doveva venire un allievo santo, e si accennava essere quello il nipote del Prevosto di Cinzano, sacerdote attempato, ma assai rinomato per santità di vita. Io desiderava di conoscerlo, ma ignorava il nome. Un fatto me lo fece conoscere. Da quel tempo era già in uso il pericoloso giuoco della cavallina, in tempo d'ingresso nella scuola. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente i più celebri. 55

Si mirava da alcuni giorni un modesto giovanetto sui quindici anni, che giunto in collegio, prendeva posto e senza badare agli schiamazzi altrui si metteva a leggere o a studiare. Un compagno insolente gli va vicino, lo prende per un braccio, pretende che egli pure vada a giuocare la cavallina. 60

— Non so, rispondeva l'altro tutto umile e mortificato. Non so, non ho mai fatto questi giuochi. 65

— Io voglio che tu venga assolutamente; altrimenti ti fo venire a forza di calci e schiaffi.

— Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio. — 70

Il maleducato e cattivo condiscipolo il prese per un braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi, che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io mi sentii bollire il sangue nelle vene e attendeva che l'offeso ne facesse la dovuta vendetta; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forze ed età. 75

mollo: senza la conoscenza del Comollo». — **50. in mezzo agli umanisti.** Umanisti e rettorici erano uniti in una stessa aula sotto un unico professore. — **57. giuoco della cavallina.** Piem. *cavaliña* (il segno indica che il suono palatale dell'*n* si perde in bocca): it., cavalluccio. Giuoco fanciullesco, *fare a cavalluccio*; i ragazzi saltano l'un dopo l'altro sul dosso del compagno, che sta

Ma quale non fu la meraviglia, quando il buon giovanetto colla sua faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno, dissegli soltanto: — Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace, io ti ho già
80 perdonato. —

Quell'atto eroico ha destato in me il desiderio di saperne il nome, che era appunto Luigi Comollo, nipote del Prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomii. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho
85 cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale. Perciocchè il Comollo, per la sua grande timidità, non osava nemmeno tentare la difesa contro agli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i com-
90 pagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Candelo Antonio, modello di bonomia. Io volli intervenire in loro favore, ma non
95 mi si voleva badare. Vedendo un giorno quegli innocenti maltrattati: — Guai a voi, dissi ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggio a costoro. —

Un numero notevole dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me
100 stesso, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia del Comollo. In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando

curvo a guisa di cavallo. — **84. da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano.** L'espressione è attenuata da « posso dire che », equivalente a un « quasi ». Apprese da lui pratiche di vita spirituale più perfetta, come sembra accennare due righe sotto e come si vede più chiaramente verso la fine del paragrafo. — **91. forza gagliarda.** Ne diede prova in ogni età (*M. B.*, IV, 705; VI, 215; VIII, 955; XVI, 636; XVII, 205; XVIII, 479, 490). — **101. dimenticai me stesso.** Non si è tentati di dire che invece ritrovò tutto

Gymnasium Cherinense anno scholastico 1832-33.

Ornatissimum Adolescentem *Dono Boscon* a *Castano*.
 natum die *16* mense *augusto* anno *1816*. factum
d. presentis periculo probatum fuisse, ac in albo Studiosorum
Grammaticae inscriptum testor
 Die *8* mense *Novembris* anno *1832*

Præcedentibus studiis operam dederat

Grammaticæ anno	in Collegio	Studiorum Præfecto D.
Human. ^o literarum anno	in Collegio	Studiorum Præfecto D.
Rethorices anno	in Collegio	Studiorum Præfecto D.
1. ^o Philosophiæ anno	in Collegio	Studiorum Præfecto D.
2. ^o Philosophiæ anno	in Collegio	Studiorum Præfecto D.

P. Sibilla Studiorum Præfectus.

EUMDEM ADOLESCENTEM			
	Præscripta pietatis officia præstitisse affirm	Institutiones excepisse <i>grammaticas</i> affirmæ.	Ita se gessisse ut discipulum benemeratum deceat testor
1. ^o BIMESTRI	A die <i>9</i> mensis <i>Novembris</i> ad diem <i>1</i> mensis <i>Decembris</i> Die <i>1</i> <i>Decembris</i> <i>1832</i> <i>P. Sibilla</i> In Spiritu Rector	A die <i>5</i> mensis <i>Novembris</i> ad diem <i>29</i> mensis <i>Decembris</i> Die <i>20</i> <i>Novembris</i> <i>1832</i> . Diligenter <i>P. Sibilla</i> Professor.	Die <i>11</i> mensis <i>Novembris</i> <i>1832</i> . <i>P. Sibilla</i> Studiorum Præfectus
2. ^o BIMESTRI	A die <i>1</i> mensis <i>Januarii</i> ad diem <i>1</i> mensis <i>Martii</i> Die <i>1</i> <i>Martii</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> In Spiritu Rector	A die <i>2</i> mensis <i>Januarii</i> ad diem <i>28</i> mensis <i>Februarii</i> Die <i>1</i> <i>Martii</i> <i>1833</i> . Diligenter <i>P. Sibilla</i> Professor.	Die <i>11</i> mensis <i>Martii</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> Studiorum Præfectus
3. ^o BIMESTRI	A die <i>1</i> mensis <i>Martii</i> ad diem <i>1</i> mensis <i>Maii</i> Die <i>1</i> <i>Maii</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> In Spiritu Rector	A die <i>1</i> mensis <i>Martii</i> ad diem <i>30</i> mensis <i>Aprilis</i> Die <i>1</i> <i>Maii</i> <i>1833</i> . Diligenter <i>P. Sibilla</i> Professor.	Die <i>11</i> mensis <i>Maii</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> Studiorum Præfectus
4. ^o BIMESTRI	A die <i>1</i> mensis <i>Maii</i> ad diem <i>1</i> mensis <i>Iulii</i> Die <i>1</i> <i>Iulii</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> In Spiritu Rector	A die <i>1</i> mensis <i>Maii</i> ad diem <i>30</i> mensis <i>Iulii</i> Die <i>1</i> <i>Iulii</i> <i>1833</i> . Diligenter <i>P. Sibilla</i> Professor.	Die <i>11</i> mensis <i>Iulii</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> Studiorum Præfectus
5. ^o BIMESTRI	A die <i>1</i> mensis <i>Iulii</i> ad diem <i>21</i> mensis <i>Augusti</i> Die <i>21</i> <i>Augusti</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> In Spiritu Rector	A die <i>1</i> mensis <i>Iulii</i> ad diem <i>20</i> mensis <i>Augusti</i> Die <i>20</i> <i>Augusti</i> . Diligenter <i>P. Sibilla</i> Professor.	Die <i>11</i> mensis <i>Augusti</i> <i>1833</i> . <i>P. Sibilla</i> Studiorum Præfectus

Supradictum adolescentem hoc anno exeunte ad legum præscriptum periculum fecisse et ad superiorem classem *pleni* suffragiis promotum testor. Die *11* *Augusti* *1833*.
Sibilla Studiorum Præfectus, V. *Delegatus* *Sibilla*.

ATTESTATO DI ESAMI DI DON BOSCO

[pag. 57, nota 21].

in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano nè sedia nè bastone, strinsi colle mani un condiscipolo alle spalle, e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola, e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare, dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me; ma, fattasi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena, o meglio sperimento di forza. Rise il professore, risero tutti gli allievi, ed ognuno facendo meraviglia, non si badò più al castigo che mi era meritato.

Ben altre lezioni mi dava il Comollo. — Mio caro, dissemi appena potemmo parlare tra noi, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo, e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. —

Io ammirai la carità del collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove, come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano, andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, a servire la s. messa. Sapeva invitarci con tanta bontà, dolcezza e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti.

Mi ricordo che un giorno, chiaccherando con un compagno, passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. L'altro mi disse tosto in modo assai garbato: — Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore. —

se stesso? — **102. la mia forza brutale.** Botte sacrosante. Arrivato al sommo della mansuetudine, giudica severamente un atto di giovanile energia, che ci rivela il suo naturale ardente e generoso.

CAFFETTIERE E LIQUORISTA · GIORNO ONOMASTICO · UNA DISGRAZIA

5 Dato così un cenno sulle cose di scuola, riferirò alcuni fatti particolari che possono servire di amena ricreazione.

L'anno di umanità ho cangiato pensione sia per essere più vicino al mio professore D. Banaudi, sia anche per accondiscendere ad un amico di famiglia di nome Pianta Giovanni, il
 10 quale andava in quell'anno ad aprire un caffè nella città di Chieri. Quella pensione era certamente assai pericolosa; ma essendo con buoni cristiani, e continuando le relazioni con esemplari compagni, ho potuto andare avanti senza danno morale. Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo
 15 libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture.

7. ho cangiato pensione. I due motivi che ne adduce, erano concomitanti; il principale fu che la Lucia Matta, avendo suo figlio terminato il ginnasio, non ritornò più a Chieri. — **9. amico di famiglia.** Ed anche cugino. — **11. pericolosa.** A causa degli avventori. Il 10 maggio del 1888 il Pianta, imbattutosi a Chieri nei sacerdoti salesiani Bonetti, Francesia e Berto, fece loro questa dichiarazione, messa dai medesimi in iscritto: « Era impossibile trovare un giovane più buono di Giovanni Bosco. Tutte le mattine andava a servire alcune Messe nella chiesa di S. Antonio. In casa avevo la madre vecchia ed ammalata, ed era ammirabile la carità che egli sapeva usarle. Sovente passava la notte intiera studiando ed alla mattina io lo trovava ancora sotto il lume acceso a leggere e a scrivere ». Il Pianta però non disse della bella stanza assegnatagli per la notte. Don Lemoyne (*M. B.*, I, 289) la descrive così: « Uno stretto vano sopra un piccolo forno, costruito per cuocere le paste dolci e al quale si ascendeva per una scaletta, era il luogo destinatogli per dormire; per poco che egli si fosse allungato nel lettuccio, i suoi piedi sporgevano non solo dall'incomodo pagliericcio, ma dalla stessa apertura del vano ». Una lapide, apposta alla casa il 22 aprile del 1934, ricorda questi sacrifici dell'eroico giovane e fa pure menzione del fruttivendolo coinquilino Blanchard, che gli somministrava talora di che sfamarsi. Nell'inaugurazione, autorità e popolo resero onore alla memoria del giovane e ammirabile ospite chierese di cent'anni

Alla metà di quell'anno io ero in grado di preparare caffè, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi. Il mio principale cominciò per darmi la pensione gratuita, e considerando il vantaggio che avrei potuto recare al suo negozio, mi fece vantaggiose profferte, purchè, lasciando le altre occupazioni, mi fossi interamente dedicato a quel mestiere. Io però faceva quei lavori soltanto per divertimento e ricreazione, ma la mia intenzione era di continuare gli studi. 20 25

Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre.

Per dargli un segno di affezione fu deliberato di fargli un regalo pel suo giorno onomastico. A tale effetto ci siamo accordati di preparare composizioni poetiche, [e] in prosa, e provvedere alcuni doni, che noi giudicavamo tornargli di speciale gradimento. 30

Quella festa riuscì splendida, il maestro fu contento a più non dire, e per darci un segno della sua soddisfazione ci condusse a fare un pranzo in campagna. La giornata riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo, ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'animo. Prima di rientrare nella città di Chieri il professore incontrò un forestiere, con cui dovettesi accompagnare, lasciandoci soli per un breve tratto di via. In quel momento si avvicinarono alcuni compagni di classi superiori, che ci invitarono ad un bagno in un sito 35 40

prima.— **26. un vero modello degli insegnanti.** In che? Nel farsi temere senza infliggere castighi e nel farsi amare amando. Don Bosco scriveva questo molti anni dopo, quando era omai consumato nell'arte sua di educatore; ma nulla vieta di pensare che ripettesse cosa già ben notata fin da quando era ancora semplice educando. — **31. ci siamo accordati.** Non ci vuole sforzo d'immaginazione per figurarsi Giovanni intento a promuovere e preparare quella dimostrazione. — **41-42. breve tratto di via.** Quanto ne restava per rientrare in città.

detto *La Fontana Rossa*, distante circa un miglio da Chieri.

45 Io con alcuni miei compagni ci siamo opposti, ma inutilmente. Parecchi vennero meco a casa, altri vollero andare a nuotare. Trista deliberazione. Poche ore dopo il nostro arrivo a casa, giunge un compagno, poi un altro spaventati ed ansanti correndo per dirci: — Oh se sapeste mai, se sapeste mai! Filippo
50 N., quello che insistette tanto perchè andassimo a nuotare, è rimasto morto.

— Come! — tutti dimandavano. — Egli era così famoso a nuotare!

— Che volete mai? continuò l'altro. Per incoraggiarci a
55 sommergerci nell'acqua, confidando nella sua perizia, e non conoscendo i vortici della pericolosa *Fontana rossa*, si gettò pel primo. Noi aspettavamo che ritornasse a galla, ma fummo delusi. Ci siamo messi a gridare, venne gente, si usarono molti mezzi e non fu senza pericolo altrui che dopo un'ora e mezzo
60 si riuscì a trarne fuori il cadavere. —

Tale infortunio cagionò a tutti profonda tristezza; nè per quell'anno nè per l'anno seguente (1834) non si è mai più udito a dire che alcuno abbia anche solo espresso il pensiero di andare a nuoto. Qualche tempo fa accadde di trovarmi con alcuni di quegli antichi amici, con cui ricordammo con vero dolore la disgrazia toccata all'infelice compagno nel gorgo della
65 *Fontana rossa*.

— **44. Fontana Rossa.** Si denomina così un rio che scorre dalla parte di Pino, in località detta Mongolina, lungo certi prati detti *Balèrm*, non *di Palermo*, come fu scritto. Ha le acque ferruginose, donde il nome. — **miglio.** Il miglio piemontese era di circa due chilometri e mezzo (m. 2,466). — **62. 1834.** Questa data deve riferirsi a « quell'anno »; « l'anno seguente » era il 1835. Il fatto avvenne durante l'anno di umanità (1833-34) e il professore si chiamava Pietro; l'anno dopo in retorica fu suo professore il Dott. Don Giovanni Bosco, omonimo, ma non parente, del quale scrive nella biografia del Comollo (p. 34, ed. 1884): « La carità, la pazienza, e le belle maniere con cui trattava gli allievi, la sua sollecitudine per farli progredire nello studio, l'avevano fatto per così dire l'idolo di tutta la sua scolaresca ».



CAFFÈ PIANTA DI CHIERI [pag. 62, nota 9].

L'anno di umanità, dimorando nel caffè dell'amico Giovanni Pianta, contrassi relazione con un giovanetto ebreo di nome Giona. Esso era sui diciotto anni, di bellissimo aspetto, cantava con una voce rara fra le più belle. Giuocava assai bene al bigliardo, ed essendoci già conosciuti presso al libraio Elia, appena giungeva in bottega, dimandava tosto di me. [Io] gli portava grande affetto; egli poi era folle per amicizia verso di me. Ogni momento libero egli veniva a passarlo in mia camera; ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere, ascoltando volentieri mille storielle, che gli andava raccontando. Un giorno gli accadde un disordine con rissa, che poteva avere tristi conseguenze; onde egli corse da me per avere consiglio. — Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli dissi, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile.

— Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

— Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, nè può amministrare alcun sacramento.

— Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

— Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

— Quale?

— Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche sacra-

2. L'ebreo Giona. Questo magnifico episodio non fu un fatto isolato. Il Lemoyne (*M. B.*, I, 308) ha una testimonianza della sua squisita carità verso i figli di Abramo. Li vedeva talora impacciati per i compiti del sabato, giorno in cui la legge proibiva loro di lavorare. Perchè non agissero contro coscienza, egli preparava loro quei compiti. — **10. in mia camera.** Dove soleva sta-

mento, bisogna che prima di ogni altra cosa tu riceva il battesimo.

30 — Che cosa dovrei fare per ricevere il battesimo?

— Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo. Fatto questo, tu puoi ricevere il battesimo.

— Quale vantaggio mi darà poi il battesimo?

35 — Il battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del paradiso.

— Noi ebrei non possiamo salvarci?

40 — No, mio caro Giona; dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

— Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

45 — Non temere; Dio è padrone dei cuori, e se egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà, o provvederà in qualche modo per l'anima tua.

— Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?

50 — Comincierei ad istruirmi nella cristiana religione; intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo scopo prendi il piccolo catechismo, e comincia a studiarlo. Prega Dio che ti illumini, e che ti faccia conoscere la verità. —

Da quel giorno comincio ad essere affezionato alla fede

re di giorno. — **40. gli ebrei non possono più salvarsi** ecc. Don Bosco riferisce il discorso fatto da giovane studente, senza tante distinzioni. La dottrina è che: 1° Non vi è salvezza se non per mezzo di Gesù Cristo nè si va a Gesù Cristo senza la Chiesa. 2° Si perdono tutti quelli che per loro colpa e volontariamente sono fuori della Chiesa. 3° L'infedele che non ha il desiderio implicito del battesimo nè quella pia volontà che cerca Dio, qualora viva secondo ragione, ne adempia le leggi nella misura delle sue forze e, quando le viola, se ne penta, avrà la sua mercede, cioè la felicità *naturale*, che farà

cristiana. Veniva al caffè, e, fatta appena una partita al biliardo, cercava tosto di me per discorrere di religione e del catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese a fare il segno della s. croce, il *Pater, Ave Maria, Credo*, ed altre verità principali della fede. Egli ne era contentissimo, ed ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare.

Egli aveva perduto il padre da fanciullo. La madre di nome Rachele aveva già inteso qualche voce vaga, ma non sapeva ancora niente di positivo. La cosa si scoprì in questo modo. Un giorno nel fargli il letto ella trovò il catechismo, che suo figlio aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il saccone. Si mise ella a gridare per casa, portò il catechismo al Rabbino, e sospettando di quello che era di fatto, corse frettolosa dallo studente Besco, di cui aveva più volte udito a parlare da suo figlio medesimo. Immaginatevi il tipo della bruttezza, ed avrete un'idea della madre di Giona. Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie; naso grosso; quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo ed acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di *Maga Lili*, col quale nome sogliono esprimere la cca più brutta di loro nazione. La sua comparsa mi ha spaventato, e senza dar tempo a riavermi, prese a parlare così: — Affè che giuro, voi avete torto; voi, sì, voi avete rovinato il mio Giona; l'avete disonorato in faccia al pubblico; io non so che sarà di lui. Temo che finisca col farsi cristiano; e voi ne siete la cagione. —

pago ogni suo desiderio. — **70. sorda.** Va inteso per *sordastra*, come appare dopo. — **72. grugnito di un poledro.** Il puledro (più comune di *poledro*) non fa ancora il nitrito squillante del cavallo, ma mette fuori un verso, il quale ha più del grugnito che del nitrito. Ripugnò a Don Bosco dire quella vociaccia simile al grugnito di un porco. — **73. Maga Lili.** Presso gli Ebrei, *Lilith* era uno spettro notturno, che divorava i bambini. La parola si trova in Isaia (XXXIV, 14). Simmaco la tradusse per *λάμια*, donde il *lamia* di S. Girolamo nella Volgata. Il termine ebbe larga diffusione nel mondo ebraico medievale,

80 Compresi allora chi era e di chi parlava, e con tutta calma esposi che ella doveva essere contenta e ringraziare chi faceva del bene a suo figlio.

— Che bene è mai questo? Sarà un bene a far rinnegare la propria religione?

85 — Calmatevi, buona signora, le dissi, ed ascoltate. Io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la cagione. Egli porta molta affezione a me; io l'amo assai, e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima e che possa conoscere quella religione, fuori di cui niuno può salvarsi. Notate bene, o madre di Giona, che io ho dato un libro a vostro figlio, dicendogli soltanto d'istruirsi nella religione e [che] se egli si facesse cristiano, non abbandona la religione ebraica, ma la perfeziona.

95 — Se per disgrazia egli si facesse cristiano, egli dovrebbe abbandonare i nostri profeti, perchè i cristiani non credono ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Mosè nè ai profeti.

— Anzi noi crediamo a tutti i santi patriarchi e a tutti i profeti della Bibbia. I loro scritti, i loro detti, le loro profezie formano il fondamento della fede cristiana.

100 — Se mai fosse qui il nostro Rabbino, egli saprebbe che rispondere. Io non so nè il *Misna* nè il *Gemaza* (sono le due parti del *Talmud*); ma che ne sarà del mio povero Giona? —

105 Ciò detto, se ne partì. Qui sarebbe lungo riferire gli attacchi fattimi più volte dalla madre, dal suo Rabbino, dai parenti di Giona. Non fu minaccia, violenza che non siasi usata contro al coraggioso giovanetto. Egli tutto soffrì, e continuò ad istruirsi nella fede. Siccome in famiglia non era più sicuro

nè sembra del tutto scomparso anche dopo. — **103. Talmud.** Significa studio, dottrina. Compilazione ebraica divisa in due parti, denominate *Mishnà* (ripetizione) e *Ghemarà* (compimento). La prima (II sec. d. C.) contiene la legge tradizionale degli Ebrei; la seconda (III-IV sec.) riunisce trattati di vari mae-

della vita, così dovettesi allontanare da casa e vivere quasi mendicando. Molti però gli vennero in aiuto e affinchè ogni 110
cosa procedesse colla dovuta prudenza, raccomandai il mio
allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di lui cura paterna.
Allora che fu a dovere istruito nella religione, mostrandosi
impaziente di farsi cristiano, fu fatta una solennità, che
tornò di buon esempio a tutti i chieresi, e di eccitamento ad 115
altri ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il cri-
stianesimo.

Il padrino e la madrina furono Carlo ed Ottavia coniugi Bertinetti, i quali provvidero a quanto occorreva al neofito, che, divenuto cristiano, potè col suo lavoro procacciarsi onesta- 120
mente il pane della vita. Il nome del neofito fu Luigi.

110

1

*GIUOCHI · PRESTIGI ·
MAGIA · DISCOLPA*

In mezzo a' miei studi e trattenimenti diversi, come sono canto, suono, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di 5
tutto cuore, aveva eziandio imparati vari altri giuochi. Carte,

stri ebrei. — **121. Luigi.** Non è improbabile che questo nome sia stato suggerito da Giovanni. Nei primi mesi di sacerdozio, quando Don Bosco aiutava il Prevosto di Castelnuovo, come appare dai registri parrocchiali, quasi tutti i bambini battezzati da lui avevano per nome principale o secondario quello di Luigi. Il convertito visse da sincero cristiano e nutri sempre affezione e riconoscenza per l'amico. Fin verso il 1880 visitava Don Bosco nell'Oratorio. L'effetto che la forza degli argomenti razionali non avrebbe forse ottenuto nell'età matura, lo ottenne nel giovane ebreo la vista delle virtù praticate in modo amabile e ammirabile dal suo caro coetaneo. I coniugi Bertinetti fecero poi Don Bosco loro erede universale, donde l'Opera salesiana di Chieri.

5. teatrino. Peccato che non ne sappiamo di più! Mise dunque per

tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse, erano tutti divertimenti di sommo gusto, in cui, se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Murialdo, altri a Chieri, e se nei prati di Murialdo era piccolo allie-
10 lievo, a quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta meraviglia, perchè a quell'epoca tali giuochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo. Ma che diremo dei prestigii? Soleva spesso dare pubblici e privati
15 spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari da potermene valere a piacimento, come di robamia. Per la qual cosa mi riusciva molto facile a trattare all'im-
20 provviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli talvolta cantava, talora suonava o componeva versi, che giudicavansi capi d'opera, ma che in realtà non erano altro, che brani di autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai date le mie composizioni ad
25 altri; e taluna che fu scritta ho procurato di consegnarla alle fiamme.

Cresceva poi la meraviglia ne' giuochi di prestigiatore. Il vedere uscire da un piccolo bossolotto mille palle tutte più grosse di lui, da un piccolo taschetto tirar fuori mille uova,
30 erano cose che facevano trasecolare. Quando poi vedevanmi raccogliere palloni dalla punta del naso degli astanti, indovi-

tempo in opera tutti i mezzi educativi introdotti poi nelle sue case. — **7. pal-**
lottole = piccole bocce. — **24-26. le mie composizioni... alle fiamme.** Dimenticò tuttavia di bruciarne alcune. Ci è pervenuto un suo quadernetto intitolato: *Codice contenente sonetti ed altre poesie varie*. Incominciò questa raccolta il 27 maggio del 1835. Con varie cose di autori e di condiscepoli ve ne sono pure alcune di sue; fra le altre un sonetto dal titolo: *Costanza di Pio VII oppresso da Napoleone*. Nel frontispizio pose l'esametro: *Quidquid agunt homines, intentio iudicat omnes* (= il vero giudizio sulle azioni umane dipende dall'intenzione di chi le fa). Più in alto si legge: «Lasciato morendo a D. Lemoyne». Carattere del Lemoyne. — **28-29. mille palle... mille uova** = palle e palle... uova e uova. — **di lui** = di quello. — **31. palloni** = grosse

nare i danari della saccoccia altrui: quando col semplice tatto delle dita si riducevano in polvere monete di qualsiasi metallo, o si faceva comparire l'udienza intera di orribile aspetto ed anche senza teste, allora si cominciò da taluno a dubitare, che io fossi un mago, e che non potessi operare quelle cose senza l'intervento di qualche diavolo. 35

Accresceva credenza il mio padrone di casa, di nome Tommaso Cumino. Era questi un fervoroso cristiano, che amava molto lo scherzo, ed io sapeva approfittarmi del suo carattere e direi dabbenaggine per fargliene di tutti i colori. Un giorno con grande cura aveva preparata una gelatina con un pollo per regalare a' suoi pensionari nel giorno suo onomastico. Portò a tavola il piatto; ma scopertolo, ne saltò fuori un gallo che svolazzando cantarellava in mille guise. Altra volta apprestò una pentola di maccheroni, e dopo averli fatti cuocere assai lungo tempo, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta crusca asciuttissima. Più volte empieva la bottiglia di vino e volendolo versare nel bicchiere, trovava limpida acqua; volendo poi bere acqua, trovavasi invece il bicchiere pieno di vino. Le confetture cangiate in fette di pane, il danaro della borsa trasmutato in inutili e rugginosi pezzetti di latta, il cappello cangiato in cuffia, noci e nocciuole cangiate in sacchetti di minuta ghiaia erano cose assai frequenti. 40 45 50

Il buon Tommaso non sapeva più che dire. — Gli uomini, diceva tra sè, non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in queste inutilità; dunque è il demonio che fa tutto questo. — Non osando parlare con quei di casa, si consigliò 55

pallottole. — **32. tatto** = tocco. — **38. il mio padrone di casa.** Nell'ultimo anno di ginnasio il Vicario di Castelnuovo aveva messo Giovanni a pensione per otto lire mensili presso i coniugi Cumino, che abitavano poco discosto dalla chiesa di S. Antonio. Il padrone, sarto, gli assegnò per dormire una sua rimessa, con l'obbligo di attendere a qualche lavoro in una vigna e di prendersi cura d'un giumento. Don Cafasso, che vi era pure stato quattrò anni a dozzina, dopo alcuni mesi ottenne a Giovanni un trattamento migliore. —

con un vicino sacerdote, D. Bertinetti. Scorgendo esso pure
60 *magia bianca* in quelle opere, in que' trastulli, decise di riferire
la cosa al delegato delle scuole, che era in quel tempo un ri-
spettabile ecclesiastico, il can.co Burzio, arciprete e curato del
duomo.

Era questi persona assai istruita, pia e prudente; e senza
65 fare ad altri parola, mi chiese *ad audiendum verbum*. Giunsi a
casa sua in momento che recitava il breviario e, guardandomi
con un sorriso, mi accennò di attendere alquanto. In fine mi
disse di seguirlo in un gabinetto, e là con parole cortesi, ma con
severo aspetto cominciò ad interrogarmi così: — Mio caro, io
70 sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai
tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi di-
cono che tu conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro
che altri ha in saccoccia, fai vedere bianco quello che è nero,
conosci le cose da lontano, e simili. Ciò fa parlare assai di te,
75 e taluno giunse a sospettare che tu ti servi della magia, e che
perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adun-
que: chi ti ammaestrò in questa scienza? dove l'hai imparata?
Dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non
me ne servirò, se non per farti del bene. —

80 Senza scompormi di aspetto, chiesigli cinque minuti di
tempo a rispondere, e l'invitai a dirmi l'ora precisa. Mette egli
la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. — Se non
ha l'orologio, soggiunsi, mi dia una moneta da cinque soldi. —
Frugò egli in ogni saccoccia, ma non trovò più la sua borsa.
85 — Briccone, — prese a dirmi tutto incollerito: — O che tu sei
servo del demonio, o che il demonio serve a te. Tu mi hai

60. magia bianca. La distinzione fra *magia bianca* (divina) e *magia nera* (dia-
bolica) venne fuori nel medioevo. Poi la bianca fu detta *naturale*, presunta
scienza operatrice di sorprendenti fenomeni fisici. Don Bosco, badando sola-
mente al concetto popolare di magia, non bada a fare questa distinzione. —

65. mi chiese. I vecchi piemontesi poco distinguevano tra chiedere e chiamare.
— **68. gabinetto** = salottino. — **85. O che... o che.** Tragico il buon cano-

già involato borsa ed orologio. Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti e non so come mi tenga dal non farti un fracco di bastonate. — Ma, nel rimirarmi calmo e sorridente, parve acquetarsi alquanto, e ripigliò: — Prendiamo le cose in modo pacifico: spiegami questi misteri. Come fu possibile che la mia borsa e il mio orologio uscissero dalle mie saccoccie senza che io me ne sia accorto? dove sono andati questi oggetti? 90

— Signor arciprete, presi a dirgli rispettosamente, io spiego tutto in poche parole. È tutto destrezza di mano, intelligenza presa, o cosa preparata. 95

— Che intelligenza vi potè essere pel mio orologio e per la mia borsa?

— Spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua, ella dava limosina ad un bisognoso, di poi mise la borsa sopra uno inginocchiatoio. Andando poi di questa in altra camera, lasciò l'orologio sopra questo tavolino. Io nascosi l'uno e l'altro, ed ella pensava di avere quegli oggetti con sè, mentre erano invece sotto a questo paralume. — Ciò dicendo, alzai il paralume e si trovarono ambidue gli oggetti, creduti dal demonio portati altrove. 100 105

Rise non poco il buon canonico; mi fece dar saggio di alcuni atti di destrezza, e come potè conoscere il modo con cui le cose facevansi comparire e disparire, ne fu molto allegro, mi fece un piccolo regalo, e in fine conchiuse: — Va a dire a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*. 110

nico! Ora viene il comico. La scena è gustosa. — **88. farti un fracco di bastonate.** La frase italiana è *dare un sacco di bastonate*. Il piem. *frach* vuol dire *soprabito*; donde la frase dialettale. — **105. alzai il paralume.** Dove? Non nel salottino, perchè il nascondimento era avvenuto fuori. Bisogna pensare che questo stanzino fosse in comunicazione con quell'altra sala o stanza, in cui era stato ricevuto e che egli, menzionato il paralume, si movesse recandosi sul posto con o senza il canonico e là sollevasse il paralume sotto i suoi occhi o alla vista di lui. Abbiamo dunque una delle sue brachilogie; alzai = andai ad alzare.

CORSA · SALTO · BACCHETTA
MAGICA · PUNTA DELL'ALBERO

Discolpatomi che ne' miei divertimenti non vi era la magia
5 bianca, mi sono di nuovo messo a radunare compagni e tratte-
nerli e ricrearli come prima. In quel tempo avvenne che alcuni
esaltavano a cielo un saltimbanco, che aveva dato pubblico
spettacolo con una corsa a piedi, percorrendo la città di Chieri
da una all'altra estremità in due minuti e mezzo, che è quasi
10 il tempo della ferrovia a grande velocità. Non badando alle
conseguenze delle mie parole, ho detto che io mi sarei volen-
tieri misurato con quel ciarlatano. Un imprudente compagno
riferì la cosa al saltimbanco, ed eccomi impegnato in un sfida:
uno studente sfida un corriere di professione!

15 Il luogo scelto era il viale di Porta Torinese. La scommessa
era di 20 f. Non possedendo io quel danaro, parecchi amici
appartenenti alla *Società dell'Allegria* mi vennero in soccorso.
Una moltitudine di gente assisteva. Si comincia la corsa e il
mio rivale mi guadagnò alcuni passi; ma tosto riacquistai ter-
20 reno e lo lasciai talmente dietro di me, che a metà corsa si
fermò, dandomi partita guadagnata.

10. ferrovia. Comune un tempo in Piemonte per locomotiva o treno. —
a grande velocità. È vero che il «quasi» tempera l'espressione; ma è
sempre la «grande velocità» d'una volta. — **11. ho detto che io mi sarei**
volentieri misurato con quel ciarlatano. Tace però il motivo. Colui dava
spettacolo nelle domeniche, e tanti non andavano in chiesa. Giovanni aveva
cercato di farlo indurre a sospendere i giochi almeno durante le funzioni; ma
l'altro rispose da screanzato. — **14. corriere** = corridore. — **15. viale**
di Porta Torinese. Chi arriva a Chieri da Torino, prima di entrare in città
trova a sinistra della strada maestra il bel viale, già fiancheggiato da olmi,
oggi da alti platani. In capo ad esso sarebbe stato assai bene un monumento
di Don Bosco, anche perchè in grazia di lui il nome di Chieri varcò i monti
e i mari. Nel 1934, dopo la canonizzazione, l'Economista generale dei Salesiani
ne fece formale proposta: c'era chi si assumeva la spesa. Ma prima si nicchiò
e poi si rispose di no. Al presente un monumento c'è; ma non è Don Bosco.

— Ti sfido a saltare, dissemi; ma voglio scommettere fr. 40, e di più, se vuoi. — Accettammo la sfida, e toccando a lui scegliere il luogo, egli fissò che il salto dovesse avere luogo contro il parapetto di un ponticello. Egli saltò il primo, e pose il piede vicinissimo al muriccio, sicchè più in là non si poteva saltare. In quel modo io avrei potuto perdere, ma non guadagnare. L'industria però mi venne in soccorso. Feci il medesimo salto; ma, appoggiando le mani sul parapetto del ponte, prolungai il salto al di là del medesimo muro e dello stesso fosso. Applausi generali.

— Voglio ancora farti una sfida. Scegli qualunque giuoco di destrezza. — Accettai, e scelsi il giuoco della bacchetta magica, colla scommessa di fr. 80. Presi pertanto una bacchetta, ad una estremità posi un cappello, poi appoggiai l'altra estremità sulla palma di una mano. Di poi, senza toccarla coll'altra, la feci saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulla nocetta della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte; indi, rifacendo lo stesso cammino, tornò sulla palma della mano.

— Non temo di perdere, disse il rivale; è questo il mio giuoco prediletto. — Prese adunque la medesima bacchetta e con meravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra, d'onde, avendo alquanto lungo il naso, urtò e, perdendo l'equilibrio, dovette prenderla colla mano per non lasciarla cadere a terra.

Quel meschino, vedendosi il patrimonio andare a fondo, quasi furioso esclamò: — Piuttosto qualunque altra umilia-

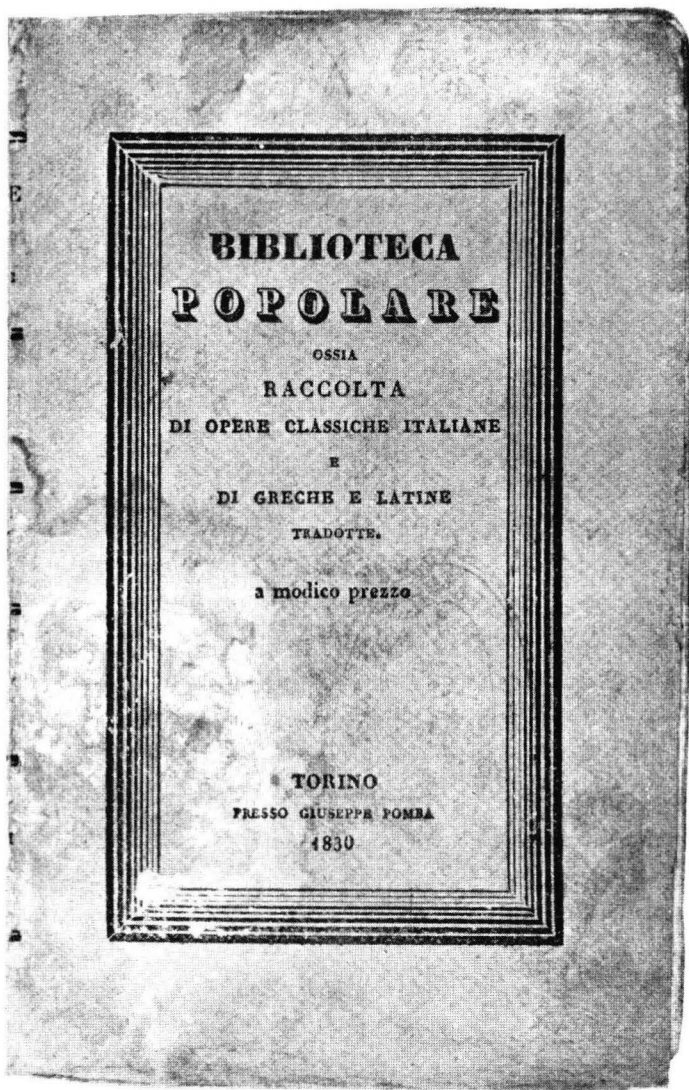
— **26. muriccio** = murello. — **33. bacchetta magica.** La verga maneggiata dai prestigiatori. La denominazione ricorda i tempi in cui si credeva che i maghi comandassero con la loro verga alle potenze occulte e operassero prodigi. — **38. nocetta** = noce, nocca. Piem. *noseta* = nocciuola. Ancora nel 1885 Don Bosco fu visto giocherellare così con un bastoncino in modo mira-

50 zione, ma non quella di essere stato vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi, e questi li scommetto e li guadagnerà chi di noi metterà i piedi più vicino alla punta di quest'albero. — Accennava ad un olmo, che era accanto al viale. Accettammo anche questa volta; anzi in certo modo eravamo contenti che
55 egli guadagnasse, giacchè sentivamo di lui compassione, e non volevamo rovinarlo.

Salì egli il primo sopra l'olmo e portò i piedi a tale altezza, che, per poco fosse più alto salito, [l'albero] sarebbesi piegato, cadendo a terra colui che si arrampicava. Tutti dicevano che
60 non era possibile salire più in alto. Feci la mia prova. Salii alla possibile altezza senza far curvare la pianta; poi, tenendomi colle mani all'albero, alzai il corpo e portai i piedi circa un metro oltre all'altezza del mio contendente.

Chi mai può esprimere gli applausi della moltitudine, la
65 gioia de' miei compagni, la rabbia del saltimbanco, e l'orgoglio mio, che era riuscito vincitore, non contro i miei condiscipoli, ma contro ad un capo di ciarlatani? In mezzo però alla grande desolazione, gli abbiamo voluto procurare un conforto. Mossi a pietà dalla tristezza del poverino, gli abbiamo detto che noi
70 gli ritornavamo il suo danaro, se egli accettava una condizione, di venire cioè a pagarci un pranzo all'albergo del Muretto. Accettò l'altro con gratitudine. Andammo in numero di ventidue, tanti erano i miei partigiani. Il pranzo costò 25 franchi, così che gli furono tornati f. 215.

bile (*M. B.*, I, 315). — **71. Muretto.** Forse doveva dire *Muletto*, sotto il qual nome esistette fino circa al 1915 un alberghetto in via Castelnuovo, come ci fanno sapere alcuni vecchi chieresi. — **73. 25 franchi... 215.** Queste cifre sono nell'originale. Il segretario, leggendo 4 il 2 di 25 (ne ha un tantino la forma) aveva nella copia scritto 45, in base alla qual lettura e per via di calcolo, aveva pure modificato la seconda cifra, facendo 195. Ma Don Bosco nella revisione rimise 25 e 215. Le due mani, una sull'altra, si distinguono chiaramente, come anche le rispettive cifre. Questo conveniva dire perchè



UN FASCICOLO DELLA
"BIBLIOTECA POPOLARE"

[pag. 78, nota 18].

Quello fu veramente giovedì di grande allegria. Io mi sono coperto di gloria per avere in destrezza superato un ciarlatano. Contentissimi i compagni, che si divertirono a più non posso col ridere e col buon pranzo. Contento dovette pur essere il ciarlatano, che riebbe quasi tutto il suo danaro, godette anche un buon pranzo. Nel separarsi egli ringraziò tutti dicendo: — 80
Col ritornarmi questo danaro voi impedito la mia rovina. Vi ringrazio di tutto cuore. Serberò di voi grata memoria, ma non farò mai più scommesse cogli studenti. —

13^o

1

STUDIO DEI CLASSICI

Nel vedermi passare il tempo in tante dissipazioni, voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più: ma ritenete che l'at- 5
tenzione nella scuola mi bastava ad imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra leggere e studiare, e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a raccontare. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare 10
due terzi della notte a leggere libri a piacimento, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui sebbene spesso mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato.

Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col 15

le *M. B.* (I, 315) hanno 45 e 195. — **75. mi sono coperto di gloria.** Ci pare di vedere e di sentire Don Bosco, quando sorridendo diceva amabili piacevolezze, facendo uso di iperboli.

7. in quel tempo. Con l'età e con le malattie la memoria s'indebolisce. L'inciso avverte che anche Don Bosco pagava il tributo alla sorte

quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani. Un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a fare studi
20 sui classici latini, e cominciai a leggere Cornelio Nipote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco ed altri. Io leggeva que' libri per divertimento e li gustava come se li avessi capito interamente.
25 Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero; perciocchè, fatto sacerdote, messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro.

30 Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura, richiedevano il giorno ed una parte notevole della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, mentre teneva tuttora tra mano le decadi di Tito Livio, di cui aveva intrapreso lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò
35 talmente la sanità, che per più anni la mia vita sembrava ognora

comune. — **18. biblioteca popolare.** La *Biblioteca Popolare*, edita in quegli anni dal Pomba di Torino, era, come si legge nel frontespizio di ogni volume, una *Raccolta di opere classiche italiane e di greche e latine tradotte*. I volumi, piccoli e agili, con copertina rosso chiaro, uscivano tutti in 160 pagine; densa, ma nitida la stampa, di corpo 7. — **21. classici latini.** Nel 1882 il Card. Nina, Segretario di Stato, lodando Don Bosco per un suo scritto latino presentato alla Santa Sede, gli domandò se avesse fatto anche studi letterari. Rispose d'aver letto tutti i classici latini e nei migliori commenti, e prese a snocciolare nomi di autori e titoli di opere, finchè il Prelato lo interruppe dicendogli che l'avrebbe fatto sapere al Papa; giacchè Leone XIII poco prima, letto quel latino e trovatolo buono, aveva giudicato impossibile che fosse di Don Bosco, ritenuto da lui estraneo agli studi classici (*M. B.*, XV, 430). — **26. messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità.** Allude all'insegnamento, di cui parlerà in III, 3^o e 11^o. — **33. le decadi di Tito Livio.** Per chi non lo sapesse o non lo ricordasse, la grande storia romana di Tito Livio era di 142 libri, divisi in gruppi di dieci *deche*, e non *decadi*. Ce ne rimangono tre *deche* e mezza, 35 libri (1-10. 21-30, 31-45).

vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo, ed eccettuato il caso di necessità, altrimenti dopo la cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua sanità. 40

14°

PREPARAZIONE [ALLA]
SCELTA DELLO STATO

Intanto si avvicinava la fine dell'anno di retorica, epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione: ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a que- 10

4. anno di retorica. Non di retorica (1834-35), ma di umanità (1833-34), come si vedrà da quello che segue. — **6. Il sogno di Murialdo... mi si era altre volte rinnovato.** Una volta a 16 anni, come abbiamo detto (p. 43, n. 55), e un'altra a 19, ossia nel 1834. Raccontò quest'ultimo confidenzialmente a Don Barberis verso il 1870. Vide un luminoso personaggio, che guidava una turba immensa di ragazzi e che, chiamatolo, gli disse: — Vieni qua; mettimi alla testa di questi fanciulli e guidali tu. — Rispose che non si sentiva capace di dirigere e di istruire tante migliaia di giovani. Il personaggio insistette con fare così autorevole, che Giovanni dovette obbedire. Il Lemoyne (*M. B.*, I, 305) sviluppa la frase ora commentata e la presenta come di Don Bosco in questa forma: « Nel suo manoscritto [Don Bosco] aveva notato: *Il sogno di Murialdo si ripeté nel mio 19° anno di età e altre volte in seguito* ». — **10. la mia maniera di vivere.** Forse allude alla dissipazione dei giuochi, benchè fatti a fin di bene, e alla passione delle letture profane, come accennerà qui stesso e altrove (II, 1°). — **abitudini del mio cuore.** Nel terzo capoverso dirà che specialmente la superbia aveva messo nel suo cuore profonde radici. — **11. la mancanza assoluta delle virtù necessarie.** Abbiamo qui

sto stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione.

Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura
15 della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro; ma
questo tesoro mi mancava! Aveva un buon confessore, che
pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle
mai mischiare.

Consigliandomi con me stesso, dopo avere letto qualche
20 libro, che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di
entrare nell'Ordine Francescano. — Se io mi fo chericò nel
secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di
naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al
mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla medita-
25 zione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, spe-
cialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde
radici. — Feci pertanto dimanda ai conventuali riformati, ne
subii l'esame, fui accettato e tutto era preparato per entrare
nel convento della Pace in Chieri. Pochi giorni prima del
30 tempo stabilito per la mia entrata, ho fatto un sogno dei più
strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi
colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno
dall'altro. Uno di loro vennemi a dire: — Tu cerchi la pace,
e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli.
35 Altro luogo, altra messe Dio ti prepara. —

Voleva fare qualche dimanda a quel religioso; ma un ru-

la misura per valutare l'alto concetto, che egli si era formato dello stato ecclesiastico. Il pensiero va al Serafino di Assisi, che non si credette degno di ascendere al sacerdozio, e non vi ascese. — **20. mi sono deciso di entrare nell'ordine francescano.** Fece la domanda nel marzo del 1834, sostenne l'esame di vocazione a Torino presso il convento di S. Maria degli Angeli il 18 aprile seguente e fu accettato il 28 dello stesso mese, come risulta dal *Registro dei postulanti*, dove è scritto che era stato riconosciuto adorno di tutti i necessari requisiti e ammesso a pieni voti (*habet requisita et vota omnia*). — **30. un sogno dei più strani.** Questo sogno lo indusse a sospendere l'entrata in convento. Diede invece l'esame di passaggio alla retorica e alla filosofia, come ha

more mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio confessore, che non volle udire a parlare nè di sogno nè di frati. — In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli 40 altrui. —

In quel tempo succedette un caso, che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto. E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Esso mi diede per consiglio di fare una 45 novena, durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevo-
sto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto 50 una lettera di D. Comollo concepita in questi termini: — Considerate attentamente le cose esposte, io consiglieri il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemmeglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere 55 la vocazione, perciocchè colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli. —

Ho seguito quel savio suggerimento, mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chericale. Subito l'esame di rettorica, sostenni quello 60 dell'abito di cherico in Chieri, e precisamente nelle camere attuali della casa Bertinetti Carlo, che morendo ci lasciò in

narrato sopra (pag. 58). — **42. un caso.** Dovette essere ben serio, se non solamente lo mise nell'impossibilità di farsi subito francescano, ma gli sollevò « ostacoli molti e duraturi ». Ignoriamo di che si tratti. — **51. in questi termini.** È molto probabile che riferisca a senso la risposta. — **62. Bertinetti.** Colui che con la consorte tenne al sacro fonte l'ebreo Giona. Morì nel 1868, seguito l'anno dopo nella tomba dalla moglie. Essi lasciarono tutto il loro avere a Don Bosco. La loro casa faceva parte del palazzo della nobile famiglia Tana, da cui discendeva la madre di S. Luigi Gonzaga. Il Santo vi soggiornò

eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete Can.co Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo secondo il solito in
65 Torino, a motivo del cholèra-morbus, che minacciava i nostri paesi.

Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole, non
70 mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico; tre medici, uno mercante.

75 Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricrea-

nel 1584. Là avvenne l'episodio narrato dal Cepari, quando l'angelico giovane, invitato a danzare, scomparve e fu ritrovato in una camera dei servitori, nascosto in un cantuccio fra il letto e il muro e assorto in preghiera. Ivi Don Bosco aperse l'oratorio femminile di S. Teresa, che affidò poi nel 1878 alle Figlie di Maria Ausiliatrice. — **65. cholèra-morbus.** Grafia scientifica, non più dell'uso. Il contagio quella volta risparmiò Torino. — **75. Andato a casa.** Il Lemoyne (*M. B.*, I, 364-5) scrive: « Giovanni andò a congedarsi dai superiori del collegio. Il dottore Teol. Bosco e altri cospicui personaggi ci narravano essere stata cosa meravigliosa il vedere come Giovanni avesse saputo guadagnarsi non solo i cuori dei suoi compagni, ma anche quelli del prefetto degli studi, del direttore spirituale e di tutti i suoi professori; i quali ultimi gli conservarono il più grande affetto, in modo da desiderarlo sempre come amico e come confidente. Il suo professore di retorica [*il già menzionato Don Giovanni Bosco*, p. 64, n. 62], dottore in belle lettere e aggregato [*professore supplente dell'Università di Torino*], appena terminato il corso, volle che Giovanni lo tenesse per amico e gli desse del tu. Ciò basti per dimostrare in quale stima fosse tenuto il povero contadino dei Becchi. E di questa fu causa non solo la sua virtù, ma una specie di contrasto che spiccava in tutte le sue azioni e lo rendeva ancor più amabile. Egli, d'una attività continua e intraprendente, era lento e posato nell'operare: di una ricchezza meravigliosa di idee e di grande facilità nel comunicarle a tempo opportuno, era parco di parole, specialmente con quelli che erano a lui superiori. Tale l'abbiamo conosciuto per tanti anni

zione, in canti di laudi sacre; anzi osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d'insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti in quella età. Era quella una specie di oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre.

80

85

e tale fu da giovane ». — **82. più importanti.** Non più importanti delle preghiere, certamente, ma fra le più importanti. Solita brachilogia. — **84. mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre.** Dolce ricordo giovanile, che gli ha fatto scorrere dalla penna una ben preziosa notizia. Faceva già l'Oratorio prima di saperne il nome.

SECONDA DECADE: 1835-1845

1°

1

VESTIZIONE CHERICALE · REGOLAMENTO DI VITA



resa la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesias-
tico e subitane il prescritto esame, andavami preparando a quel 5
giorno di massima importanza, perciocchè era persuaso che
dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna sal-
vezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici
di pregare per me; ho fatto una novena, e nel giorno di S. Mi-
chele (ottobre 1834) mi sono accostato ai santi sacramenti, di 10
poi il teologo Cinzano, prevosto e vicario foraneo di mia pa-
tria, mi benedisse l'abito e mi vestì da cherico prima della
messa solenne.

Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con

9. S. Michele (ottobre 1834). Due sviste spiegabili con la fretta dello scrivere e del rivedere, senza veruna preoccupazione di pubblicità e chi sa fra quanti pensieri. Era invece il giorno di S. Raffaele (25 ottobre) del 1835.

15 quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: — Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! *Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini.* — Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et*
20 *sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: — *Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie*
25 *opere. Così sia. O Maria, siate voi la salvezza mia.* —

Compiuta la funzione di chiesa, il mio prevosto volle farne un'altra tutta profana: condurmi alla festa di S. Michele, che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo. Egli con quel festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era
30 cosa opportuna per me. Io figurava un burattino vestito di nuovo, che si presentava al pubblico per essere veduto. Inoltre, dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchiere
35 rare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi: quella gente, quale società poteva mai formare con uno, che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore?

40 Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritorno a casa mi chiese perchè in quel giorno di pubblica allegria io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera. — Anzi, soggiunsi, l'aver

— 17. **Mio Dio** ecc. Le sottolineature sono tutte di Don Bosco. — 43. **discordava in genere, numero e caso** = discordava in tutto e per tutto. Arguta reminiscenza dei latinucci di quando era alle prese con le declinazioni.

veduto preti a fare i buffoni in mezzo ai convitati, presso che 45
brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia
vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amere-
rei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare,
ma da buon cristiano.

— Il mondo è fatto così, mi rispose il prevosto, e bisogna 50
prenderlo come è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed
evitarlo. Niuno divenne valente guerriero senza apprendere il
maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un
continuo combattimento contro al nemico delle anime. —

Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: Non andrò 55
mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per fun-
zioni religiose. —

Dopo quella giornata io doveva occuparmi di me stesso.
La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dis- 60
sipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, tra-
stulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente,
ma che non appagavano il cuore.

Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi ho
scritto le seguenti risoluzioni: 65

1^o Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici
spettacoli sulle fiere, sui mercati: nè andrò a vedere balli o
teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi,
che soglionsi dare in tali occasioni.

— **63. non appagavano.** Così è nella copia, e Don Bosco lasciò passare; ma l'originale ha chiarissimo *non appagano*. Soddisfa di più questa lezione, con la quale Don Bosco dal fatto personale (« rallegravano ») assurgeva a un concetto sentenzioso e generale. — **65. risoluzioni.** Questo regolamento di tirocinio chiericale metteva il suggello alla preparazione fatta di raccoglimento e di preghiera ed ai pii sentimenti, con cui aveva accompagnata la cerimonia della vestizione. È il programma per una vita, come dice bene il dotto salesiano Don Sisto Colombo (*S. Giovanni Bosco*, Torino, S. E. I., pag. 49) « piena di Dio, vissuta nella più intima conversazione con lui, austeramente disciplinata

70 2° Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

75 3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

80 5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime, che possano contribuire a conservare questa virtù.

85 6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale.

90 7° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e quando non posso con altri, il farò con mia madre.

Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chericale; ed affinchè mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, 95 e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

nelle opere e nei pensieri, angelicamente pura». — **72. violino.** Aveva cominciato ad esercitarsi nel suono di questo strumento in casa di Giovanni Roberto a Castelnuovo (pag. 45).

PARTENZA PEL SEMINARIO

Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava 5 in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso, come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente alla partenza ella mi chiamò a sè e mi fece questo memorando discorso: — Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale; io ne provo tutta la consolazione, che una madre può provare per la fortuna di suo 10 figlio. Ma ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, 15 ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria. — 20

Nel terminare queste parole mia madre era commossa; io piangeva. — Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita. —

Al mattino per tempo mi recai a Chieri e la sera dello stesso 25

4. Il piccolo corredo. Parroco e parrocchiani concorsero volenterosi a fornirgli chi un indumento chi un altro. Quanto alla pensione, il teol. Guala, del quale si parlerà presto, mosso dal Vicario di Castelnuovo Don Cinzano per suggerimento di Don Cafasso, fece valere la sua grande influenza sull'Arcivescovo Fransoni per ottenergli di entrare gratuitamente nel Seminario almeno nel primo anno. — **8. memorando discorso.** Come dopo la prima comunione, così ora Mamma Margherita gli fa sentire la sua parola di fede e di materno amore; qui si aggiunge la manifestazione di un disinteresse asso-

giorno entrai in seminario. Salutati i superiori, e aggiustatomi il letto, coll'amico Garigliano mi sono messo a passeggiare pei dormitorii, pei corridoi, e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*. — Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo. —

Il giorno dopo cominció un triduo di esercizi, ed ho procurato di farli bene, per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il T. Ternavasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita con cui soddisfare a' miei doveri ed acquistarmi la benevolenza de' miei superiori. — Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento de' vostri doveri. —

Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'affezione de' compagni e la stima de' superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora.

3^o

LA VITA DEL SEMINARIO

I giorni del seminario sono presso poco sempre gli stessi; perciò io accennerò le cose in genere, riserbandomi descrivere separatamente alcuni fatti particolari. Comincerò dai superiori.

luto. Degna madre di un tanto figlio! — **26. seminario.** Era nell'ex-convento dei Filippini, soppresso dal Governo francese e acquistato dall'Arcivescovo di Torino Chiaverotti nel 1828. — **27. Garigliano.** Già suo compagno di ginnasio. Di lui sappiamo solo il poco che è detto in queste "Memorie". — **29. Afflictis etc.** = passano lente le ore per chi è afflitto, veloci per chi è lieto. — **44. sei anni di seminario.** Dall'autunno del 1835 all'estate del 1841.

3-4. presso poco sempre... riserbandomi descrivere. Solecismi simili

Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. 10 Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni occorrenza. 15

In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi a compagni divoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario, che in quello vi sono molti cherici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, senza badare alla loro vocazione, 20 vanno in seminario senza avere nè spirito, nè volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empî ed osceni di ogni genere. È vero che somiglianti compagni o deponevano volontariamente l'abito chericale, oppure venivano cacciati dal seminario, ap- 30

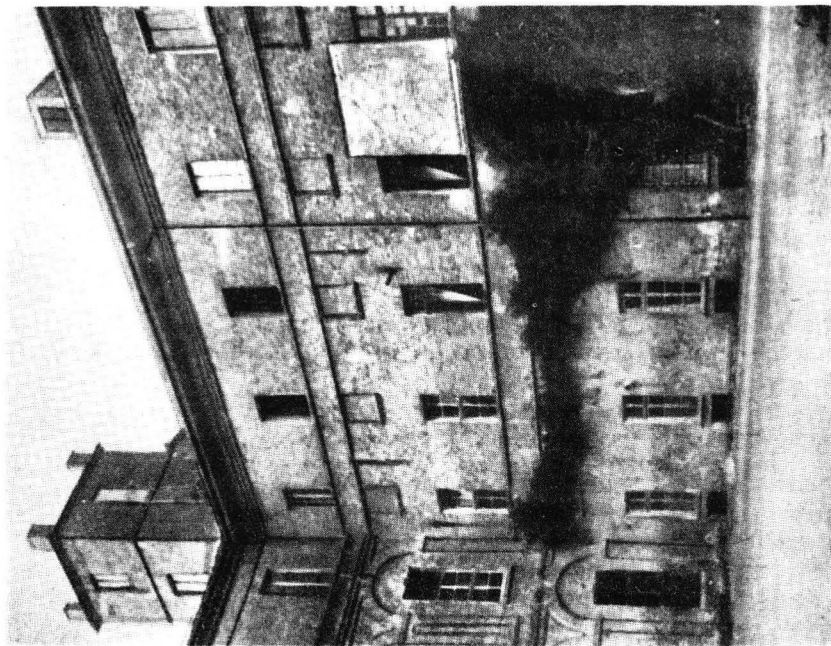
noi udivamo già dai vecchi piemontesi. — **7. Il rettore.** Don Sebastiano Mottura. — **17. come da una bestia nera.** Dominava allora in tanti luoghi di educazione il pregiudizio che la confidenza facesse perdere la riverenza; per ciò i Superiori solevano tenersi appartati. Avveniva così quello che Don Bosco dice nel suo trattatello sul sistema preventivo. Il Superiore evitava ogni familiarità coi dipendenti; anzi per accrescere la sua autorità si trovava di rado fra loro e per lo più solo quando si trattava di punire o di minacciare. In questo regno del timore s'avverava quindi l'*oderunt dum metuunt*, il timore genera avversione. L'esempio di Don Bosco educatore non fu inutile anche da que-

pena conosciuti per quello che erano. Ma, mentre dimoravano in seminario, erano peste pei buoni e pei cattivi.

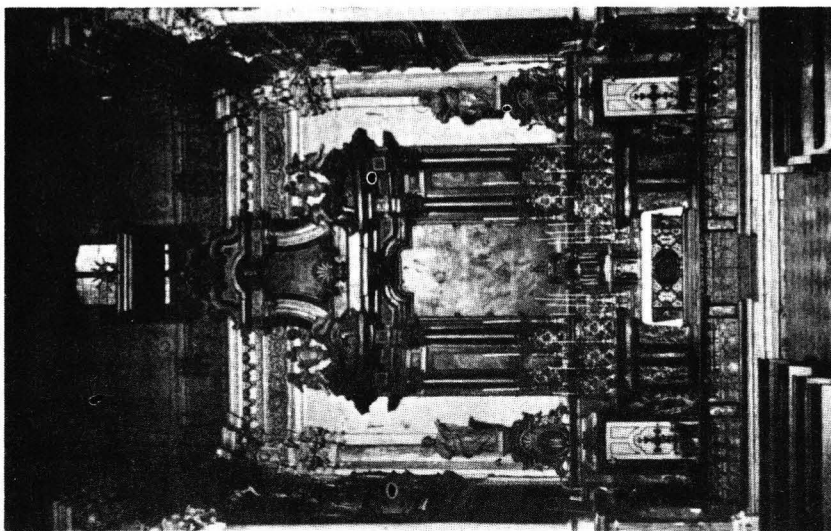
Per evitare il pericolo di tali condiscipoli, io mi scelsi alcuni, che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù. Essi erano Garigliano Guglielmo, Giacomelli Giovanni di Avigliana e di poi Comollo Luigi. Questi tre compagni furono per me un tesoro.

Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattino messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la *Storia Ecclesiastica* di Bercastel. La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni; ma chi voleva, poteva anche accostarsi tutti i sabati. La santa comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto nell'attigua chiesa di S. Filippo, fare la comunione, e poi venire raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perchè lo sapevano e talvolta vedevano, e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione dell'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose da poter ogni mattino accostarsi alla comunione, purchè uno siane preparato.

sto lato. — **36. Giacomelli.** Carissimo sempre a Don Bosco, ne divenne il confessore dal 1873, dopo la morte del teol. Golzio, che era succeduto in questo ministero al Beato Cafasso. Fu teste nel Processo informativo. — **37. di poi Comollo.** Questi entrò nel Seminario un anno dopo il Bosco. — **42. Bercastel.** Antonio Bérault di Bercastel (sec. XVIII). La sua *Storia Ecclesiastica* ebbe pure varie edizioni italiane. Bontà di forma e rettitudine di principi la resero accetta per lungo tempo. — **48. chiesa di S. Filippo.** Aveva comunicazione interna col seminario. — **50. orario.** Intende *regolamento*. In francese,



SEMINARIO DI CHERI: LA
PARETE DELLA MERIDIANA
[pag. 90, lin. 29].



SEMINARIO DI CHERI:
CHIESA DI S. FILIPPO
[pag. 92, lin. 48].

Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco ⁶⁰ di *Bara rotta*. In principio ci presi parte con molto gusto; ma siccome questo giuoco si avvicinava molto a quelli dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi, e a questo ci ho preso parte per qualche tempo. Ma ⁶⁵ anche qui trovava il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giuocatore, tuttavia era così fortunato, che guadagnava quasi sempre. In fine delle partite io aveva le mani piene di soldi; ma al vedere i miei compagni afflitti perchè li avevano perduti, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiunge che nel giuoco io ⁷⁰ fissava tanto la mente, che dopo non poteva più nè pregare, nè studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da cope* e dal fante da spada, dal 13 o dal quindici da tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco, come aveva già rinunciato ad altri. Ciò feci ⁷⁵ alla metà del secondo anno di filosofia 1836.

La ricreazione, quando era più lunga dell'ordinario, era allegrata da qualche passeggiata, che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi, che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocchè ⁸⁰

règlement des heures. — **61. Bara rotta.** Giuoco nel quale si fanno mosse di finto assalto fra due parti contendenti, rimanendo perdenti quelli che nella corsa sono raggiunti da avversari prima che rientrino in *bara*, cioè nel luogo assegnato allo schieramento della loro parte. — **62. ciarlatani.** Qui, *saltimbanchi* e in generale coloro che danno spettacoli ginnici. — **72. re da cope.** Grafia prettamente piemontese. *Coppa* è una dei quattro semi che distinguono i gruppi delle carte da giuoco. Il re è la figura maggiore in ogni gruppo. — **73. fante da spada.** La *spada* è un altro seme. Il *fante* (= servitore) è la figura di minore importanza. — **13... quindici.** Le due figure della morte e del diavolo. — **76. alla metà del secondo anno di filosofia 1836.** Essendo quell'anno scolastico il 1836-37, la metà dell'anno cadeva nel 1837. Solita brevità di espressione. Non solo rinunciò allora al gioco delle carte, ma di poi ritenne sempre quel gioco un passatempo non da ecclesiastici, sia perchè facilmente cagiona gran perdita di tempo, sia perchè a

ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti, e scientifiche.

Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben intese nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai, e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Celebre a fare dimande era Comollo, che era venuto in seminario un anno dopo di me. Un certo Peretti Domenico, ora parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre. Garigliano era eccellente uditore; faceva soltanto qualche riflesso. Io poi era presidente e giudice inappellabile. Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato.

La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio.

Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava famigliarmente con lui, mi sentiva naturalmente por-

volte diviene sconveniente per le circostanze. — **93. Buttigliera.** Non d'Asti, ma Buttigliera Alta, in provincia di Torino. Il compagno di Don Bosco vi fu parroco dal 1850 al 1893. — **102. brano** = lembo. —

tato ad imitarlo, e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. V., spesso rinunciare alla colazione del mattino; talvolta pranzare a pane ed acqua; sopportare qualunque disprezzo, ingiuria, senza mai dare minimo segno di risentimento; il vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere di studio e di pietà: queste cose mi sbalordivano, e mi faceva ravvisare in quel compagno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario.

4^o

1

LE VACANZE

Un grande pericolo pei cherici sogliono essere le vacanze, tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo. Io impiegava il tempo a leggere, a scrivere; ma, non sapendo ancora a trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottolo, bocce o pallottole al torno;

115. giovanetto. Il Comollo, oltre ad avere due anni meno del Bosco, aveva un fisico da adolescente in ritardo. — **123. un idolo come amico.** Noi diremmo *un ideale di amico*. Questo termine «idolo» ricorre anche altrove nelle «Memorie» (pag. 40). S'incontra pure nella biografia del Comollo. Non doveva sonar male, se anche un Vescovo, Mons. Losana di Biella, in una sua lettera circolare del 1848, eccitava i regnanti a farsi «l'idolo delle nazioni» con la giustizia e la carità.

4. quattro mesi e mezzo. Dalla festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) a quella d'Ognissanti (1^o novembre). — **8. cavigliotti** = caviglioli,

cuciva abiti; tagliava, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel
10 legno. Ancora presentemente avvi nella casa mia di Murialdo
uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricor-
dano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure
a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo; a
spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spil-
15 lare il vino e simili. Mi occupava de' miei soliti giovanetti,
ma ciò poteva solamente fare ne' giorni festivi. Trovai però
un gran conforto a fare catechismo a molti miei compagni, che
trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni affatto
delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne
20 alcuni nel leggere e nello scrivere con assai buon successo;
poichè il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giova-
netti di tutte età. La scuola era gratuita, ma metteva per con-
dizione *assiduità*, *attenzione* e la *confessione mensile*. In princi-
pio alcuni, per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono.
25 La qual cosa tornò di buon esempio e di incoraggiamento
agli altri.

Ho pure cominciato a fare prediche e discorsi col permesso
e coll'assistenza del mio prevosto. Predicai sopra il SS. Rosario
nel paese di Alfiano, nelle vacanze di fisica; sopra S. Bartolo-
30 meo Apostolo, dopo il primo anno di teologia in Castelnuovo
d'Asti; sopra la Natività di Maria, in Capriglio. Non so quale
ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sic-
chè la vanagloria mi andò guidando, finchè ne fui disingannato

piuoli. Piem. *caviòt*. — **12. capi d'opera.** Se non come capolavori (lo dice umoristicamente), sono tuttora conservati come cimeli nella casa che fu del fratello Giuseppe, a pochi passi dall'umile casetta di Don Bosco. — **14. smoccolare.** Traduce così il verbo piemontese *moché*, il quale oltre al significato dell'italiano *smoccolare*, ha pure quello di *sveltare*, *cimare*, specialmente trattandosi di viti. — **vineggiare.** Anche qui italianizza il verbo piem. *viné*, che in alcuni luoghi, oltre a *svinare*, significa pure fare i lavori di vinificazione. — **29. nelle vacanze di fisica.** Cioè dopo il secondo anno di filosofia, nel quale si studiava la metafisica. Perchè dica *di fisica*, non abbiamo potuto sapere. — **30. dopo il primo anno di teologia.** Nelle vacanze del 1838.

come segue. Un giorno, dopo la detta predica sulla Nascita di Maria, ho interrogato uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica, di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: — La sua predica fu sopra le povere anime del Purgatorio. — Ed io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Pelato Giuseppe, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica. 35 40

— La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potete riuscire nella predicazione.

— Il popolo avrà capito? 45

— Poco. Avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

— Come mai non furono intese cose tanto facili?

— A voi sembrano facili, ma pel popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, volare ragionando sopra un tessuto di fatti della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce. 50

— Che adunque mi consiglia di fare?

— Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini, ad apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco, e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate. — 55

Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la 60

— 55. **in volgare.** Anche in questo profitto della lezione; infatti abbiamo una sua predica sopra l'Assunzione e un'altra sulla Natività di Maria scritte tutte in piemontese. Fino alla fine del secolo scorso si predicava molto in piemontese; anche Vescovi facevano a volte uso del dialetto. Abbiamo pure due panegirici del Rosario e della Natività di Maria, che sono veramente assai elaborati e che potrebbero essere quelli menzionati qui: lingua scelta, periodi lunghi e ben architettati, sosteutezza senza retorica. Rivelano attitudini lette-

vita. Conservo ancora a mio disdoro que' discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione, lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e
65 nello scrivere, cui mi era fin da quel tempo applicato.

1

5^o

FESTINO DI CAMPAGNA · IL
SUONO DEL VIOLINO · LA CACCIA

Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose, in-
5 tendeva di parlare per me. Un povero cherico, senza che se ne accorga, gli accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Un anno fui invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare, ma adducendosi che non eravi alcun cherico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti
10 di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato.

rarie, non più secondate in seguito. — **63. lezione fruttuosa... nello scrivere.** Don Caviglia (*Don Bosco*. Profilo storico, 2^o ediz., pag. 97 e 99) ritrae così Don Bosco scrittore: « Scrive semplice e chiaro con ordine e posatezza, con oggettività, volendo sempre dire qualche cosa e farla capire in concreto [...]. Formò in sè e coltivò per i suoi fini della divulgazione popolare e giovanile, la volontà del facile e lo studio della comunicazione familiare o popolare che sia, cioè lo studio della massima semplicità del discorso parlato al popolo e ai giovanetti: il carattere popolare nel miglior senso, ma anche nel più completo, della parola ». — **65. cui mi era fin da quel tempo applicato.** È molto probabile che alluda a suoi scritti che leggeva in quel circolo di dodici o quattordici seminaristi, che si riunivano a trattare di cose letterarie nei giorni di vacanza e in tempo di certe ricreazioni, come ha detto sopra (p. 94). Vi si leggevano composizioni in prosa e in verso e dopo la lettura veniva la critica. Questa specie di accademia doveva la sua origine al condiscipolo Giacomo Bosco (*M. B.*, I, 445 e VII, 18), ma Giovanni ne era l'anima; i compagni lo chiamavano il rabbino della grammatica, tanto era minuto nel correggere. Ma è da credere che non abbia sempre fatto solamente l'Aristarco.

5. Un povero cherico... gli accade. Anacoluto che richiama quell'al-

Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Fino ad una parte del desinare andò bene; ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino, si misero in scena certi parlari, che non potevansi più tollerare da un chericò. Provai a fare qualche osservazione, ma la mia 15 voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi, me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti: schiamazzi, minaccie, bicchieri, bottiglie, piatti, 20 cucchiai, forchette, e poi coltelli, si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho più avuto altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa, ho rinnovato di tutto cuore il proponimento già fatto più volte, di stare ritirato, se non si vuole cadere in peccato. 25

Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente, mi succedette a Croveglia, frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio ad intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, a cui 30 aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare, i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato. — Almeno, disse un musicante, mi farà 35 l'accompagnamento. Io farò la prima, ella farà la seconda parte. — Miserabile! Non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente 40

tro famoso: « I soldati è il loro mestiere prendere le fortezze ». — 35. **Mi sono rifiutato.** Una delle ragioni da lui addotte era che non aveva il violino; ma, come ebbe a narrare più tardi egli stesso, vi fu tosto chi mandò a cercare lo

danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento. — Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai
45 più. — Feci in mille pezzi il violino, e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre.

Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Andava alle nidiate lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla
50 trapeletta, colla passeriera e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre, e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quell'animale, con una fucilata gli ruppi le coste, sicchè la povera bestiolina
55 cadde, lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni, e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo sopra di me stesso e mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore, e ciò in sito lontano oltre a due miglia da casa mia.
60

strumento. — **42. la rabbia.** Cfr. p. 38, n. 33. — **45. Feci in mille pezzi il violino.** Non quello imprestatogli, ma il proprio. Il Lemoyne (*M. B.*, I, 420) gli fa scrivere così: « Levatomi di là, tornai a casa, presi il mio violino, lo feci in mille pezzi, nè me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienze nelle funzioni sacre. Di ciò avea fatta promessa solenne e la mantenni. Più tardi insegnai ad altri il modo di suonare questo istrumento, ma senza che io lo prendessi in mano ». Quello che manca nel manoscritto, pensiamo che l'autore l'abbia udito da Don Bosco nei tanti colloqui avuti con lui. L'atto energico qui descritto può essere considerato come simbolo della eroica risolutezza, con la quale combattè i difetti giovanili delle sue buone qualità. — **50. passeriera.** Piem. *passarera*, it. gabbia ritrosa o semplicemente *ritrosa*. Ha la forma di cestello con ritroso, con la bocca cioè così strettamente rientrante, che l'uccello può entrare, ma non può più uscire. È anche la forma di una rete da pesca. — **58. in manica di camicia.** In it. si usa il plur., *in maniche*; il singolare è proprio del piem.: *an mania d' camisa*. — **59. sfrosadore** = contrabbandiere. Piem. *sfrosadòr*, da *sfròs* (il segno indica il suono aperto dell'o), contrabbando. — **60. due miglia** = cinque chi-

Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai tosto a casa, e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo. 65

Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione, e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore, bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi; ma 70 è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità.

RELAZIONI CON LUIGI COMOLLO 75

Finchè Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, ci fui sempre in intima relazione. Nelle vacanze più volte io andava da lui, più volte egli veniva da me. Frequenti erano le lettere che ci indirizzavamo. Io vedeva in lui un santo giovanetto; lo amava per le sue rare virtù; egli amava me perchè 80 l'aiutava negli studi scolastici, e poi quando era con lui mi sforzava di imitarlo in qualche cosa.

Una vacanza venne a passar meco una giornata, in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece leggere un suo discorso, che doveva recitare alla pros- 85

lometri circa. Cfr. p. 64, n. 44. — **70. non sono peccaminosi; ma.** Il pensiero coincide con quello che S. Ambrogio scrive degli scherzi e delle facezie (*De off.*, XXIII, 102): *Licet interdum honesta ioca ac suavia sint, tamen ab ecclesiastica abhorrent regula.*

78. Frequenti... lettere. Tre ne cita nella sua biografia del Comollo. — **80. giovanetto.** Cfr. p. 59, n. 60. — **83. Una vacanza.** Fu dopo il primo anno di teologia. — **85. un suo discorso.** Nella biografia Don Bosco scrive (pag. 59): « Io tengo presso di me questo discorso, nel quale, quantunque siasi servito di

sima festa dell'Assunzione di Maria; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? — Alto là, disse il Comollo, io accen-
90 derò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere.

— Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo; tale è l'intenzione di mia madre. —

95 Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Nè l'uno nè l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falchetto senza punta glielo avrei
100 tagliato. Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che ambidue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga e piangendo.

— Sciocchi che siamo, disse di là a poco il Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perchè dunque tanta ripugnanza in questo fatto? —
105 Senz'altra difficoltà abbiamo raccolto quell'animale, e spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo.

Io doveva recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo sull'Assunta; ma essendo anch'io incaricato di fare
110 altrove il medesimo discorso, ci andai il giorno dopo. Era una meraviglia l'udire le voci di encomio, che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo. Quel giorno (16 di agosto) correva festa di S. Rocco, che suole chiamarsi festino della

accreditati autori, nulla di meno la composizione è sua, e vi si scorgono espressi tutti quei vivi affetti, di cui ardeva il suo cuore verso la gran Madre di Dio». — **95. pollino.** In it. è aggettivo di pollo (comunemente nell'espressione *pidocchi pollini*). Qui, come sostantivo, risponde al piem. *polin*, usato in qualche regione. — **110. altrove.** Ad Alfiano (*M. B.*, I, 448). — **113. festino della**

pignatta o della cucina, perchè i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo ed a godere qualche pubblico trattenimento. In quella occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia. 115

Si aspettò il predicatore di quella solennità quasi fino all'ora di montare in pulpito, e non giunse. Per togliere il pre- 120
vosto di Cinzano dall'impaccio io andava ora dall'uno ora dall'altro dei molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa. Niuno voleva acconsentire. Seccati da' miei ripetuti inviti, mi risposero acremente: — Balordo 125
che siete! Il fare un discorso sopra S. Rocco all'improvviso non è bere un bicchiere di vino; e invece di seccare gli altri, fatelo voi. — A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia, io risposi: — Non osava certamente offerirmi a tanta impresa, ma poichè tutti si rifiutano, 130
io accetto. — Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del Santo che aveva già letto, montai in pulpito, feci un discorso che mi fu sempre detto essere stato il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi. 135

In quelle vacanze e in quella stessa occasione (1838) uscii

pignatta. L'espressione *festa della pignatta* è popolarissima in Piemonte. *Festino* propriamente è festa signorile con ballo; ma il piem. *festin* significa pure un pranzo tra amici e parenti per mantenere l'amicizia. — **121. impaccio.** Più comunemente *impiccio*. — **136. in quella stessa occasione.** Senza la consueta brevità, avrebbe dovuto dire: *nella stessa occasione di una gita a Cinzano*. L'identità dell'occasione non riguarda il tempo, ma la circostanza di essersi ritrovato col Comollo. Nella biografia parla di una sua andata « di là a qualche mese » dall'Assunta (pag. 59) « per concertare alcune cose spettanti al vicino anno scolastico » (pag. 61) e dice allora che avvenne il colloquio qui riferito. Tutto questo è in armonia con l'ultima particolarità accennata nel paragrafo, che cioè il Comollo « si preparava per ritornare in seminario ». Si

un giorno a passeggio col mio amico sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne. — Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! Tanto lavoro, e quasi tutto invano!

140 — È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

— L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

145 — Lo spero anch'io, e buon per coloro che si troveranno a goderli.

— Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici; per quest'anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.

150 — Tu ne beverai.

— Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?

— Io spero di bere un vino assai migliore.

— Che cosa vuoi dire con ciò?

— Lascia, lascia... Il Signore sa quel che si fa.

155 — Non dimando questo, io dimando che cosa vuoi dire con quelle parole: *Io spero di bere un vino migliore*. Vuoi forse andartene al paradiso?

— Sebbene io non sia affatto certo di andare al paradiso dopo mia morte, tuttavia ne ho fondata speranza, e da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei beati, che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita. —

Questo diceva il Comollo colla massima ilarità di volto, in tempo che godeva ottima sanità, e si preparava per ritornare in seminario.

era dunque verso novembre. — **137. sopra un colle.** Da queste parole sino alla fine del paragrafo è tutto un passo riportato testualmente dalla biografia (pag. 61-63) nella copia, secondo l'indicazione datane da Don Bosco nell'originale.



(Dalla pellicola cinematografica "Don Bosco").

SEMINARIO DI CHIERI: DORMITORIO
DELL'APPARIZIONE DEL CÔMOLLO

[pag. 35, lin. 35 e nota 38].



TEOL. GIOVANNI BOREL

[pag. 108, lin. 25].

UN FATTO DEL COMOLLO

Le cose più memorabili che precedettero ed accompagnarono la preziosa morte di questo caro amico furono descritte a parte e chi lo desidera può leggerle a piacimento. Qui non voglio omettere un fatto che diede motivo a molto parlare, e di cui appena si fa cenno nelle memorie già pubblicate. È il seguente. Attesa l'amicizia, la confidenza illimitata che passava tra me e il Comollo, eravamo soliti parlare di quanto poteva ad ogni momento accadere, della nostra separazione pel caso di morte. Un giorno, dopo aver letto un lungo brano della vita dei Santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello che di noi fosse primo a morire avesse portato notizie dello stato suo. Rinnovando più volte tal cosa, abbiamo fatto questo contratto: — Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite. — Io non conosceva l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, nè mai sarei per consigliare altri a farla. Tuttavia l'abbiamo fatta e più volte ripetuta, specialmente nell'ultima malattia del Comollo. Anzi le ultime sue parole e l'ultimo sguardo confermavano quanto si era detto a questo uopo. Molti compagni erano di ciò consapevoli.

Moriva Comollo il due aprile 1839, e la sera del dì seguente era con gran pompa portato alla sepoltura nella chiesa di San

2. Un fatto del Comollo. Nelle prime edizioni della biografia (1844 e 1854) scriveva: « Qui sarebbe opportuno di osservare che la ragione, per cui la morte del Comollo fece sì grande impressione, furono due apparizioni del medesimo seguite dopo sua morte; una delle quali è testificata da un'intera camerata d'individui [...]. Sebbene di tali cose si conservi esatta memoria, stimo per ora di ometterle ». La prima apparizione è narrata in *M. B.*, I, 469. Nell'edizione del 1884 espone solo la seconda, dicendola « avvenimento che ha destato rumore dentro e fuori del Seminario ». — **25. sepoltura.** Scrive Don Bosco nella biografia (pag. 99): « Il Rettore del Seminario, mosso pur

Filippo. I consapevoli di quella promessa erano ansiosi di saperla verificata. Io ne era ansiosissimo, perchè così sperava un grande conforto alla mia desolazione. La sera di quel giorno, essendo già a letto in un dormitorio di circa 20 seminaristi, io era in agitazione, persuaso che in quella notte sarebbesi verificata la promessa. Circa alle 11½ un cupo rumore si fa sentire pei corridoi: sembrava che un grosso carrettone tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla portina del dormitorio. Facendosi ad ogni momento più tetro e a guisa di tuono, fa tremare tutto il dormitorio. Spaventati i cherici fuggono dai loro letti per raccogliersi insieme e darsi animo a vicenda. Fu allora, ed in mezzo a quella specie di violento e cupo tuono che si udì la chiara voce del Comollo dicendo tre volte: *Bosco*,

egli dalle singolari circostanze che accompagnarono la morte di lui, comportando a malincuore che il suo cadavere fosse portato al cimitero comune, appena giorno si recò a Torino dalle autorità civili ed ecclesiastiche, da cui ottenne che fosse sepolto nella chiesa di S. Filippo annessa al Seminario medesimo». La tomba è ancora sotto il pavimento presso i gradini dell'altar maggiore, dal lato dell'epistola. — **33. portina** = porticella. Piem. *portiña*. — **38. tre volte**. La voce ripeté tre volte soltanto *Bosco*, *Bosco*, *Bosco*. Ecco la descrizione più sviluppata nella biografia del Comollo (edizione del 1884, pag. 106-7): « Sullo scoccare della mezzanotte, odesi un cupo rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto mentre si avvicinava. Pareva quello di un carrettone, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto che si avvicinava lasciava dietro di sè rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero costrutti di lastre di ferro scosse da potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile, in modo da potersi misurare il diminuirsi delle distanze, ma lasciava un'incertezza quale lascia una vaporiera, della quale talora non si può conoscere il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria. I Seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma niuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avvanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sè violentemente la porta del medesimo; continua più veemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio, splende più viva quella luce, e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo che, chiamato per nome il compagno [*Bosco*] tre volte consecutive, dice: — Io sono salvo! — In

io son salvo! Tutti udirono il rumore, parecchi intesero la voce senza capirne il senso; alcuni però la intesero al par di me, a segno che per molto tempo si andava ripetendo pel seminario. Fu la prima volta che a mia ricordanza io abbia avuto paura: paura e spavento tale che caduto in grave malattia, fui portato vicino alla tomba. Non sarei mai per dare ad altri consigli di questo genere. Dio è onnipotente, Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti; talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto.

7^o

PREMIO • SACRISTIA ·
IL T. GIOANNI BORRELLI

Nel seminario io sono stato assai fortunato ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei

quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fa udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa, ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni balzati di letto fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche angolo del dormitorio, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata Don Giuseppe Fiorito da Rivoli; tutti passarono la notte, aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno. Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento, che in quell'istante avrei preferito di morire». Descritto così il fatto, avvertiva che dopo tanti anni vivevano ancora alcuni testimoni. Il Don Fiorito nominato qui sopra ripeté più volte ai Superiori dell'Oratorio il racconto dell'apparizione (*M. B.*, I, 474). — **43. paura e spavento.** Nella biografia, dopo la descrizione, osserva: « Trattandosi di mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza ». Ma quale sarà stata allora la ragione di un apparato così terrificante? Talune coscienze avevano forse bisogno di sì formidabile scossa? Il Comollo, due giorni prima della morte (pag. 86) diceva di certi seminaristi all'amico: « Alcuni di essi sono cattivi ». Si ricordi quello che Don Bosco ha scritto di questi cotali (p. 91). Nè mancò il buon effetto. Scriveva infatti Don Bosco nelle prime edizioni: « Il Rettore del Seminario poco tempo fa mi assicurò che il cambiamento di moralità avvenuto nei nostri seminaristi alla morte del Comollo continua ad essere tuttodi permanente ».

superiori. All'esame semestrale si suole dare un premio di fr. 60 in ogni corso a colui, che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto, e nei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio. Nel secondo anno di teologia fui fatto sacristano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, cui erano annessi altri franchi sessanta. Così che godeva già metà pensione, mentre il caritatevole D. Caffasso provvedeva al rimanente. Il sacrista deve aver cura della nettezza della chiesa, della sacristia, dell'altare, e tenere in ordine lampade, candele, gli altri arredi ed oggetti necessari al divin culto.

Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno de' più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito, che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il T. Giovanni Borrelli di Torino. Quando poi

10. secondo anno di teologia. Anno scolastico 1838-39. — **13. godeva già metà pensione** = poteva con quel tanto pagare la metà della pensione. — **15. sacristia.** Di uso rarissimo per *sagrestia*. — **25. Borrelli.** Don Bosco nelle "Memorie" scrive sempre così questo nome. Pare che considerasse la forma tronca *Borel* come dialettale, a cui rispondesse una forma italiana arrotondata. Ma assai più del nome c'interessa la persona del Borel, vero e caro Salesiano prima del tempo. Abbiamo qui e avremo più avanti molto di che ammirarlo. Ora sta bene farne subito la presentazione con quello che scrive di lui l'Economista Generale dei Salesiani Don Fedele Giraudi (*L'Oratorio di Don Bosco*, Torino, S. E. I., 2^a ed., pag. 65): «Occupato nell'Istituto del Rifugio, nelle prigioni di Stato e in moltissimi altri luoghi della città, quell'uomo, piccolo di statura, ma di animo grande e generoso, trovava ancor tempo per venire a lavorare nell'Oratorio. Spesso rubava le ore al sonno per recarvisi a confessare; negava al corpo, stanco già da tante fatiche, il necessario riposo per venire a predicare ai giovani nella sera delle feste e per sollevare Don Bosco almeno da questa fatica. Ricordando le benemeritenze del Borel nelle *Memorie Biografiche* il Lemoyne esclama: "Sia eterna lode a quel sacer-

cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo.

Di fatto tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: — Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico. —

Gli esercizi spirituali del T. Borrelli fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ancora ripetendo le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate.

80

1

S T U D I O

Intorno agli studi fui dominato da un errore che in me avrebbe prodotto funeste conseguenze, se un fatto providenziale non me lo avesse tolto. Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovava gusto per le cose ascetiche. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e la eloquenza non si potesse conciliare colla religione. Le stesse opere dei santi Padri mi sembravano parto di ingegni

dote incomparabile » ». La sua memoria è perpetuata nell'Oratorio da un medaglione in bronzo sopra una lapide marmorea sotto il porticato, presso il luogo dell'antica tettoia-cappella Pinardi, testimone del suo zelo.

3. un errore. In questo errore egli era vittima di pregiudizi del tempo, dominanti anche negli ambienti ecclesiastici, dove si coltivavano gli studi clas-

assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza.

Sul principio del secondo anno di filosofia andai un giorno a fare la visita al SS. Sacramento e non avendo meco il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Christi*, di cui lessi qualche capo intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: — L'autore di questo libro era un uomo dotto. — Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovato nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Datomi pertanto alla lettura del Calmet, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento*; a quella di Giuseppe Flavio, *Delle Antichità giudaiche*; *Della Guerra giudaica*; di poi di Monsig. Marchetti, *Ragionamenti sulla Religione*; di poi Frayssinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi,

sici. — **15. De imitatione Christi.** Ebbe poi sempre caro questo meraviglioso libro. Quando, come disse ad un Salesiano di sua confidenza, non aveva potuto fare durante il giorno la lettura spirituale, prima di coricarsi, inginocchiato a terra, ne rileggeva o ne ricordava ponderatamente alcuni versetti. Talora lo traeva di tasca e apertolo a caso, invitava altri a leggere le prime righe di una pagina. — **25. Calmet.** Benedettino francese (1672-1757). — **27. Flavio.** Ebreo, nato a Gerusalemme, amico di Vespasiano e di Tito. Scrisse in greco. Della *Guerra Giudaica* ha dato un'ottima traduzione con commento il P. Ricciotti (Torino, S. E. I., 1937). — **28. Ragionamenti sulla Religione.** Oltre alle opere di carattere scientifico elencate dall'Hurter nel *Nomenclator*, il Marchetti, teologo della Dataria Apostolica e Arcivescovo titolare di Ancira, pubblicò *Trattenimenti di famiglia sulla storia della religione* in due volumi (Torino, Bianco, 1823). Forse Don Bosco allude a questa opera. Col titolo di *Ragionamenti sopra la religione* vi era un'opera in otto volumi del P. Alfonso Niccolai (Venezia e Genova, 1770). — **29. Frayssinous.** Celebre predicatore francese (1765-1841). — **Balmes.** Apologista e filosofo spagnolo (1810-1848). Don Bosco avrà letto *Protestantesimo comparato col Cattolicismo*, che l'Hurter dice *opus classicum*. — **Zucconi.** Gesuita, autore di *Lezioni sacre sopra la divina Scrittura* in cinque volumi (Venezia, Remondini, 1762). —

gustai pure la lettura del Fleury, *Storia Ecclesiastica*, che igno- 30
rava essere libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho
letto le Opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta
la *Storia della Chiesa* dell'Henrion.

Voi forse direte: — Occupandomi in tante letture, non poteva 35
attendere ai trattati. — Non fu così. La mia memoria continuava
a favorirmi, e la sola lettura e la spiegazione dei trattati fatta nella
scuola mi bastavano per soddisfare i miei doveri. Quindi tutte le
ore stabilite per lo studio io le poteva occupare in letture diver-
se. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo.

Uno studio che mi stava molto a cuore, era il greco. Ne 40
aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva
studiato la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso
dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai van-
taggiosa. L'anno 1836, essendovi in Torino minaccia di cho- 45
lèra, i Gesuiti anticiparono la partenza dei convittori dal col-
legio del Carmine per Montaldo. Quell'anticipazione richie-
deva doppio personale insegnante, perchè dovevansi tuttora

30. Fleury. Confessore di Luigi XV (1640-1727). La sua *Storia Ecclesiastica*,
in venti volumi fino al 1414, fu condannata, perchè imbevuta di gallicanismo.
Don Bosco dice che la gustò, certamente per i pregi letterari. — **32. Cavalca.**
Domenicano (1270?-1342). Autore di molti *Trattati* e *Specchi*. Opere più
note sono lo *Specchio della Croce* e le *Vite dei Santi Padri*. Stile schiettissimo
e spesso di plastica evidenza. — **Passavanti.** Domenicano (1302-1357).
Sua opera maggiore lo *Specchio di vera penitenza*. Franco ed energico nel
combattere ogni sorta di vizi; nelle narrazioni è un vero artista, dice il De
Sanctis. — **Segneri.** Gesuita (1624-1694). Don Bosco avrà letto special-
mente il *Quaresimale*, il *Cristiano istruito* e fors'anche la *Manna dell'anima*. —
33. Henrion. Avvocato di Metz (1805-1862). La sua *Storia Generale della*
Chiesa comparve in edizione italiana a Mendrisio (Canton Ticino) nel 1839. Ha
tendenze gallicane. — **35. trattati.** Di teologia. — **44. cholèra.** Cfr. p. 82, n. 65.
Il morbo inferì a Napoli e serpeggiò in Liguria. — **45. collegio del Car-**
mine. Collegio per nobili, assai stimato in Piemonte. Fu soppresso violentemente
e confiscato nel 1848. — **46. Montaldo.** A Montaldo Torinese il colle-
gio aveva una magnifica villeggiatura. Il ch. Bosco vi fece ripetizione di greco
e vi tenne l'assistenza di una camerata dal 1º luglio al 17 ottobre, come risulta
da un attestato rilasciatogli dal Rettore P. Dassi e conservato nel Seminario
di Chieri. Il Rettore vi esprime la propria soddisfazione per la sua *honestate*

coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Il Sac. D. Caffasso, che ne era stato richiesto, propose me per
50 una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente
di questa lingua per rendermi idoneo di insegnarla. Di più,
trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini,
profondo conoscitore del greco, di lui mi valse con molto van-
taggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo
55 Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di
Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la
mia buona volontà, continuò ad assistermi e per quattro anni ogni
settimana leggeva una composizione greca o qualche versione da
me spedita, e che egli puntualmente correggeva e poi riman-
60 dava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei
giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino.

Fu pure in questo tempo che io studiai la lingua francese,
ed i principii di lingua ebraica. Queste tre lingue, ebraico,
greco e francese mi furono sempre predilette dopo il latino e
65 l'italiano.

1

9°

SACRE ORDINAZIONI · SACERDOZIO

L'anno della morte del Comollo (1839) riceveva la tonsura
coi quattro minori nel terzo anno di Teologia. Dopo quell'anno
5 mi nacque il pensiero di tentare cosa che in quel tempo raris-

morum, pietate in Deum et Sacramentorum frequentia. — **63. i principii di lingua ebraica.** Nel 1884 a Roma, parlando con un dotto professore di ebraico e caduto il discorso sopra un controverso passo dell'*Ecclesiastico*, Don Bosco recitò integro il testo ebraico, ripetuto dal professore nell'identica maniera. Il Lemoyne, che era presente, ne serbò memoria (*M. B.*, XVII, 122).

3. L'anno della morte del Comollo (1839). Non si è contentato del millesimo, ma ha voluto richiamarlo insieme con un fatto per lui indimenticabile. Il Comollo morì il 2 aprile del 1839, mentre egli ricevette la tonsura e i quattro ordini minori il 29 marzo del 1840. Guardò dunque in complesso all'anno scolastico 1839-40. Fu ordinato a Torino, nella cappella arcivescovile, da

simamente si otteneva: fare un corso nelle vacanze. A tale uopo, senza farne motto ad alcuno, mi presentai solo dall'Arcivescovo Fransoni, chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4^o anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-1. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti. 10

Quel santo Prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso, che io desiderava di guadagnare. Il T. Cinzano, mio vicario foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno sono stato ammesso al suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si ricercano per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con D. Caffasso, che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi fatti nella casa della Missione in Torino ho fatto la confessione generale, affinchè il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo avere avuto il pieno consentimento del confessore. 25 30

D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere

Mons. Fransoni. — **8. i trattati.** Erano quelli *De poenitentia* e *De Eucharistia*; studiò il primo nell'Alasia, il secondo nel Cazzaniga. — **21. non era abbastanza preparato.** Cfr. p. 79, n. 11. Ricevette quest'ordine il 19 sett. Per l'ammissione al suddiaconato si richiede il patrimonio ecclesiastico, che consisteva allora in un capitale di 5000 lire. Non bastandogli a formarlo la parte toccatagli dall'eredità paterna, il fratello Giuseppe gli cedette la proprietà di un campo che ancor oggi è chiamato il campo del patrimonio ecclesiastico

in pratica il consiglio del teologo Borrelli: colla ritiratezza e colla frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione. Ritornato poi in seminario, fui annoverato fra quelli
35 del quinto anno e venni costituito prefetto, che è la carica più alta cui possa essere sollevato un seminarista.

Al *Sitientes* del 1841 ricevetti il Diaconato, alle *tempora* estive doveva essere ordinato sacerdote. Ma un giorno di vera
40 costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la cherica, ricor-
45 reva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito, faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto
50 che si possano desiderare.

Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Tri-

di Don Bosco. — **36. prefetto** = assistente dei chierici. — **38. Al Sitientes** = al sabato *Sitientes*. Il sabato che precede la domenica di Passione. Si suole designare così dalla prima parola della Messa di quel giorno. Era il 29 marzo. Diede poi l'ultimo esame il 15 maggio riportando un *plus quam optime*. — **39. un giorno di vera costernazione**. Anche i suoi compagni con pena lo videro partire. Notevoli le loro testimonianze raccolte da Don Lemoyne (*M. B.*, I, 516-17). Il registro della Curia torinese, che contiene l'elenco dei chierici dell'anno scolastico 1840-41, reca per Giovanni Bosco, nella colonna delle " Osservazioni ", la nota: *Zelante e di buona riuscita*. — **51. Il giorno della mia ordinazione**. Completiamo questa laconica notizia con alcuni dati desunti da altri suoi autografi. Cominciò gli esercizi spirituali il 26 maggio 1841 nella Casa della Missione in Torino. In un suo quadernetto è scritto quanto segue: « Conclusione degli esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa Messa. — Il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate per suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni: 1° Non mai fare passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati ecc. 2° Occupare rigorosamente bene il tempo. 3° Patire, fare, umiliarsi in tutto

nità, ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza D. Caffasso. Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel *Memento* di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto D. Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. Lunedì andai a celebrare alla chiesa della SS. Consolata, per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerabili favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù. 55

Martedì mi recai a Chieri e celebrai messa nella chiesa di 60

e sempre, quando trattasi di salvare anime. 4° La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa. 5° Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purchè non sia nocivo alla sanità. 6° Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio, vale a dire solamente quanto e quando sarà richiesto dalla sanità. 7° Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia. [8°] Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa. [9°] Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale». — **vigilia della SS. Trinità.** Cadeva al 5 giugno. Lo ordinò Mons. Franson nell'episcopio. — **52. prima messa.** « Assistita dal mio insigne benefattore direttore Don Giuseppe Caffasso di Castelnuovo d'Asti », dice in altra sua memoria. — **nella chiesa di S. Francesco d'Assisi.** All'altare dell'Angelo Custode. Questa chiesa fu dei Minori Conventuali fino alla soppressione napoleonica degli Ordini Religiosi. Dopo l'annesso convento divenne caserma fino al 1814, quando i Francesi sgombrarono l'Italia. Nel 1818 il teol. Guala, rettore della chiesa, vi stabilì un *Convitto Ecclesiastico* per la formazione del giovane clero. Don Bosco ne parlerà nel paragrafo 11°. — **53. capo di conferenza.** Cioè direttore della scuola di teologia morale e di sacra eloquenza. L'insegnamento vi era impartito in due conferenze o lezioni quotidiane; quelle di Don Cafasso fecero epoca. — **57. Nel Memento.** Di tutti i commemorati tace i nomi, fuorchè quello di uno solo, di Don Calosso. È un atto di riconoscenza che c'intenerisce. — **64. Martedì... giovedì.** Del mer-

65 S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giu-
siana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella
messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui
tutto quel giorno, che posso chiamare giornata di paradiso.

Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, appagai i miei pa-
70 triotti, cantai messa e feci quivi la processione di quella solen-
nità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i
principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, per-
ciocchè io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva
di tutto quello, che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di
75 quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino
a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni,
non potei frenare le lagrime e dire: — Quanto mai sono maravi-
gliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto
dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del
80 suo popolo. —

1

10^o

*PRINCIPII DEL SACRO MINI-
STERO · DISCORSO DI LA-
VRIANO E GIOVANNI BRINA*

5 In quell'anno (1841), mancando il mio prevosto di vice-
curato, io ne compii l'ufficio per cinque mesi. Provava il più

coledi non menzionato sappiamo che celebrò nel Duomo di Chieri all'altare della Madonna delle Grazie. — 74. **La sera di quel giorno.** Don Lemoyne udì più volte Don Bosco dire commosso che quella sera sua madre, quando fu sola con lui, gli tenne questo discorso: — Sei prete, dici la Messa, da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime, e non prenderti alcun pensiero di me. — (*M. B.*, I, 521-2). Così in tre momenti solenni della vita (prima comunione, vestizione chiericale, presbiterato) Mamma Margherita fece udire al figlio la sua parola cristianamente materna.

Reverendissimi Reverendissimi Joannem Bosco ex Castro novo Astae
 Praefecti Ducensis Savinensis in hoc p. Nobilium Curiae D. D. S.
 p. de Brando, a die 11. Julii ad XVII. Octobris hujus anni, Praefecti
 munus functum, honestate morum, probitate in Deum, et Litterarum
 mentorum frequentia sehis mihi fuisse testor
 pro quorum fide et
 Augustae Savinorum XVI. Cal. Nov. an. MDCCCXXVI.

Jo. Bapt. Daffi D. D. Praefectus curiae

ATTESTATO AL CH. BOSCO [pag. 111, nota 46].



CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI [pag. 115, lin. 52].

grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i santi sacramenti, eccetto la penitenza, perchè non aveva ancora subito l'esame di confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro intorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e dovunque mi recassi, era sempre attorniato da' miei piccoli amici, che mi festeggiavano.

Avendo molta facilità ad esporre la parola di Dio, era spesso ricercato di predicare, di fare panegirici nei paesi vicini. Fui invitato a dettare quello di S. Benigno a Lavriano sul finire dell'ottobre di quell'anno. Accondiscesi di buon grado, essendo quella patria del mio amico e collega D. Grassino Giovanni, ora parroco di Scalenghe. Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare ma pulita; lo studiai bene, persuaso di acquistarne gloria. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo, e prima di partire dovendo celebrare la santa messa a comodità della popolazione, fu mestieri servirmi di un cavallo per fare a tempo a predicare. Percorsa metà strada trotando e galoppando, era giunto nella valle di Casalborgone tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di

31. trotando e galoppando. Aveva imparato a cavalcare specialmente nel 1832. Dopo aver fatto a Chieri tre classi nell'anno scolastico 1831-32, sentendo il bisogno di rassodarsi negli studi, durante le vacanze andò a ripetizione dal viceparroco di Castelnuovo, passando le giornate in casa del Vicario Don Dassano. Questi a titolo di compenso lo richiese di prender cura del suo cavallo. Giovanni, conducendo l'animale a passeggio, non solo si avvezzò a cavalcarlo, ma, spintolo al galoppo, gli saltava sul dorso e vi stava in piedi

passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a
35 correre per via, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma
accorgendomi che questa piegava sotto al ventre dell'animale,
tentai una manovra di equitazione; ma la sella fuori di posto
mi spinse in alto, ed io caddi capovolto sopra un mucchio di
pietre spaccate. Un uomo dalla vicina collina potè osservare
40 il compassionevole incidente e con un suo servo corse in mio
aiuto, e trovatomi privo dei sensi, mi portò in casa sua e mi
adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigatemi cure le più
caritatevoli, dopo un'ora riacquistai me stesso e conobbi di
essere in casa altrui.

45 — Non datevi pena, disse il mio ospite, non inquietatevi
perchè siete in casa altrui. Qui non vi mancherà niente. Ho
già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del
cavallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto mi
è necessario. Si sente molto male?

50 — Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico.
Credo non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla,
che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

— Ella è sulla collina di Bersano in casa di Gioan-
ni Calosso, soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho
55 anch'io girato pel mondo ed anch'io ho avuto bisogno degli
altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed
ai mercati!

— Mentre attendiamo il medico, raccontatemi qualche
cosa.

60 — Oh quante ne avrei da raccontare; ne ascolti una. Pa-
recchi anni or sono, di autunno, io era andato in Asti colla
mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno,
giunto nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, carica

nella corsa (*M. B.*, I, 272-73). — 54. **soprannominato Brina.** Nel costume popolare il soprannome delle persone piglia spesso il luogo del nome. —

assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo 65
oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare, mi diedi
a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti, mi si corrispose
dal vicino casolare. Vennero un cherico, un suo fratello, con
due altri uomini, portando fiaccole accese. Mi aiutarono a sca-
ricare la giumenta, la tirarono fuori del fango, e condussero 70
me e tutte le cose mie in casa loro. Io ero mezzo morto; ogni
cosa imbrattata di melma. Mi pulirono, mi ristorarono con
una stupenda cena, poi mi diedero un letto morbidissimo. Al
mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di
dovere; il cherico ricusò tutto dicendo: — Non può darsi che 75
dimani noi abbiamo bisogno di voi? —

A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse
delle mie lagrime. — Si sente male? — disse mi.

— No, risposi; mi piace tanto questo racconto, che mi
commuove. 80

— Se sapessi che cosa fare per quella buona famiglia!...
Che buona gente!

— Come si chiamava?

— Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti. Ma per-
chè si mostra tanto commosso? Forse conosce quella fami- 85
glia?... Vive, sta bene quel cherico?

— Quel cherico, mio buon amico, è quel sacerdote, cui
ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. È quello
stesso che voi portaste in vostra casa, collocaste in questo letto.
La divina provvidenza ha voluto farci conoscere con questo 90
fatto che chi ne fa, ne aspetti. —

Ognuno può immaginarsi la meraviglia, il piacere di quel
buon cristiano e di me, che nella disgrazia Dio mi aveva fatto

84. **Boschetti.** I vicini chiamavano *Boschèt* i Bosco, forse perchè in origine erano di mediocre statura.

capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri
95 parenti ed amici furono in grande festa nel sapere che era capi-
tato in casa colui, di cui avevano tante volte udito a parlare.
Non ci fu riguardo che non mi fosse usato. Giunto di là a poco
il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi
giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla
100 volta della mia patria. Giovanni Brina mi accompagnò sino a
casa, e finchè egli visse, abbiamo sempre conservato le più
care rimembranze di amicizia.

Dopo questo avviso ho fatto ferma risoluzione di voler per
l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di
105 Dio, e non per comparire dotto e letterato.

1

110

*CONVITTO ECCLESIASTICO
DI S. FRANCESCO D'ASSISI*

Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi,
5 di cui doveva scegliere uno: l'ufficio di maestro in casa di un
signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di cap-
pellano di Murialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio
di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani anteceden-
ti; di vicecurato in mia patria. Prima di prendere alcuna
10 definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per
chiedere consiglio a D. Caffasso, che da parecchi anni era di-
venuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo
sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insi-
stenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare.
15 Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole: — Voi
avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunci-
ate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto. — Seguii

con piacere il savio consiglio, e il 3 Novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto.

Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocchè ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa; di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine.

Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo Istituto: il Teologo Luigi Guala e D. Giuseppe Caffasso. Il Teologo Guala era il fondatore dell'opera. Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I. Affinchè poi i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la vita pratica del sacro ministero, fondò quel meraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa, specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo, che tuttora si conservava tra noi.

30. il fondatore. Veramente fondatore del Convitto fu l'abate Pio Brunone Lanteri, che poi fondò la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine; ma più noto divenne il Guala, suo discepolo, che finanzia e diresse l'istituzione (P. T. PIATTI, *Il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri*, pag. 79-86. Torino, Marietti, 1934). — **32. governo di Napoleone I.** Dal 1797 al 1814 durò l'occupazione francese del Piemonte. — **36. giansenismo.** Complesso di dottrine rigidissime intorno alla grazia e al libero arbitrio e sulle condizioni per ricevere i sacramenti, non che molto ostili all'autorità del Papa. Si fondavano sull'*Augustinus*, opera postuma di Cornelio Giansenio, Vescovo d'Ypres, uscita postuma nel 1640 e condannata dalla Chiesa. La dominazione napoleonica aveva contribuito a rafforzare i circoli giansenistici piemontesi. Don Bosco attenua le sopravvivenze giansenistiche in Piemonte, usando la frase « alcune radici ». Il P. Reffo nella sua *Vita del Servo di Dio Leonardo Murialdo* (Torino, Tip. Ed. "La salute", 1938, pag. 235) scrive del suo venerato Fondatore: « Ricordo che parlava con santo sdegno della pestilenza del giansenismo che nei primi suoi anni aveva ancora qualche seguace nel clero ». —

Fra le altre era agitatissima la questione del probabilismo e del probabiliorismo. In capo ai primi era l'Alasia, l'Antoine
40 con altri rigidi autori, la cui pratica può condurre al giansenismo. I probabilisti seguivano la dottrina di S. Alfonso, che ora è stato proclamato dottore di S. Chiesa, e la cui autorità si può dire la teologia del Papa, perchè la Chiesa proclamò le sue
opere potersi insegnare, predicare, praticare, nè esservi cosa
45 che meriti censura. Il T. Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di N. S. G. C., riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che, mercè il teologo Guala, S. Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio, che fu
50 lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti. Braccio forte del Guala era D. Caffasso. Colla sua virtù che resisteva a tutte prove, colla sua calma prodigiosa, colla sua accortezza, prudenza potè togliere quell'acrimonia che in alcuni ancora rimaneva dei probabilioristi verso ai
55 liguoristi.

Una miniera d'oro nascondevasi nel sacerdote torinese T. Golzio Felice, egli pure convittore. Nella sua vita modesta fece poco rumore; ma col suo lavoro indefesso, colla sua umiltà e colla sua scienza era un vero appoggio o meglio un braccio
60 forte del Guala e del Caffasso. Le carceri, gli ospedali, i pul-

38. probabilismo... probabiliorismo. Sistemi di teologia morale. Il primo insegna la liceità di un'azione, che abbia in suo favore un'opinione validamente probabile, fondata cioè su ragioni intrinseche ed estrinseche tali da meritarsi l'assenso di una persona prudente. Il secondo sostiene non essere *mai* lecito seguire un'opinione probabile, quando ve ne sia un'altra più probabile. L'Alasia e l'Antoine qui menzionati erano teologi probabilioristi e giansenesteggianti. Per questa scuola la dottrina di S. Alfonso era apportatrice di funesto lassismo nella vita dei fedeli. Don Bosco nella sua ascetica molto derivò da S. Alfonso. — **42. dottore.** Lo proclamò Pio IX il 23 marzo del 1871. — **57. Golzio.** Confessore di Don Bosco dopo la morte di Don Caffasso (1860), era persuaso che Dio conducesse il suo penitente per vie straordinarie e approvava il suo metodo di direzione spirituale. Resse il Convitto Ecclesiastico dal 1867 fino alla chiusura, ordinata da Mons. Gastaldi (1876)

piti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio, le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del Clero Torinese.

Questi erano i tre modelli che la Divina Provvidenza mi 65 porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le traccie, la dottrina, le virtù. D. Caffasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione 70 della mia vita.

Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli 75 là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano 80 in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perchè abbandonati a se stessi. — Chi 85 sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere? — Comunicai questo pensiero a 90 D. Caffasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.

*LA FESTA DELL'IMMACOLATA
CONCEZIONE E IL PRINCIPIO
DELL'ORATORIO FESTIVO*

5 Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti, che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepidò incidente porse occasione di tentare
10 l'azione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città, specialmente quelli usciti dalle carceri.

Il giorno solenne all'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il cherico di
15 sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto, lo invita di venirmi a servire la messa. — Non so, egli rispose tutto mortificato.

— Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

— Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

20 — Bestione che sei, disse il cherico di sacristia, tutto furioso; se non sai servire messa, a che vieni in sacristia? — Ciò dicendo dà di piglio alia pertica dello spolverino, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe: — Che fate? gridai ad alta voce. Perchè
25 battere costui in cotal guisa? che ha fatto?

— Perchè viene in sacristia, se non sa servir messa?

— Ma voi avete fatto male.

— A lei che importa?

9. lepidò incidente. Non tanto lepidò quanto provvidenziale. — **10. l'azione.** Nell'originale aveva scritto prima «effettuare il progetto»; poi vi sostituì fra le righe «tentare l'attuazione del progetto»; infine cancellò con un leggiero tocco di penna le lettere «attu». Forse gli parve men propria del



CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI
L'ALTARE DELL'ANGELO CUSTODE DOVE
S. GIOV. BOSCO CELEBRÒ LA PRIMA MESSA

[pag. 115, lin. 52].

— Importa assai, è un mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui. 30

— *Tuder, tuder*, — si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino. L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

— Hai già udita la messa? — gli dissi colla amorevolezza a me possibile. 35

— No, rispose l'altro.

— Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarti di un affare che ti farà piacere. —

Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così: 45

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

— Di che paese tu sei?

— D'Asti.

— Vive tuo padre? 50

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Mia madre è anche morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici. 55

— Sai leggere e scrivere?

— Non so niente.

suo stile semplice la parola « attuazione », come anche « effettuare ». — **31. tuder.** Il dizionario piemontese fa questa parola, ora fuor d'uso, sinonima di *terdòch*, e la dice « voce di scherzo o di scherno, con cui si appellano gli uomini di nazione tedesca ». — **57. Non so niente.** Dopo questa risposta il Lemoyne inserisce due altre domande, non contenute nell'originale nè nella

- Sei stato promosso alla santa comunione?
- Non ancora.
- 60 — Ti sei già confessato?
- Sì, ma quando era piccolo.
- Ora vai al catechismo?
- Non oso.
- Perchè?
- 65 — Perchè i miei compagni più piccoli sanno il catechismo; ed io tanto grande ne so niente. Perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.
- Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?
- Ci verrei molto volentieri.
- 70 — Verresti volentieri in questa cameretta?
- Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.
- Sta tranquillo, che niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nissun altro. Quando
- 75 vuoi che cominciamo il nostro catechismo?
- Quando a lei piace.
- Stasera?
- Sì.
- Vuoi anche adesso?
- 80 — Sì, anche adesso, con molto piacere. —
- . Mi alzai, e feci il segno della S. Croce per cominciare; ma il mio allievo nol faceva, perchè ignorava il modo di farlo. In

copia; se non le avesse sapute da Don Bosco, non le avrebbe introdotte. Vi balena un lampo d'intuizione psicologica e pedagogica. Il santo educatore avrebbe continuato così: « Sai cantare? — No. — Sai zuffolare? ». Allora il giovane rise. Era quello che Don Bosco voleva, come indizio di ottenuta confidenza (*M. B.*, II, 73). Indi l'interrogatorio proseguì com'è nel testo. Il Garelli condusse poi altri al catechismo, ritornando più volte, non si sa fino a quando. Il Lemoyne afferma che Don Anfossi, già chierico nell'Oratorio, e altri lo videro venire ancora dopo il 1855. In seguito se ne perdettero le tracce (*M. B.*, II, 76). Il Garelli « surgit à ses yeux [*di Don Bosco*] comme l'appel de toute l'enfance misérable et délaissée » (FR. VEUILLOT, *Saint Jean Bosco*

quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e a fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia coll'assiduità e coll'attenzione in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e, poco dopo, la sua santa comunione. 85

A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri, e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano 90 bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri. Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, 95 e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora 100 immaginare.

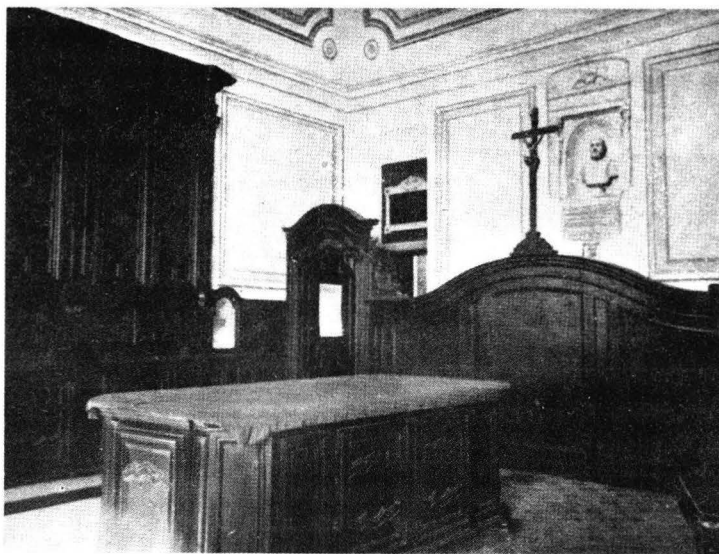
et les Salésiens, pag. 22. Paris, 1943). — **99. il primordio del nostro Oratorio.** Nel 1868 Don Bosco, allorchè cercava di procurarsi dai Vescovi commendatizie della Società Salesiana necessarie a ottenerne l'approvazione pontificia, accludeva nelle sue lettere di domanda un cenno storico di quella fin dalle origini. Il suo scritto cominciava così: « Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo ». Era proprio il catechismo cominciato nel coretto della chiesa di S. Francesco d'Assisi l'8 dicembre del 1841, e continuato presso la stessa chiesa, indi altrove con la collaborazione di laici e di ecclesiastici e con l'approvazione arcivescovile sotto la direzione sua (*Annali della Società Salesiana*, vol. I, pag. 103). Egli palesò di quel catechismo un particolare che qui tace: dopo il segno di croce aveva detta l'*Ave Maria*, della quale preghiera rivelò l'efficacia l'8 dicembre del 1885. Parlando nell'Oratorio ai Soci radunati a conferenza, si espresse così: — Tutte le benedizioni piovuteci dal cielo sono frutto di quella prima *Ave Maria* detta con fervore e con retta intenzione insieme col giovanetto Bartolomeo Garelli là nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. — (*M. B.*, XVII, 510 e *Boll. Sal.* del dicembre 1941, pag. 241-2). Per questi motivi i Salesiani datano l'origine della Società dall'8 dicembre 1841.

Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre; perciocchè fin d'allora mi accorsi che, senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito. Alla festa della Purificazione (2 Febbraio 1842) che allora era ancora festa di precetto, aveva già una ventina di fanciulli, con cui per la prima volta potemmo cantare *Lodate Maria, o lingue fedeli*.

Alla festa della Vergine Annunziata eravamo già in numero di 30. In quel giorno si fece un po' di festa. Al mattino gli allievi si accostarono ai santi sacramenti; la sera si cantò una lode e dopo il catechismo si raccontò un esempio in modo di predica. Il coretto in cui ci eravamo fino allora radunati essendo divenuto ristretto, ci siamo trasferiti nella vicina cappella della sacristia.

Qui l'Oratorio si faceva così. Ogni giorno festivo si dava

3. quell'inverno. Del 1841-42. — **12. un corpo senza spirito.** Diventò poi un suo aforismo questo, che un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima (*M. B.*, XV, 57). — **14. per la prima volta potemmo cantare Lodate Maria.** Questa lode si canta da oltre cent'anni e sempre con la medesima aria in tutte le Case salesiane. Di quel primo canto si fece nel 1942 la commemorazione centenaria: il Maestro Pagella in tale occasione compose una geniale cantata, giocando sul motivo della popolare lode mariana. Il drammatico sogno di Don Bosco, detto della zattera (*M. B.*, VIII, 275-82), che oggi si vede illustrato sulla parete di fondo nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ebbe un finale grandioso col canto del *Lodate Maria* innalzato dai giovani dell'Oratorio alla Madre di Dio, la cui statua marmorea si era animata dinanzi a loro.



LA SAGRESTIA DI S. FRANCESCO D'ASSISI [pag. 124].



MARCHESA
DI BAROLO
[pag. 132, nota 33].

comodità di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera, ad un'ora determinata, si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio colla distribuzione di qualche cosa, ora a tutti, ora tirata a sorte.

Fra i giovani che frequentarono i primordi dell'Oratorio vuoi si notare Buzzetti Giuseppe, che fu costante ad intervenire in modo esemplare. Esso si affezionò talmente a D. Bosco ed a quella radunanza festiva, che ebbe a rinunciare di recarsi a casa in sua famiglia (a Caronno Ghiringhello), come erano soliti di fare gli altri suoi fratelli ed amici. Primeggiavano eziandio i suoi fratelli, Carlo, Angelo, Giosuè; Gariboldi Giovanni e suo fratello, allora semplici garzoni ed ora capimastri muratori.

In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Essi non essendo pratici nè di chiese nè di compagni erano esposti ai pericoli di perversione, specialmente nei giorni festivi.

Il buon teologo Guala e D. Caffasso godevano di quella raccolta di fanciulli, e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno, e dar pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sè. Anzi, essendo cresciuto assai il loro numero, mi concedettero di poter qualche volta radunare il mio piccolo esercito nel cortile annesso per fare ricreazione.

— **31. Buzzetti Giuseppe.** Divenuto coadiutore salesiano, fu di grande aiuto a Don Bosco in cose di amministrazione. Si parla di lui in quasi tutti i volumi delle *M. B.* — **33. recarsi a casa.** I muratori e i loro garzoni, venuti a Torino nella buona stagione, al sopraggiungere dell'inverno con la sospensione dei lavori facevano ritorno in famiglia. — **34. Caronno Ghiringhello.** Comune della provincia di Varese. — **39. quadratori.** Il termine tecnico è *in-quadratori*, detto degli operai che incalcinano i muri dandovi la prima crosta

Se la località l'avesse permesso, saremmo presto giunti a più centinaia; ma dovemmo limitarci ad ottanta circa.

Quando si accostavano ai santi sacramenti lo stesso T. Guala o D. Caffasso solevano sempre venirci a fare una visita e rac-
55 contarci qualche episodio edificante.

Il T. Guala, desiderando che si facesse una bella festa in onore di S. Anna, festa dei muratori, dopo le funzioni del mattino li invitò tutti a fare seco lui colazione. Si raccolsero quasi in numero di cento nella gran sala detta delle conferenze. Colà
60 furono tutti serviti abbondantemente di caffè, latte, cioccolato, ghiffer, briossi, semolini ed altri simili pani dolci, che sono cose ghiottissime pei fanciulli. Ognuno può immaginarsi quanto rumore eccitasse quella festa, e quanti sarebbero venuti se il locale avesse ciò permesso!

La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto
70 la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ne' giorni festivi, che sono giorni di maggior pericolo.

Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà
75 condotti, assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione.

rozza di calcina (arricciatura), dopo di che si dà l'intonaco. — **61. ghiffer.** Anche *ghifer*, chifello: panino lungo circa un palmo, rattorto a spire su di sè e ripiegato a guisa di mezzaluna. — **briossi.** È il francese *brioche*: paste dolci fatte con farina, butirro e uova. — **67. nelle officine, nelle fabbriche.** Don Bosco fu un pioniere anche in questa forma di apostolato, che oggi si è preso ad esercitare su vasta scala per poter arrivare agli operai, sempre più schivi a entrare in chiesa e sempre più ritrosi ad avvicinare il prete.

SACRO MINISTERO · SCELTA DI
UN IMPIEGO AL RIFUGIO (sett. 1844)

In quel tempo ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo 5 di Virtù, nelle carceri, nel Collegio di S. Francesco di Paola, dettando tridui, novene od esercizi spirituali. Compiuti due anni di morale, ho subito l'esame di confessione; e così potei con maggior successo coltivare la disciplina, la moralità, e il bene dell'anima de' miei giovanetti nelle carceri, nell'Oratorio 10 ed ovunque ne fosse mestieri.

Era per me cosa consolante lungo la settimana e segnatamente ne' giorni festivi vedere il mio confessionale intorniato da quaranta o cinquanta giovanetti attendere ore ed ore perchè venisse il loro turno per potersi confessare. Questo fu l'anda- 15 mento ordinario dell'Oratorio per quasi tre anni, cioè fino all'ottobre del 1844.

Intanto cose nuove, mutazioni, ed anche tribolazioni andava la divina Provvidenza preparando.

Sul fine del triennio di morale doveva applicarmi a qualche 20

5. Albergo di virtù. Titolo di un ospizio, che dà ricovero a un centinaio di giovanetti. — **6. carceri.** Ve n'erano quattro in Torino: nelle torri presso Porta Palazzo, in via S. Domenico, presso la chiesa dei Santi Martiri (nel *Correctionnel*) e nei sotterranei del Senato (Palazzo Madama). — **Collegio di S. Francesco di Paola.** Dove oggi è il Liceo Gioberti, in via S. Ottavio, 9. — **8. esame di confessione.** Per volere dell'Arcivescovo, Don Caffasso e il teol. Guala l'avevano già esaminato nel 1842, a fine di riconoscerne l'idoneità ad ascoltare le confessioni e concedergli una licenza provvisoria (*M. B.*, II, 127-28); ma l'esame definitivo si dava solo dopo il secondo anno di Convitto, quando terminava il corso di morale pratica. Le sue patenti di confessione portano la data del 10 giugno 1843. — **15. turno.** Dal piem. *turn*, turno. — **16. fino all'ottobre del 1844.** Fino a quando cioè passò al Rifugio, come tosto vedremo. — **20. triennio di morale.** Il corso era biennale; ma ai più segnalati per pietà e studio si concedeva di passare un terz'anno nel Convitto, favore che fu accordato dal teol. Guala a Don Bosco. Gli venne allora affidato l'incarico di ripetitore straordinario, e insieme la cura di alcuni

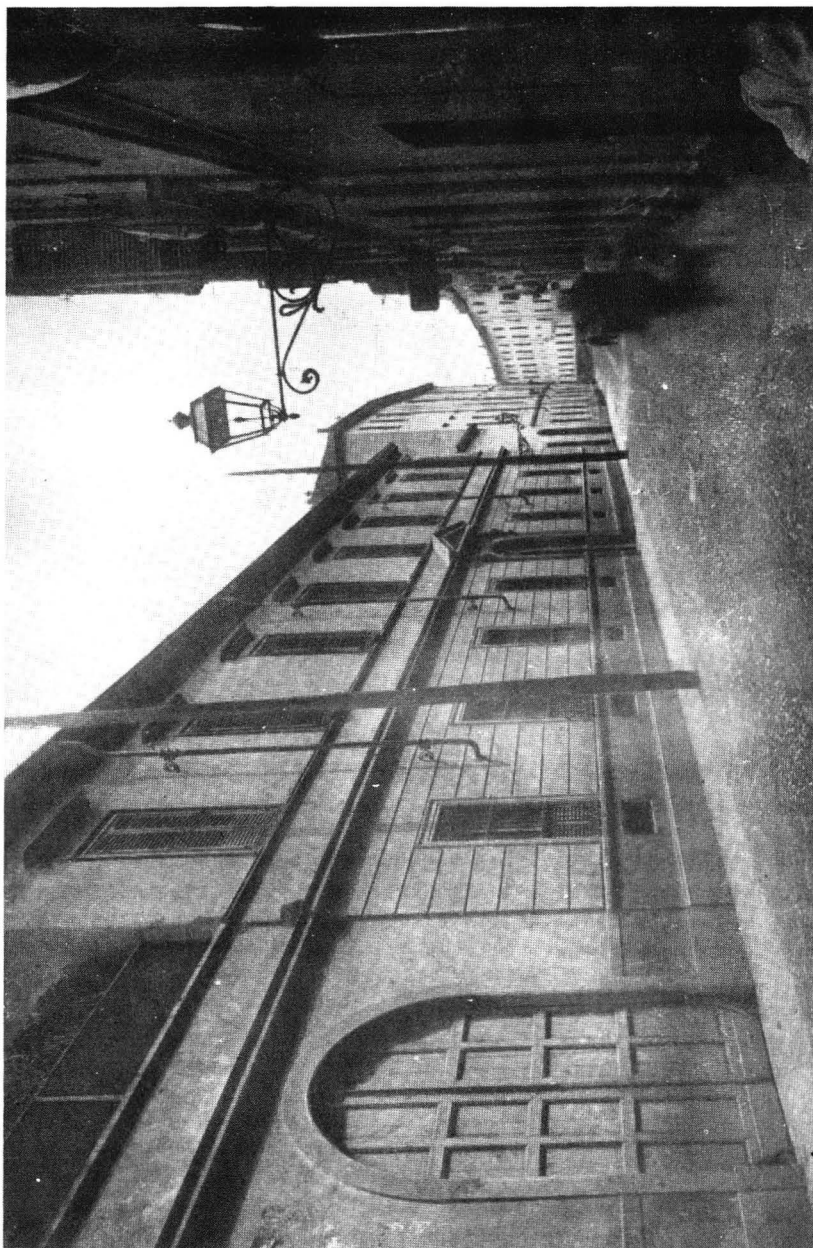
parte determinata del sacro ministero. Il vecchio e cadente zio del Comollo, D. Giuseppe Comollo, rettore di Cinzano, col parere dell'Arcivescovo mi aveva chiesto ad economo amministratore della parrocchia, cui per età e malori non poteva più
25 reggere. Il T. Guala mi dettò egli stesso la lettera di ringraziamento all'Arcivescovo Frasoni, mentre mi preparava ad altro. Un giorno D. Caffasso mi chiamò a sè e mi disse: — Ora avete compiuto il corso de' vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa
30 vi sentite specialmente inclinato?

— A quella che ella si compiacerà di indicarmi.

— Vi sono tre impieghi: vicecurato a Buttigliera d'Asti, ripetitore di morale qui al Convitto, direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio. Quale scegliereste?

35 — Quella che ella giudicherà.

convittori dall'ingegno un po' tardo. — **25. reggere.** Dopo questa parola Don Bosco mette un richiamo e in nota scrive: « V. la lettera ». Forse allude a una lettera scritta dall'Arcivescovo in proposito, ma ora perduta. Abbiamo invece un'altra lettera del 24 luglio 1844, nella quale un Allamano Illuminato castelnovese, forse professore, propone al conte senatore Mola di Larissè o Larizzate (Vercelli) di affidare a Don Bosco la preparazione del figlio Luigi agli esami. Lo scrivente presenta Don Bosco come « persona a cui non manca nessuno dei pregi che si convengono a un eccellente sacerdote ». E soggiunge: « Virtù, dottrina e candore di costumi in lui fanno a gara per renderlo amabile alle persone che lo conoscono » (Archivio, XI, 84). — **26. mentre mi preparava ad altro** = mentre egli con Don Cafasso mi destinava ad altro. Essi volevano impedire che l'Arcivescovo lo allontanasse dalla città. — **33. Ospedaletto accanto al Rifugio.** La marchesa Giulietta Colbert, vedova del marchese Tancredi Faletti di Barolo, aveva fondato intorno al suo cosiddetto Rifugio nella regione di Valdocco un gruppo di istituti. Il Rifugio (oggi Istituto) Barolo è un grande educando, posto fra la Piccola Casa della Divina Provvidenza e l'Oratorio Salesiano: tre grandiose opere tutte nella via Cottolengo e una accanto all'altra; il loro incontro nella stessa regione, allora limitrofa alla città, fa pensare a un disegno provvidenziale per onorare il suolo santificato dal sangue dei Martiri tebei. Del Rifugio aveva allora la direzione spirituale il teol. Borel. Nel 1844 la Marchesa faceva costruire là presso un Ospedaletto, intitolato a Santa Filomena, per bambine inferme.



— Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?

— La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole: io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio. 40

— In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? che si ravvolge in mente vostra?

— In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.

— Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. 45
Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione. —

Dopo quelle vacanze D. Caffasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.

— Perchè non dimandate quale sia la vostra destinazione? — mi disse un giorno. 50

— Perchè io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.

— Fatevi il fagotto, e andate col T. Borrelli; là sarete direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto 55
dovrete fare per la gioventù. —

A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse le mie inclinazioni, perciocchè la direzione di un Ospedale, il predicare e confessare in un istituto di oltre a quattrocento giovanette mi avrebbero tolto il tempo ad ogni altra occupa- 60
zione. Pure erano questi i voleri del cielo, come ne fui in appresso assicurato.

Dal primo momento che ho conosciuto il T. Borrelli ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva 65
trattenermi con lui, aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene. Nei tre anni passati al Convitto fui dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare seco lui, di modo

70 che il campo del mio lavoro era già conosciuto e in certo modo
famigliare. Ci siamo parlato a lungo più volte intorno alle re-
gole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le car-
ceri, e compiere i doveri a noi affidati, e nel tempo stesso as-
sistere i giovanetti, la cui moralità ed abbandono richiamava
75 sempre di più l'attenzione dei sacerdoti. Ma come fare? Dove
raccogliere que' giovanetti?

— La camera, disse il T. Borrelli, che è destinata per lei,
può per qualche tempo servire a raccogliere i giovanetti che
intervenivano a S. Francesco di Assisi. Quando noi potremo
80 andare nell'edifizio preparato pei preti accanto all'Ospedaletto,
allora studieremo località migliore. —

1

15^o

UN NUOVO SOGNO

La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) do-
veva partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato
5 trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi,
delle persone mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera
precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte
feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto ai

8. un nuovo sogno. Dopo il primo sogno fra i nove e i dieci anni, Don Bosco ne ebbe altri sei, che concorsero a chiarire il graduale svolgimento delle cose in quello vedute. Due sono accennati più sopra, quando a 16 anni ricevette la promessa dei mezzi materiali e a 19 l'imperioso comando di occuparsi della gioventù. Succedettero altri due, non menzionati nelle "Memorie": uno a 21 anni, nel quale gli fu indicata la categoria dei giovani a lui destinata (*M. B.*, I, 382), e l'altro a 22, quando gli si additò come suo primo campo di azione la città di Torino (*ivi*, 424). Gli ultimi due sono il presente e quello ricordato alla fine del paragrafo e riferito in nota. Vide chiaro nel primo di questi il sorgere di una grande opera in Valdocco, e apprese nel secondo come avrebbe dovuto fare per circondarsi di validi aiutanti: annuncio dell'Oratorio

Becchi, quando aveva nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente. 10

Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentre ella precedeva. Andammo vagando per vari siti: facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato, mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di nuocere agli altri. 15 20

Oppresso dalla stanchezza, voleva sedermi accanto di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco, e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili. 25 30

Io voleva andarmene, perchè mi sembrava tempo di recarmi 35

Salesiano e della Società Salesiana. — 18. **tre stazioni o fermate.** Le incontreremo presto, e saranno indicate. — 26. **cortile con porticato.** L'Oratorio di S. Francesco di Sales. — **una chiesa.** La chiesa di S. Francesco di Sales, della quale dirà più avanti (p. 171). — 29. **pastorelli... fermavansi... tosto partivano.** Chierici e preti che, aiutato per qualche tempo, lo abbandonavano. — 31. **agnelli cangiavansi in pastorelli.** I primi Salesiani, che venivano dai giovani dell'Oratorio. — 33. **andavano altrove.** Alle fondazioni

a celebrar messa, ma la pastora mi invitò di guardare al mezzodi. Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe, e molti altri erbaggi. — Guarda un'altra volta — mi disse; e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea.*

Continuando nel sogno volli dimandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa volevasi indicare con quel camminare, colle fermate, con quella casa, chiesa, poi altra chiesa. — Tu comprenderai ogni cosa, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. — Ma parendomi di essere svegliato, dissi: — Io vedo chiaro e vedo cogli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. — In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di S. Francesco, ed io mi svegliai.

Questo mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perchè poca fede ci prestava; ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni.

fuori di Torino, del Piemonte e dell'Italia. — **37. campo.** Detto poi il campo dei sogni, specialmente per questo e il seguente sogno. — **40. stupenda ed alta chiesa.** La chiesa di Maria Ausiliatrice. — **51. chiesa di S. Francesco.** Di S. Francesco d'Assisi, al Convitto Ecclesiastico. — **57. altro sogno.** Non lo esposi se non il 2 febbraio del 1875 a Don Barberis e a Don Lemoyne, che subito lo scrissero (*M. B.*, II, 298). Giova porlo qui, sotto gli occhi di chi legge. Don Bosco lo raccontò così: « Mi sembrò di trovarmi in una gran pianura piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi si vedeva per l'aria, lanciati da costoro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati e corrotti. Io stava per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse: — Avanzati tra quei giovani e lavora. — Io mi avanzai, ma che fare? Non vi era locale da ritirarne nessuno: voleva far loro del bene: mi rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando

TRASFERIMENTO DELL'ORATORIO PRESSO AL RIFUGIO

La seconda domenica di ottobre [13], sacra alla Maternità di Maria, partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche

e che avrebbero potuto essermi di valido sostegno; ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Signora, la quale mi disse: — Ecco del locale! — E mi fece vedere un prato. — Ma qui non c'è che un prato, — diss'io. Ella rispose: — Mio Figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo. — Incominciai a lavorare in quel prato, ammonendo, predicando, confessando; ma vedevo che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non trovava un recinto con qualche fabbricato ove raccogliarli e ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e mi disse: — Osserva. — Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo la chiesa divenuta angusta, ricorsi ancora a lei, ed essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicina. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, mi soggiunse: — In questo luogo, dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo. — Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo, quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me, non un palo, non un sasso; tuttavia lo tenni a memoria con precisione. Corrisponde esattamente all'angolo interno della cappella dei SS. Martiri, poi detta di S. Anna, al lato del Vangelo, nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed il locale; e vidi poi una grandissima chiesa precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei Santi della legione tebea con molti edifizii tutto all'intorno e con un bel monumentò in mezzo. Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva a coadiutori preti che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse: — Vuoi tu sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte. — Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo

turbazione; ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci, ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente

che sopra era scritta questa parola: OBEDIENZA. Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legare il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto, e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poichè da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Pia Società Salesiana ». Il nastro simboleggia la professione religiosa. Le tre chiese sono la tettoia-cappella Pinardi, la chiesa di S. Francesco di Sales e la basilica di Maria Ausiliatrice. Ora, tre osservazioni: 1° Data del sogno. L'ebbe certo dopo l'altro narrato nel testo, essendone esplicazione; non lo descrisse, perchè certo dovette parergli un *bis in idem*. Il particolare poi del prato (senza dubbio il prato Filippi) indica che bisogna collocare il sogno fra il trasferimento momentaneo dell'Oratorio dal Rifugio a S. Pietro in Vincoli, come diremo nel seguente paragrafo, e il passaggio a casa Moretta; forse gli venne durante il periodo dell'oratorio ambulante, quando aveva gran bisogno di lume e di conforto, come vedremo. 2° Luogo del martirio. La cappella dei SS. Martiri era l'attuale della Beata Mazzarello; ma per l'elevamento del suolo il punto preciso si trova ora nel sotterraneo di fronte alla cappella delle Reliquie, dove fu eretta la cappellina detta dell'Apparizione, a ricordo del sogno o della visione, comunque si voglia chiamare. 3° Studi del Can. Gastaldi. Il futuro Arcivescovo di Torine, pregatone molti anni dopo da Don Bosco, che però non gliene disse mai il perchè, fece studi sul luogo del martirio, giungendo alla conclusione che certamente i Martiri furono scoperti e uccisi fuori delle mura urbane, presso la Dora, e che da più o meno, secondo l'antica topografia della città, l'Oratorio sorgeva presso quel luogo o forse lo conteneva entro il suo ambito. L'autore pubblicò il risultato delle sue ricerche nelle *Lecture Cattoliche*, fascicolo del gennaio 1866, intitolato: *Memorie biografiche dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio*. La Madonna nominò solo i due ultimi, perchè il primo, sfuggito ai persecutori, venne raggiunto e ucciso a Ivrea, donde il suo corpo fu trasportato dalla beata Giuliana a Torino. — **deliberazioni.** In *M. B.*, II, 245, dov'è riportato questo passo, dopo la parola « deliberazioni » si legge la frase « presso il Rifugio », come se le deliberazioni si dovessero limitare soltanto a quelle prese da Don Bosco finchè stette al Rifugio; ma la cosa sta diversamente. Nell'originale il periodo terminava così: « Anzi più tardi in certo modo mi servì di programma ». Nella copia Don Bosco modificò: « Anzi più tardi questo congiuntamente ad altro sogno mi servì di programma nelle mie deliberazioni ». La frase « presso al Rifugio » non va dopo « deliberazioni »; infatti, non potendo questa parola essere contenuta tutta entro il limite destro della pagina, l'ultima sillaba « -ne » fu scritta sopra « deliberazio- », ed è seguita da punto fermo. « Presso il Rifugio » appartiene invece al sottostante

domenica per vedere le novità che si andavano immaginando. 10
La terza domenica di quell'ottobre, giorno sacro alla purità di
M. V., un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti
di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in
cerca dell'Oratorio novello.

— Dove è l'Oratorio? dov'è D. Bosco? — si andava da 15
ogni parte chiedendo. Niuno sapeva dirne parola, perchè niuno
in quel vicinato aveva udito a parlare nè di D. Bosco nè del-
l'Oratorio. I postulanti, credendosi burlati, alzavano la voce e
le pretese. Gli altri, credendosi insultati, opponevano minacce
e percosse. Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, 20
quando io e il T. Borrelli, udendo gli schiamazzi, uscimmo
di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco.
Corsero in folla intorno a noi, dimandando dove fosse l'Oratorio.

Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che
per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, 25
avrebbe servito assai bene. Di fatto per quella domenica le
cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva,
agli antichi allievi aggiungendosene parecchi del vicinato, non
sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era
ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi, col T. Borrelli es- 30
sendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi; ma che
fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli.
Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo.
Costui portava legna, quell'altro acqua; secchia, molle, palette,
brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era 35
messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le
cose. — Non è più possibile andare avanti, disse il caro Teo-

titolo del paragrafo 16º, al posto di « in Valdocco » cancellato, certo per de-
terminare meglio il luogo, e non per lasciare là l'indeterminatissimo « Trasfe-
rimento dell'Oratorio ». In detto paragrafo, alla fine del primo periodo, Don
Bosco sostituì egualmente la frase « presso il Rifugio » a « in Valdocco ». Il
sogno dunque gli servì di programma fino a scadenza assai più lunga di quella
supposta nelle *M. B.*

logo; uopo è provvedere qualche locale più opportuno. —
Tuttavia si passarono sei giorni festivi in quello stretto locale,
40 che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di
entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'Arcivescovo Frasoni, il
quale capì l'importanza del nostro progetto. — Andate, ci disse,
fate quanto giudicate bene per le anime; io vi dò tutte le fa-
coltà che vi possono occorrere. Parlate colla Marchesa Barolo;
45 forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma
ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive
loro parrocchie?

— Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a
50 Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a
quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi,
parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco
sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non
osano associarsi in classe coi piccoli.

— Quindi, ripigliò l'Arcivescovo, è necessario un luogo a
55 parte, adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il
vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò
sempre quanto potrò. —

Si andò di fatto a parlare colla Marchesa Barolo, e siccome
60 fino all'agosto dell'anno successivo non si apriva l'Ospedaletto,
la caritatevole signora si contentò che noi riducessimo a cap-
pella due spaziose camere destinate per la ricreazione dei preti
del Rifugio, quando essi avessero colà trasferito la loro abita-
zione. Per andare adunque al novello Oratorio passavasi dove
65 ora è la porta dell'ospedale, e pel piccolo viale che separa
l'Opera Cottolengo dall'edifizio citato, si andava fino all'abita-
zione attuale dei preti, e per la scala interna si saliva al 3^o piano.

Là era il sito scelto dalla Divina Provvidenza per la prima

49. stranieri. Dice più che *forestieri* e armonizza con ciò che segue, tutto rivolto a rappresentare una dolorosa realtà in modo efficace, sì da ottenere il

chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni: 1° Perchè la Marchesa Barolo 70
aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a
questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il
dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del
medesimo locale; 2° perchè la parte di quel nostro ministero 75
esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto
alla protezione di questo Santo, affinchè ci ottenesse da Dio
la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetu-
dine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di
metterci sotto alla protezione di questo santo, affinchè ci aiu-
tasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla 80
religione, specialmente il protestantismo, che cominciava insi-
dioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città
di Torino.

Pertanto l'anno 1844, il giorno 8 Dicembre, sacro all'Im-
macolato Concepimento di Maria, coll'autorizzazione dell'Ar- 85
civescovo, per un tempo freddissimo, in mezzo ad alta neve,
che tuttora cadeva fitta dal cielo, fu benedetta la sospirata
cappella, si celebrò la santa messa, parecchi giovanetti fecero
la loro confessione e comunione, ed io compii quella sacra fun-
zione con un tributo di lagrime di consolazione, perchè vedeva 90

consenso desiderato. — **73. tuttora si rimira.** Oggi non più. Il tempo e le
intemperie hanno corroso l'affresco; resta la sola cornice di calce, sulla porta,
a metà del vialetto interno, al quale si accede da via Cottolengo 22. — **75. esi-
gendo... mansuetudine.** Nel Regolamento del 1847, pubblicato verso il 1852,
esponendo lo scopo dell'Opera, Don Bosco dirà: « Questo oratorio è posto
sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono de-
dicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per
modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano
i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorii » (*M. B.*, III, 91). Vi con-
suona la quarta risoluzione presa alla prima Messa. Cfr. p. 114, n. 51. — **87. la
sospirata cappella.** Ivi fu la prima delle tre stazioni o fermate indicategli
nel sogno. La seconda sarà ai Molassi o Molini Dora, e la terza alla casa di
un sacerdote Moretta, come dirà qui appresso. Poi verrà anche il prato.

in modo, che parevami stabile, l'opera dell'Oratorio collo scopo di trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa.

1

17^o

*L'ORATORIO A S. MARTINO
DEI MOLAZZI · DIFFICOLTÀ
· LA MANO DEL SIGNORE*

5 Nella cappella annessa all'edificio dell'Ospedaletto di S. Filomena l'Oratorio prendeva ottimo avviamento. Nei giorni festivi intervenivano in folla i giovanetti per fare la loro confessione e comunione. Dopo la messa tenevasi breve spiegazione del vangelo. Dopo mezzodì catechismo, canto di laudi sacre,
10 breve istruzione, litanie lauretane e benedizione. Nei vari intervalli i giovani erano tratti in piacevole ricreazione con trastulli diversi. Ciò si faceva nel piccolo viale che tuttora esiste tra il monastero delle Maddalene e la via pubblica. Passammo colà sette mesi e noi ci pensavamo di aver trovato il
15 paradiso terrestre, quando dovemmo abbandonare l'amato asilo per andarcene a cercare un altro.

La Marchesa Barolo, sebbene vedesse di buon occhio ogni opera di carità, tuttavia, avvicinandosi l'apertura del suo Ospedaletto (fu aperto il 10 agosto 1845), volle che il nostro Oratorio venisse di là allontanato. È vero che il locale destinato a
20 cappella, a scuola o a ricreazione dei giovani non aveva alcuna comunicazione coll'interno dello stabilimento; le medesime persiane erano fisse e rivolte all'insù; nulla di meno si dovette ubbidire. Si promosse viva istanza al Municipio Torinese e

24. istanza al Municipio. Don Cafasso aveva pregato de' suoi buoni uffici la contessa Bosco di Ruffino, moglie di uno dei sindaci di città (erano i

mercè raccomandazione dell'Arcivescovo Frasoni si ottenne 25
di trasferire l'Oratorio alla chiesa di S. Martino dei Molazzi,
ovvero dei Molini di città.

Ed eccoci una domenica del mese di luglio 1845, si pren-
dono panche, inginocchiatoi, candelieri, alcune sedie, croci,
quadri e quadretti; e ciascuno portando quell'oggetto, di cui 30
era capace, a guisa di popolare emigrazione, fra gli schiamazzi,
il riso ed il rinrescimento, siamo andati a stabilire il nostro
quartiere generale nel luogo sopra indicato.

Il T. Borelli fece un discorso di opportunità tanto prima
della partenza, quanto nell'arrivo alla novella chiesa. 35

Quel degno ministro del santuario con una popolarità, che
si può chiamare piuttosto unica che rara, espresse questi pen-
sieri: — I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non
fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Ora-
torio. Finora fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma ne' 40
vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole
incremento con non leggero vantaggio dei giovani che sono
interventuti. S. Francesco di Assisi lo vide cominciar come
catechismo e un po' di canto. Colà non si poteva fare di più.
Il Rifugio lo volle momentaneamente a fare una fermata, come 45
dicono farsi da chi cammina in ferrovia, e ciò affinchè i nostri
giovani non mancassero in quei pochi mesi dell'aiuto spirituale
delle confessioni, dei catechismi, delle prediche e di ameni
trastulli.

revisori dei conti), mentre Don Bosco presentava la domanda. Si rispose neg-
ativamente; ma la raccomandazione dell'Arcivescovo, sollecitata da Don
Bosco e recapitata al Municipio con un memoriale del Borel, ottenne quello
che si desiderava. — **26. Molazzi.** O meglio *Molassi* (piem. *Molàss* = diversi
molini uniti), detti italianamente *Molini Dora*. Erano posti in piazza Emma-
nuele Filiberto (detta comunemente Porta Palazzo), a levante, in un gruppo
di edifici verso il fiume Dora. — **28. una domenica.** Era il 13 luglio. —
40. spesso trasferito di luogo in luogo. Da S. Francesco d'Assisi al Rifu-
gio, di qui a S. Pietro in Vincoli, come vedremo, e finalmente allora ai Mo-

50 — Accanto all'Ospedaletto cominciò un vero Oratorio, e ci
sembrava di avere trovato la vera pace, un luogo opportuno
per noi; ma la divina Provvidenza dispose che dovessimo slog-
giare e venire qua a S. Martino. Qui staremo molto tempo? noi
sappiamo; speriamo di sì; ma comunque sia, noi crediamo che,
55 come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel nu-
mero di giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del
canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne.

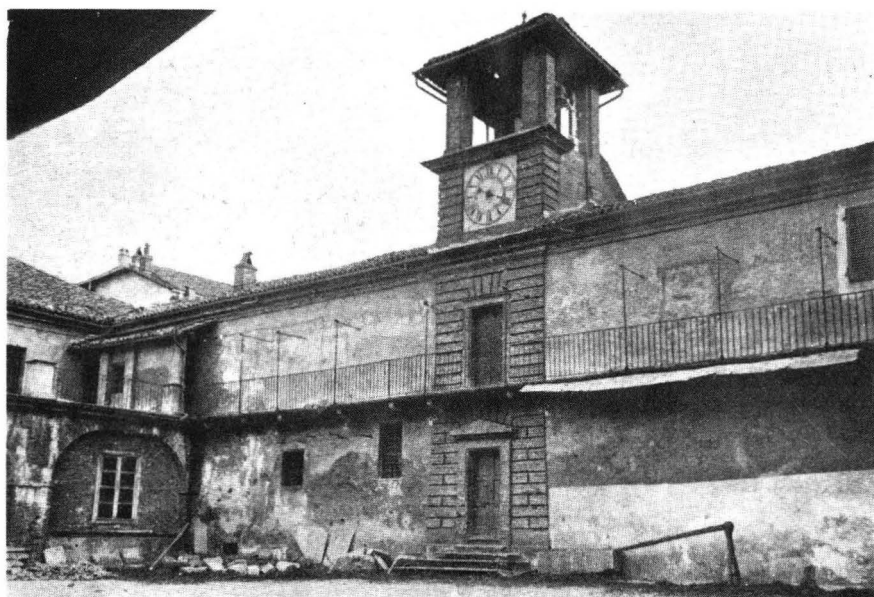
— Adunque passeremo qui molto tempo? Non occupia-
moci di questo pensiero; gettiamo ogni nostra sollecitudine tra
60 le mani del Signore, egli avrà cura di noi. È certo che egli ci
benedice, ci aiuta e ci provvede; egli penserà al luogo conve-
niente per promuovere la sua gloria e pel bene delle nostre
anime. Siccome però le grazie del Signore formano una specie
di catena in guisa che un anello è collegato coll'altro; così,
65 approfittando noi delle prime grazie, siamo sicuri che Dio ne
concederà delle maggiori; e noi, corrispondendo allo scopo del-
l'Oratorio, cammineremo di virtù in virtù, finchè giungeremo
alla patria beata, dove l'infinita misericordia di N. S. G. C. darà il
premio che ognuno colle sue buone opere si sarà meritato. —

70 A quella solenne funzione era presente una folla immensa
di giovanetti; e colla massima emozione si cantò un *Te Deum*
di ringraziamento.

lassi. — 55. i cavoli. Nonostante la categorica affermazione di Don Bosco, omessa nell'originale e aggiunta con l'intera narrazione nella copia, si è voluto attribuire a lui stesso e non al Borel il discorso dei cavoli; ma Don Giraudi (*o c.*, pag. 44, in nota) mise le cose a posto scrivendo: « Don Bonetti nella *Storia dell'Oratorio* (*Boll. Sal.*, maggio 1879) riferì letteralmente quanto scrisse Don Bosco nelle *Memorie*. Nei *Cinque lustri* invece, comparsi pochi mesi dopo la sua morte (avvenuta il 5 giugno 1891), si attribuiscono a Don Bosco le parole dette dal Borel. Il Lemoyné nelle *Memorie Biografiche*, a distanza di dieci anni, ripete quanto è detto nei *Cinque lustri*. Ma la precisazione e la chiarezza delle ripetute affermazioni di Don Bosco non possono lasciare dubbio alcuno». Si può aggiungere che Don Bosco vedeva nelle bozze le puntate della *Storia dell'Oratorio* e non sentì alcun bisogno di ritornare sulla sua attestazione circa questo particolare riguardante l'inaugurazione della se-



VIALE DELLE MADDALENE [pag. 140, linee 61-67].



S. MARTINO AI MOLASSI [pag. 143, lin. 26].

Le pratiche religiose qui si compievano come al Rifugio. Ma non si poteva celebrar messa, nè dare la benedizione alla sera; quindi non poteva avere luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata avanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni. Non potendo avere di meglio, ringraziavamo il cielo di quanto ci aveva concesso, aspettando località migliore; ma nuovi disturbi ci caddero addosso.

I mugnai, i garzoni, i commessi, non potendo tollerare i salti, i canti, e talvolta gli schiamazzi dei nostri allievi, si allarmarono e d'accordo promossero lamenti al medesimo Muni-

conda fermata. — **74. non si poteva celebrar messa.** La celebrava solo il cappellano della chiesetta; ma il numero dei fedeli che vi assistevano, riempiva tutto lo spazio. Perciò Don Bosco conduceva i giovani a far le divozioni in qualche chiesa di Torino. — **75. la comunione... elemento fondamentale della nostra istituzione.** Nessuno fino allora aveva, come Don Bosco, promossa tra i giovani la frequenza alla comunione, che fu ed è davvero « elemento fondamentale » nelle sue istituzioni. Non tutti vedevano di buon occhio la cosa. Nel 1858 un ecclesiastico di Torino andò da Don Bosco appositamente per rimproverarlo che esortasse i suoi giovani a frequentar troppo i sacramenti, bastando riceverli nelle feste principali. Don Bosco gli fece vedere quali salutarî effetti derivassero da tale frequenza; ma non riuscendo a persuaderlo, gli consigliò di esporre quelle sue idee a Don Cafasso. « Egli non si presentò certo a Don Cafasso », osservò Don Bosco, narrando subito dopo la cosa al chierico Anfossi, che, divenuto canonico della cattedrale, la riferiva con tutti i particolari a Don Lemoyne in una lettera del 9 luglio 1903, conservata nei nostri archivi. — **83. non potendo tollerare.** A cominciare da queste parole sino al titolo del paragrafo 19° nel manoscritto originale sottentra la mano ben nota del segretario Don Berto. Anche al capoverso antecedente un'aggiunta marginale è del medesimo. Incontreremo più avanti un secondo tratto che si presenta nelle stesse condizioni. Tanto poi nell'originale che nella copia Don Bosco rivide i due passi, come ne fanno fede le modificazioni di suo pugno. Come spiegare questo intervento di una mano estranea? Una delle due: o Don Bosco sospese di scrivere e proseguì dettando o diede a copiare cose da lui scritte antecedentemente. Il riscontrarvi non solo il suo stile, ma financo la sua caratteristica grafia, che il segretario nel copiare autografi di Don Bosco rispettava sempre scrupolosamente, fanno inclinare alla seconda ipotesi.

cipio. Fu allora che si cominciò a dire che quelle radunanze di giovanetti erano pericolose, che da un momento all'altro potevano fare sommosse e rivoluzioni. Ciò dicevano appoggiati alla pronta ubbidienza con cui egli si prestavano ad ogni piccolo cenno del superiore. Si aggiungeva senza fondamento che i ragazzi facevano mille guasti in chiesa, fuori di chiesa, nel selciato, e sembrava che Torino dovesse subbissare, se noi avessimo continuato a radunarci in quel luogo.

Pose poi il colmo ai nostri guai una lettera scritta da un segretario dei Molini al Sindaco di Torino, in cui si raccoglievano tutte le voci vaghe ed amplificando i guasti immaginari (1), diceva essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffizi potessero continuare i loro doveri ed avere tranquillità. Si giunse fino a dire che quello era un semenzaio d'imoralità. Il sindaco, sebbene persuaso della relazione infondata, scrisse una calda lettera in forza di cui dovevasi immediatamente portare altrove il nostro Oratorio. Rincredimento generale, sospiri inutili! Dovemmo sgombrare.

(1) Il sindaco mandò a verificare e trovò mura, selciato esterno, pavimento, tutte le cose di chiesa a suo posto. Il solo guasto consisteva che un ragazzo colla punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nelle pareti.

— (1) **Il sindaco** ecc. Anche questa nota è di mano del segretario. — **101. calda lettera.** Ossia *energica, risoluta*. È in data 18 novembre 1845. Vi si ordina « che debba cessare col 1^o del prossimo gennaio la concessione fatta ». — **103. Dovemmo sgombrare.** In un *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1841 al 1854*, premesso ad una copia manoscritta del *Regolamento dell'Oratorio* e inedito (ne esiste l'originale autografo), Don Bosco scriveva a questo proposito: « Colà passammo tranquillamente due mesi, sebbene le cose si facessero solo imperfettamente, giacchè non si poteva celebrare messa nè dare la benedizione col Sacramento, nè farvi liberamente la ricreazione. Quella calma fu presagio di una burrasca che doveva mettere a più dure prove l'Oratorio. Si sparse la voce che tali adunanze di giovani erano pericolose e che in un momento si poteva passare dalla ricreazione ad una sommosa. Bella sommosa potevano fare giovani ignoranti, senza armi e senza denaro, che unicamente si radunavano per imparare il catechismo e che sarebbero divenuti tremanti al solo svolazzare di un corvo [...]. Ebbi un bel dire sull'insussistenza di tali asserzioni: tutto invano. Si spicca un ordine

È bene però di notare che il segretario di nome (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse per l'ultima volta, giacchè fu colpito da un tremolo violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'Ospizio che si aprì di poi in Valdocco.

18°

L'ORATORIO IN S. PIETRO IN VINCOLI
• LA SERVA DEL CAPPELLANO •
UNA LETTERA • UN TRISTO ACCIDENTE

Siccome il sindaco e in generale il Municipio erano persuasi della insussistenza di quanto scrivevasi contro di noi, così a semplice richiesta, e con raccomandazione dell'Arcivescovo, si

in cui è comandato di evacuare immediatamente dal locale, che ci avevano favorito ». Quell' « immediatamente » va inteso nel senso di *senza repliche*. Nelle domeniche successive, dato il cancan dei vicini, egli si servì del cortile unicamente per radunare i giovani, che poi conduceva altrove, come dirà nel paragrafo 19°. Nel settembre di quest'anno 1845 era avvenuto il primo incontro del fanciullo Michelino Rua con Don Bosco presso il Rifugio, dove i giovani accorrevano a lui anche durante la settimana. L'amabile Provvidenza gl'inviava colui che era destinato a essere il suo braccio destro e santo successore. — **104. di nome.** Don Bosco scrive il cognome del povero segretario; ma noi rispettiamo la sua ingiunzione di non mai pubblicarlo. Delicato e caritatevole riguardo del Santo.

2. L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli. Questo paragrafo contiene la narrazione di un episodio, che non avvenne dopo la fermata ai Molassi, ma prima, come dimostreranno tosto i documenti. Quando l'Oratorio si faceva all'Ospedaletto del Rifugio, Don Bosco, per diminuire il disturbo ai vicini istituti della Barolo, chiese ed ottenne che durante la quaresima del 1845 alcune classi degli oratoriani avessero il catechismo quotidiano non lontano di là, a S. Pietro in Vincoli. Fu così chiamato volgarmente un *sacellum* che gli *olitores de Valdocco*, come dice un'iscrizione, ossia gli erbivendoli delle vicinanze fecero costruire nel 1746. Esisteva colà un cimitero, nel quale però da

ottenne di poterci raccogliere nel cortile e nella chiesa del
Cenotafio del SS.mo Crocifisso, detto volgarmente S. Pietro
10 in Vincoli. Così dopo due mesi di dimora a S. Martino noi
dovemmo con amaro rincrescimento trasferirci in altra nuova
località, che per altro era più opportuna per noi. Il lungo por-
ticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre fun-
zioni, tutto servì ad eccitare entusiasmo nei giovanetti, sicchè
15 parevano frenetici per la gioia.

Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato.
Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano
nei vicini sepolcri; ma una persona vivente, la serva del cap-
pellano. Appena costei cominciò a udire i canti e le voci e,
20 diciamo anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa
tutta sulle furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui
fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti.
Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le gal-
line, dimodochè sembrava essere imminente una guerra eu-
25 ropea. Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osser-
vare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà, che
si trastullavano, nè facevano alcun peccato. Allora si volse con-
tro di me e diedemi il fatto mio.

dieci anni non si tumulava più. Il vero nome della chiesa era Cenotafio del
SS. Crocifisso; ma il popolo faceva di S. Pietro in Vincoli un *San Pe' d'ij Coj*,
S. Pietro dei cavoli. Edificio di solida struttura, con atrio e ampio cortile circon-
dato da portici. Ivi dunque si radunavano i giovani più grandi per il catechismo
e subito dopo lasciavano il luogo; ma un decreto della Ragioneria o Consiglio
comunale vietò loro per il 23 marzo l'accesso alla cappella. Per buona sorte
il 23 era la Pasqua e i catechismi giornalieri erano terminati. Due mesi dopo
Don Bosco, dovendo presto lasciare il Rifugio, riuscì a ottenere di poter rac-
cogliere, almeno temporaneamente, tutti i giovani presso il vecchio cimitero.
Gioi della concessione, credendo d'aver trovato un altro luogo molto migliore
che non fosse per lui il Rifugio; invece male gliene incolse, come ora si fa
a narrare. Con tutta la sua turba vi fece l'ingresso la domenica 25 maggio.
Se l'era intesa semplicemente con il cappellano, il quale durante i catechi-
smi quaresimali a un limitato numero non aveva trovato nulla a ridire e
non s'immaginava certamente un'invasione di ragazzi più o meno sbaraz-
zini, come quella che mise in allarme la sua perpetua e poi lui stesso. —



In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e, recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo colla speranza di ritrovarci con maggiore quiete la domenica seguente. Ben il contrario. Allora che in sulla sera giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando D. Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutta fior di canaglia, spinse il buon padrone a scrivere una lettera al Municipio. Scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato.

Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano D. Tesio, il quale scrisse il lunedì, e poche ore dopo, era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sull'istante. Due giorni dopo, simile sorte toccava alla fantesca. Queste cose si dilatarono e fecero profonda impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia. La smania di venire, di udire i tristi casi era grande in tutti; ma essendo proibiti di raccoglierci in S. Pietro in Vincoli, nè essendosi potuto dare avviso opportuno, nissuno più poteva immaginarsi, nemmeno io, dove sarebbesi potuto avere un luogo di radunanza.

42. quasi sull'istante. Non morì istantaneamente, ma il mercoledì seguente 28 maggio, alle ore 0,30, come attesta l'atto di morte. Ecco dunque che l'episodio accadde non dopo, ma prima della fermata ai Molassi, avvenuta in luglio. Dalla domenica 1^o giugno alla domenica 6 luglio Don Bosco, radunati i giovani al Rifugio, li conduceva in varie chiese fuori della città, finchè il 13 luglio passò ai Molassi. — **44. si dilatarono** = si divulgarono. Emerse pure una circostanza impressionante. La testimoniò Don Rua nel Processo informativo (*Summ.*, pag. 312), deponendo: « Mi raccontava tanti anni dopo un certo Melanotte di Lanzo, il quale erasi trovato presente a quella scena, che Don Bosco senza sconcertarsi nè adirarsi a quelle ingiurie, si volse ai ragazzi e sospirando disse: — Poveretta! Ci intima di non portare più qui i piedi, ed essa stessa un'altra festa sarà già in sepoltura — ». S. Pietro in Vincoli non va considerato come una delle fermate indicategli, perchè fu invece semplice luogo di passaggio. La terza fermata fu in casa Moretta, come dirà.

La domenica successiva a quella proibizione una moltitudine di giovanetti si recò a S. Pietro in Vincoli; perciocchè non si era potuto dare loro alcun avviso preventivo. Trovando tutto chiuso, si versarono in massa sulla mia abitazione presso l'Ospedaletto. Che fare? Io mi trovava un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non aveva un palmo di terreno dove poterli raccogliere.

Celando tuttavia le mie pene, mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio, che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Per poterli poi in qualche modo occupare ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna del Pilone, alla Madonna di Campagna, al monte dei Cappuccini ed anche fino a Superga. In queste chiese procurava di celebrare loro la S. Messa nel mattino colla spiegazione del Vangelo; la sera un po' di catechismo, canto di lodi, qualche racconto, quindi giri, passeggiate fino all'ora di fare ritorno alle proprie famiglie. Sembrava che questa critica posizione dovesse mandare in fumo ogni pensiero di Oratorio, ed invece aumentava in numero straordinario gli avventori.

Intanto eravamo al mese di novembre (1845), stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col T. Borrelli abbiamo preso a pigione tre camere della casa di D. Moretta, che è quella vicina, quasi di fronte

13. esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Conoscendo i precedenti, non istentiamo a comprendere donde gli fosse piovuto in mente il pensiero di quella esistenza per allora ideale e di quei decreti provvidenziali. — **27. casa di D. Moretta.** Occupava parte dell'area dove nel 1889 fu eretta la chiesa dell'Oratorio femminile, oggi chiesa succursale della parrocchia di Maria Ausiliatrice, e parte dell'attuale cortile della Società Editrice

all'attuale chiesa di Maria Ausil. Ora quella casa a forza di riparazioni venne pressochè rifatta. Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle 30 camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in 35 avverso.

Internazionale. Questa seconda parte superstite venne demolita nel 1934. — **31. i nostri allievi.** Erano 200 ogni sera. — **33. scuole serali.** Già al Rifugio sul finire del 1844 si erano principiate in qualche modo queste scuole serali. Molti giovani nelle domeniche dopo le funzioni e alla sera degli altri giorni, eccetto il sabato e la vigilia delle feste di precetto, si recavano all'abitazione di Don Bosco e di Don Borel, che, cambiando le proprie camere in scuole, insegnavano loro a leggere, a scrivere e a far di conto, con quanta fatica per l'ora del tempo e per il numero e la qualità degli allievi ogni lettore lo può ben pensare. Nella casa Moretta, che offriva maggiori comodità, Don Bosco perfezionò alquanto tali scuole. — **la prima volta.** Don Bosco ripeterà ancora più avanti che le sue scuole serali furono le prime in ordine di tempo. Nel 1934 i Fratelli delle Scuole Cristiane contestarono questa priorità. La questione è trattata in *M. B.*, XVII, 850-52. Ecco la conclusione: « Se si parla di scuole serali in senso stretto, i Fratelli precedettero Don Bosco di alcuni mesi; essi infatti, disponendo di personale tecnico, nel gennaio del 1846 le cominciarono subito in piena regola. Se invece si tratta di scuole serali *sic et simpliciter*, di scuole cioè che fossero scuole e fatte di sera a operai che avevano trascorsa la giornata nelle officine, nei cantieri o nei campi, spetta a Don Bosco la priorità almeno di due mesi (novembre 1845) ». — **35. alcuni in favore, altri in avverso.** I promotori dell'istruzione popolare, che in quei giorni venivano preparando anche le scuole serali, non ispiravano fiducia ai buoni, perchè avevano intendimenti politici e tendenze liberali. L'Arcivescovo Fransoni ne era preoccupato. Don Bosco diceva non essere il caso di guardare donde la nuova iniziativa ricevesse l'ispirazione e l'aiuto, ma doversene studiare attentamente la natura e se fosse buona in sè, darle savia e cristiana direzione, impedendo che venisse guasta dallo spirito irreligioso. Con tale proposito mise mano all'opera. In un periodo nel quale non si potevano ancor vedere le cose chiaramente come si videro appresso, non è da stupire che uomini di chiesa e laici devoti alla religione disapprovassero l'atteggiamento di Don Bosco verso un'istituzione ritenuta per sospetta. Ma è opinione di benpensanti (T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino, Speirani, 1888, vol. III, pag. 197) che se tali consigli, che non erano solo di Don Bosco, fossero stati accolti e mandati ad effetto, forse si sarebbe evitato

Fu pure in quel tempo che si propagarono alcune dicerie strane assai. Taluni chiamavano D. Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: — Questo Oratorio allontana i giovanetti dalle parrocchie, quindi il parroco si vedrà la chiesa vuota, nè più potrà conoscere i fanciulli, di cui dovrà rendere conto al tribunale del Signore. Dunque D. Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccogliarli in altre località. — Così dicevanmi due rispettabili parroci di questa città, che mi visitarono a nome anche dei loro colleghi.

— I giovani che raccolgo, loro rispondeva, non turbano la frequenza alle parrocchie, perchè la maggior parte di essi non conoscono nè parroco nè parrocchia.

50 — Perchè?

— Perchè sono quasi tutti forestieri, i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città; o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere. Savoiard, svizzeri, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze.

55 — Non potrebbe mandare questi giovanetti alle rispettive parrocchie?

— Non le conosco.

— Perchè non farle conoscere?

60 — Non è possibile. La lontananza dalla patria, la diversità di linguaggio, la incertezza del domicilio, e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile, per non dire impossibile, l'andare alle

assai del male; molte istituzioni, che tuttavia s'introdussero, non sarebbero state tanto guaste dallo spirito irreligioso, e più tardi non si sarebbero incontrate difficoltà gravissime per raddrizzarle. — **62. rendono difficile.** Con queste due parole ritorna nell'originale la mano del segretario, fino a tutto il paragrafo 21. Anche a questo più lungo tratto si applica il detto per l'altro (145, 83). Qui pure c'è la grafia di Don Bosco; per esempio, vi troviamo, come sempre, *paroco*, *parochia*, *parochiale* senza le doppie, conforme alla pronuncia dialettale piemontese. Noi in questo caso abbiamo creduto meglio di



S. PIETRO IN VINCOLI [pag. 147, nota 2].
CHIESA DEL CENOTAFIO [pag. 148, lin. 8].



S. PIETRO IN VINCOLI: " SPAZIOSO CORTILE"
[pag. 148, lin. 13].

parrocchie. Di più molti di essi sono già adulti; toccano i 18, i 20 ed anche i 25 anni d'età, e sono affatto ignari delle cose di religione. Chi mai potrebbe indurre costoro di andarsi ad associare con ragazzi di 8 o 10 anni, molto più di loro istruiti? 65

— Non potrebbe ella stessa condurli, e venire a fare il catechismo nelle stesse chiese parrocchiali?

— Potrei al più recarmi ad una parrocchia, ma non a tutte. Si potrebbe a ciò provvedere, se ogni parroco volesse prendersi cura di venire od inviare chi raccogliesse questi fanciulli e li guidasse alle rispettive parrocchie. Ma anche tal cosa riesce difficile, perchè non pochi di quelli sono dissipati ed anche discoli, i quali, lasciandosi adescare dalla ricreazione, dalle passeggiate, che tra noi hanno luogo, si risolvono a frequentare anche i catechismi e le altre pratiche di pietà. Perciò sarebbe necessario che ogni parrocchia avesse eziandio un luogo determinato, dove radunare e trattenere questi giovanetti in piacevole ricreazione. 70 75 80

— Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, nè preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni.

— Dunque?

— Dunque faccia come giudica bene; intanto stabiliremo tra di noi quello che sia meglio di fare. — 85

Venne quindi agitata la questione tra i parroci torinesi, se gli Oratorii dovevansi promuovere oppure riprovarsi. Si disse pro e contro. Il curato di Borgo Dora, D. Agostino Gattino, col T. Ponzati, curato di S. Agostino, mi portò la risposta in

rettificare fin da principio. — **75. lasciandosi adescare dalla ricreazione, dalle passeggiate.** Qual è il lettore, che, essendo un po' addentro nella realtà delle cose, non aggiunga: « e dalle belle maniere con cui li trattava Don Bosco »? — **89. la risposta.** Non si può mettere in dubbio che spetta al parroco impartire l'istruzione religiosa ai parrocchiani; ma i parroci torinesi, vedendo tale istruzione convenientemente impartita nell'Oratorio, anzichè commettere l'imprudenza di opporvisi, risolsero la questione in una forma ispirata a lode-

90 questi termini: — I parroci della città di Torino, raccolti nelle solite loro conferenze, trattarono sulla convenienza degli Oratorii. Ponderati i timori e le speranze da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiarono il Sac. Bosco a continuare, 95 finchè non sia presa altra deliberazione. —

Mentre queste cose avvenivano, giungeva la primavera del 1846. La casa Moretta era abitata da molti inquilini, i quali, sbalorditi dagli schiamazzi e dal continuo rumore dell'andare e venire dei giovanetti, mossero lagnanza al padrone, dichiarando di smettersi tutti dalla pigione, se non cessavano imman- 100 tinenti quelle radunanze. Così il buon sacerdote Moretta dovette avvisarci di cercarci immediatamente altra località, dove raccogliere i nostri giovani, se volevamo tenere in vita il nostro Oratorio.

1

20^o

L'ORATORIO IN UN PRATO ·
PASSEGGIATA A SUPERGA

Con grave rincredimento e con non leggero disturbo delle 5 nostre radunanze nel marzo del 1846, dovemmo abbandonare casa Moretta e prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi, dove attualmente avvi una fonderia di getto ossia ghisa. Io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da grama siepe, che lasciava libero adito a chiunque volesse entrare. I

vole saggezza. — **101. dovette avvisarci.** Avvisò il 2 marzo 1846. Don Bosco pagò il saldo del fitto in 15 lire per tutto il mese.

6. un prato. Era attiguo alla casa Moretta. — **7. fonderia di getto ossia di ghisa.** L'ultimo sostantivo non è dato come sinonimo, ma come specificativo del precedente. Dicesi *getto* l'operazione del gettare ossia versare in forma il metallo fuso. Questa fonderia è dove via Cottolengo fa angolo con

giovanetti erano da tre a quattrocento, i quali trovavano il loro 10
paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti
erano la medesima volta del cielo.

Ma in questo luogo come mai praticare le cose di religione?
Alla bella meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi,
si cantavano i vespri; quindi il T. Borrelli od io montavamo 15
sopra di una riva o sopra di una sedia e indirizzavamo il nostro
sermoncino ai giovani, che ansiosi venivano ad ascoltarci.

Le confessioni poi si facevano così. Ne' giorni festivi, di
buon mattino, io mi trovava nel prato, dove già parecchi atten-
devano. Mettevami a sedere sopra di una riva ascoltando le 20
confessioni degli uni, mentre altri ne facevano la preparazione
od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro
ricreazione.

Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di
tromba, che radunava tutti i giovanetti; altro suono di tromba 25
indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare
dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione.

Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Cam-
pagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi o nei luoghi
sopra mentovati. Siccome poi facevamo frequenti camminate 30
in luoghi anche lontani, così io ne descriverò una fatta a Su-
perga, da cui si conoscerà come si facevano le altre.

Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo a giuocare
alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, etc., si suo-
nava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza 35
e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la
messa; e poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi

via Cigna, accanto agli edifici della S. E. I. — 14. **Alla bella meglio.** Piem.
a la bela mei, alla bell'e meglio. — 27. **andavamo...** Il teol. Ascanio Savio,
che qualche anno dopo visse alcun tempo con Don Bosco, diceva di aver visto
quei giovani andare ora a gruppi ora processionalmente, cantando laudi spiri-
tuali. — 36. **Si procurava... partimmo.** L'imperfetto esprime la consuetu-

portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin
40 fuori delle abitazioni della città; di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, ma sempre in fila ed ordinati.

Giunti poi a' piedi della salita, che conduce a quella basilica, trovai uno stupendo cavallino che, bardato a dovere, il Sac. Anselmetti, curato di quella chiesa, mi aveva mandato.
45 Là pure riceveva una letterina del T. Borrelli, che ci aveva preceduti, nella quale diceva: « Venga tranquillo coi cari nostri giovani; la minestra, la pietanza, il vino sono preparati ». Io montai sopra quel cavallo e poi lessi ad alta voce quella lettera. Tutti si raccolsero intorno al cavallo, e, udita quella lettura,
50 unanimi si posero a fare applausi ed ovazioni gridando, schiamazzando e cantando. Gli uni prendevano il cavallo per le orecch'è, gli altri per le narici o per la coda, urtando ora la povera bestia, ora chi la cavalcava. Il mansueto animale tutto sopportava in pace, dando segni di pazienza maggiore di quella
55 che avrebbe dato chi era portato sul dorso. In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica, che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto disaccordo; ma, servendo a fare rumore, colle voci dei giovani bastava per fare una maravigliosa armonia.

60 Stanchi dal ridere, scherzare, cantare e, direi, di urlare, giungemmo al luogo stabilito. I giovanetti, perchè sudati, si raccolsero nel cortile del santuario e furono tosto provveduti di quanto era necessario pel vorace loro appetito. Dopo alquanto riposo li radunai tutti e loro raccontai minutamente la storia
65 maravigliosa di quella basilica, delle tombe reali che esistono sotto alla medesima, e dell'Accademia Ecclesiastica ivi eretta da Carlo Alberto e promossa dai Vescovi degli Stati Sardi.

dine generale, il passato remoto si riferisce al fatto particolare. — **66. Accademia Ecclesiastica.** Istituita da Carlo Alberto con decreto regio 21 luglio 1833, aveva per iscopo di formare agli studi religiosi membri scelti del clero



S. PIETRO IN VINCOLI: "LUNGO PORTICATO"
[pag. 148, lin. 13].



BASILICA DI SUPERGA [pag. 156].

Il T. Guglielmo Audisio, che ne era preside, fece la graziosa spesa di una minestra colla pietanza a tutti gli ospitati. Il parroco donò vino e frutta. Si concedette lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali; di poi ci siamo radunati in chiesa, dove era pure intervenuto molto popolo. Alle 3 pomeridiane ho fatto un breve discorso dal pulpito, dopo cui alcuni più favoriti dalla voce cantarono un *Tantum ergo* in musica, che per la novità delle voci bianche trasse tutti in ammirazione. Alle sei si fecero salire alcuni globi areostatici; di poi tra vivi ringraziamenti a chi ci aveva beneficati partimmo alla volta di Torino. Il medesimo cantare, ridere, correre, e talvolta pregare occupò la nostra via.

Giunti in città, di mano in mano che alcuno giungeva al sito più vicino alla propria casa, cessava dalle file e si ritirava in famiglia. Quand'io giunsi al Rifugio, aveva ancora con me 7 od 8 giovani dei più robusti, che portavano gli attrezzi usati nella giornata.

21^o

1

IL MARCHESE CAVOUR E
SUE MINACCIE · NUOVI
DISTURBI PER L'ORATORIO

Non è a dire quale entusiasmo eccitassero nei giovanetti quelle passeggiate. Affezionati a questa mescolanza di divo-

subalpino. Gli ammessi dovevano essere laureati in teologia e in legge e attendevano per quattro anni allo studio del diritto canonico e dell'eloquenza sacra e alle conferenze di morale. Ritornati poi alle loro diocesi, venivano preferiti ad altri nella collazione dei benefici e nella promozione alle dignità ecclesiastiche. Fu soppressa nel 1855; ma era già rimasta senza convittori fin dal 1848, dopo la cacciata dell'Audisio per pretesti politici. — **68. Audisio.** Di Bra (1802-1882). Scrisse di diritto canonico, di storia ecclesiastica e di sacra eloquenza. Terminò la sua vita a Roma, dov'era molto consultato come valente canonista.

zione, di trastulli, di passeggiate, ognuno mi diveniva affezionato a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche
10 incumbenza da compiere. Un giorno un carabiniere, vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano pel prato, si pose ad esclamare: — Se questo prete fosse un generale
15 d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo. — E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia.

Questo per altro die' cagione a rinnovare la voce che D. Bosco co' suoi figli poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione. Tale asserzione che appoggiava sul ridicolo, trovò di
20 nuovo credenza tra le autorità locali e specialmente presso al marchese di Cavour, padre dei celebri Camillo e Gustavo, allora Vicario di città, che era quanto dire capo del potere urbano. Egli adunque mi fece chiamare al Palazzo Municipale e tenutomi lungo ragionamento sopra le fole che si spacciavano a
25 mio conto, conchiuse con dirmi: — Mio buon prete, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Essi non daranno che dispiaceri a voi ed alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose, e perciò io non posso tollerarle.

13. generale d'armata... contro al più potente esercito del mondo. Iperbolico il milite della benemerita, e di buon umore qui Don Bosco. — **15. l'affezione... andava alla follia.** Nulla di esagerato. Una prova ne troveremo dove parlerà di una sua malattia (pag. 188). — **17. D. Bosco co' suoi figli.** Don Bosco usa spesso la parola *figli* per indicare i suoi giovani. Per lo più la prende nel senso piemontese di *fieui* (*eu* franc.), che significa appunto ragazzi, giovani. Qui sotto invece vedremo che la adopera in senso vicino al suo valore proprio. — **21. di Cavour.** Michele Benso di Cavour. — **22. capo del potere urbano.** Aveva giurisdizione criminale e civile per le cose di polizia. — **26. quei mascalzoni.** *Odi profanum vulgus et arceo!* (OR., o., III, 1, 1). Cristianamente e quindi umano Don Bosco gli risponde chiamandoli « poveri figli del popolo ». Subito dopo il Marchese li chiamerà « vagabondi » e Don Bosco di r'mando « giovanetti abbandonati » e « poveri ragazzi ». —

— Io, risposi, non ho altra mira, Sig. marchese, che mi- 30
gliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando
mezzi pecuniarii, ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere.
Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei di-
scoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

— V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io 35
non posso assegnarvi alcuna località, ravvisando tali radunanze
pericolose; e voi dove prenderete i mezzi per pagare pi-
gioni e sopperire a tante spese, che vi cagionano questi va-
gabondi? Vi ripeto qui, che io non posso permettervi tali
radunanze. 40

— I risultati ottenuti, Sig. marchese, mi assicurano che
non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati
furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere
e le prigioni non furono più loro abitazione. I mezzi materiali
finora non mi mancarono; essi sono nelle mani di Dio, il quale 45
talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi
sublimi disegni.

— Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro; io non posso
permettervi tali radunanze.

— Non concedetelo per me, Sig. marchese, ma concedete- 50
telo pel bene di tanti giovanetti abbandonati, che forse andreb-
bero a fare trista fine.

— Tacete, io non sono qui per disputare. Questo è un di-
sordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che
ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo per- 55
messo?

— Li miei assembramenti non hanno scopo politico. Io
insegno il catechismo a' poveri ragazzi, e questo faccio col per-
messo dell'Arcivescovo.

— L'Arcivescovo è informato di queste cose? 60

— Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un
passo senza il consentimento di lui.

— Ma io non posso permettere questi assembramenti.

— Io credo, sig. marchese, che voi non vorrete proibirmi
65 di fare un catechismo col permesso del mio Arcivescovo.

— E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

— Nissunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio Superiore Ecclesiastico, e ad un semplice
70 suo motto sarò tutto a' cenni suoi.

— Andate, parlerò coll'Arcivescovo; ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare. —

Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche
75 tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato!

— I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi
80 siamo contenti di condonarle la pigione scaduta, purchè entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere. — Sparsa la voce di tante difficoltà, parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi sopra
85 pensiero e sempre circondato da ragazzi, cominciavano a dire che io era venuto pazzo.

Un giorno il Teologo Borrelli in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano e di altri prese a dirmi così: — Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo
90 in libertà tutti gli attuali giovanetti; riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di

71. non siate poi ostinato. Non avrà motivo di ostinarsi contro gli ordini dell'Arcivescovo, al quale del resto avrebbe docilmente obbedito. Si ostina invece e si ostinerà contro le ingiunzioni poliziesche, ed anche contro le insinuazioni degli "amici". Santa ed eroica ostinazione!

fare di più. — Loro risposi: — Non occorre aspettare altra opportunità. Il sito è preparato: vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, cherici, tutto 95 ai nostri cenni.

— Ma dove sono queste cose? — interruppe il T. Borrelli.

— Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi. —

Allora il T. Borrelli, dando in copioso pianto: — Povero 100 D. Bosco!, esclamò, gli è dato la volta al cervello. — Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti, lasciandomi solo nella mia camera.

22^o

1

*CONGEDO DAL RIFUGIO • AL-
TRA IMPUTAZIONE DI PAZZIA*

Le molte cose che andavansi dicendo sul conto di D. Bosco cominciavano ad inquietare la marchesa Barolo, tanto più da 5 che il Municipio Torinese si mostrava contrario a' miei progetti.

Un giorno, venuta in mia camera, ella prese a parlarmi così: — Io sono assai contenta delle cure che si prende pei miei istituti. La ringrazio che abbia cotanto lavorato per introdurre in quelli il canto delle laudi sacre, il canto fermo, la musica, 10 l'aritmetica ed anche il sistema metrico.

— Non occorre ringraziamenti. I preti devono lavorare per loro dovere. Dio pagherà tutto, e non si parli più di questo.

— Voleva dire che mi rincresce assai, che la moltitudine 15 delle sue occupazioni abbiano alterata la sua sanità. Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quella dei ragazzi abbandonati, tanto più presentemente, che il loro numero è cresciuto fuori misura. Io sono per proporle di fare soltanto quello che è di obbligo suo, cioè direzione 20

dell'Ospedaletto, non più andare nelle carceri, nel Cottolengo e sospendere ogni sollecitudine pei fanciulli. Che ne dice?

— Signora marchesa, Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi. Non si inquieti sul da farsi. Tra me, D. Pacchiotti, il T. Borrelli faremo tutto.

— Ma io non posso più tollerare che ella si ammazzi. Tante e così svariate occupazioni, da volere o non volere, tornano a detrimento della sua sanità e de' miei istituti. E poi le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale, l'opposizione delle autorità locali mi costringono a consigliarla...

— A che, signora marchesa?

— O a lasciare l'opera de' ragazzi, o l'opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

— La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo; perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

— Ma come potrà vivere?

— Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole. Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito; si riposi; quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente.

45. non le darò mai un soldo. Non mantenne la parola (*M. B.*, II,

— Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato.

55

— Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei Istituti? Se è così, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare. —

Le feci vedere che un diffidamento così precipitato avrebbe fatto supporre motivi non onorevoli nè a me nè a lei: era meglio agire con calma, e conservare tra noi quella stessa carità, con cui dovremo poi parlare ambidue al tribunale del Signore.

— Dunque, conchiuse, le darò tre mesi, dopo cui lascerà ad altri la direzione del mio Ospedaletto. —

65

Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me.

Intanto prevaleva ognor più la voce che D. Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'Arcivescovo lasciava fare; D. Caffasso consigliava di temporeggiare, il T. Borrelli taceva. Così tutti i miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi.

546 e 553). — **56. i suoi vagabondi.** La Marchesa fa suo uno dei termini usati dal Marchese, chiamando vagabondi quelli che l'anima sacerdotale di Don Bosco ha chiamati or ora « poveri fanciulli » e che abitualmente chiamò gioventù povera e abbandonata. — **68. Intanto** ecc. Questo breve capoverso è una scena di tragedia. Scrive Don Giraudi (*o. c.*, pag. 53): « Fu per Don Bosco la prova più dura e più amara: l'abbandono. Ma vegliava amorosa la Provvidenza, e la mèta era vicina ». — **70. L'A. lasciava fare.** Non prendeva posizione. — **71. D. C. consigliava di temporeggiare.** Proponeva di sospendere. Debolezza e dannosa interruzione. — **T. B. taceva.** Aveva parlato (pag. 160, 88); Don Bosco non avrebbe mai immiserito così l'Oratorio. Qui, forse, lo rendeva muto il dolore causatogli dal dubbio della pazzia. — **72. tutti... mi lasciarono solo.** Tragica situazione! Commenta magnificamente il Crispolti in un suo discorso su Don Bosco (*Commemo-*

In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità. — Questo D. Bosco, diceva uno di loro, ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio, e colà, coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà. —

80 Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente; di poi, chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edificio e chiesa, trassero in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: — È
85 verc. —

Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. — Un po' di aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere. — Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta, dicendo al cocchiere: — Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati. —

razione di Don Bosco in Questioni vitali, Roma, Pustet 1908, pag. 343): «La debolezza dello sguardo umano, quando Don Bosco sorse, non era soltanto in occhi avversi o miopi: era anche in occhi retti ed esperti [...]. Occhi che avessero potuto leggere bene addentro nell'animo di lui e vedervi la sua continua ascensione a Dio e la continua discesa di Dio in lui — occhi che tra la gente semplice non mancarono — avrebbero potuto rallegrarsi fin da prima delle grandi cose che da lui sarebbero sorte, perchè tutte entro di lui erano in germe». — **81. I due messaggeri.** Erano i teologi Vincenzo Ponzati, parroco di S. Agostino, e Luigi Nasi. Non può cadere in mente a nessuno che non abbiano agito con rettitudine d'intenzione e per impulso di carità. Il Nasi specialmente si mantenne poi sempre amicissimo di Don Bosco, continuando ad aiutarlo nei catechismi, nella predicazione e nella musica.

TRASFERIMENTO NELL'AT-
TUALE ORATORIO DI S. FRAN-
CESCO DI SALES IN VALDOCCO

Mentre succedevansi le cose sopramentovate, era venuta 5
l'ultima domenica, in cui mi era ancora permesso di tenere
l'Oratorio nel prato (5 aprile 1846). Io taceva tutto, ma tutti
sapevano i miei imbarazzi e le mie spine. In sulla sera di quel
giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano,
e considerava la copiosa messe, che si andava preparando 10
pel sacro ministero, per cui, solo di operai, sfinito di forze, di

5. Mentre succedevansi le cose sopramentovate. In una conferenza tenuta la sera del 10 maggio 1864, riassunta subito dopo per iscritto dal diacono Bonetti e conservata nei nostri archivi, Don Bosco narrò alcune cose che accaddero durante il corso di queste vicende. Gli fu mostrata in sogno non molto lungi dal Rifugio, dov'egli abitava, una casa, che sarebbe stata per lui e per i suoi giovani. La mattina seguente disse senz'altro al Borel: — Adesso c'è la casa! — Il buon teologo gli chiese dove. Glielo disse. Andò a vederla. Ma ahimè! vide che era una casa infame. Mortificato esclamò: — Queste sono illusioni diaboliche! — e arrossì di sè per aver così presto creduto, e senza più parlarne, continuò con l'Oratorio ambulante. Ma ecco mostrarglisi nuovamente quella medesima casa. L'indomani tornò da quelle parti e piangeva, non potendo persuadersi di dover andare in un luogo d'infamia. Disse: — È tempo di pregare il Signore che si degni d'illuminarmi e cavarmi da questi imbrogli. — Ed ecco una terza volta farglisi vedere la stessa casa. Allora udì una voce che gli disse: — Non temere di andarvi. Non sai che Dio può delle spoglie degli Egiziani arricchire il suo popolo? — Rimasto contento, cercava modo di avere la casa indicata, quando sopraggiunsero il licenziamento dal prato e poi l'offerta del Pinardi. — **7. 5 aprile 1846.** Don Bosco aveva scritto « 15 marzo »; la mano di Don Bonetti, abbastanza riconoscibile, corresse « 5 aprile » sulla copia del segretario. Il fatto è che qui sotto e nel citato *Cenno storico* Don Bosco asserisce che la domenica seguente era Pasqua; ora nel 1846 la Pasqua cadeva al 12 aprile, sicchè la domenica precedente era il 5. È vero che l'atto notarile del contratto col Pinardi, scoperto e pubblicato da Don Giraudi (*o. c.*, pag. 68), reca la data del 1^o aprile; ma evidentemente, non potendo il canone d'affitto incominciare a decorrere dal mese avanzato, l'atto relativo, steso senza dubbio parecchi giorni dopo il 5 aprile, venne retro-

sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi, mi sentii vivamente commosso.

Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da
15 solo e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando e alzando gli occhi al Cielo: — Mio Dio, esclamai, perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare. —

20 Terminava quelle espressioni, quando giunge un cotale, di nome Pancrazio Soave, che balbettando mi dice: — È vero che cerca un sito per fare un laboratorio?

— Non un laboratorio, ma un oratorio.

— Non so se sia lo stesso oratorio o laboratorio; ma un
25 sito c'è, lo venga a vedere. È di proprietà del Sig. Giuseppe Pinardi, onesta persona. Venga e farà un buon contratto. —

Giunse opportuno in quel momento un fedele mio collega di Seminario, D. Merla Pietro, fondatore dell'Opera pia nota sotto al nome di *famiglia di S. Pietro*. Egli si occupava con zelo
30 nel sacro ministero, ed aveva iniziato il suo istituto ad oggetto di provvedere al triste abbandono in cui si trovano tante zitelle o donne sgraziate, che, dopo aver scontato la pena del carcere, per lo più sono abborrite dalla società degli onesti a segno che loro riesce pressochè impossibile trovare chi loro voglia dare pane o lavoro. Quando a quel degno sacerdote rimaneva qualche momento di tempo, correva con piacere in aiuto del suo amico, che per lo più si trovava solo in mezzo ad una
35 moltitudine di ragazzi.

datato. — 25. **Giuseppe**. Correggere *Francesco*. — 28. **D. Merla**. Da Rivara Torinese (1815-1855), insegnante. Al principiare dell'anno scolastico 1850-51 Don Bosco gli affiderà una scoletta di ginnasio con Michelino Rua fra gli allievi. L'Opera pia da lui fondata esiste ancora; oggi riceve anche pericolate e pericolanti. La dirigono le Suore Vincenzine del Cottolengo. Fin dal tempo di Don Bosco i Salesiani vi prestano l'opera loro di assistenza religiosa, come

— Che c'è? — disse appena mi vide. — Non ti vidi mai così malinconico. Ti colse qualche disgrazia? 40

— Disgrazia no, ma un grande imbarazzo. Oggi è l'ultimo giorno, che mi è permesso dimorare in questo prato. Siamo alla sera; rimangono due [ore] di giorno; debbo dire ai miei figli dove si raduneranno un'altra domenica, e non so. Avvi qui un amico, che mi dice esservi un locale forse conveniente. 45 Vieni, assisti un momento la ricreazione; io vado a vedere, e presto sarò di nuovo qua. —

Giunto al luogo indicato, vidi una casupola di un solo piano, colla scala e balcone di legno tarlato, attornata da orti, prati, campi. Io voleva salire la scala, ma il Pinardi ed il Pancrazio: 50 — No, mi dissero. Il sito destinato per lei è qui di dietro. — Era una tettoia prolungata, che da un lato appoggiava al muro, dall'altro terminava coll'altezza di circa un metro da terra. Poteva servire, per necessità, a magazzino o per legnaia e non di più. Per entrarci ho dovuto tenere chino il capo a fine di 55 non urtare nel solaio.

— Non mi serve, perchè troppo bassa, dissi.

— Io la farò aggiustare come vuole, ripigliò graziosamente il Pinardi. Io scaverò, farò scalini, farò altro pavimento; ma desidero tanto che il suo laboratorio venga stabilito qui. 60

— Non un laboratorio, ma un oratorio, una piccola chiesa per radunare dei giovanetti.

— Più volentieri ancora. Mi presterò assai di buon grado. Facciamo contratto. Sono anch'io cantore, verrò ad aiutarla;

tributo perenne di riconoscenza verso il buon amico del loro Padre. — **43. due di giorno.** In una lunga aggiunta sulla copia, gli è sfuggita la parola « ore ». — **53. circa un metro da terra.** L'espressione va intesa in senso lato. Certo il muro era un po' più alto di un metro: la terra addossatavi lo faceva apparire più basso di quello che fosse, come risulta da documenti recentemente ritrovati presso l'Archivio del Municipio, Sezione Edilità. Durante i lavori di sistemazione, dei quali è parola più avanti, il muro dovette essere rialzato, perchè nel contratto d'affitto vi figurano aperte nove finestre e tre porticine (cfr.

65 porterò due sedie, una per me, l'altra per mia moglie. E poi in mia casa ho una lanpana, la porterò ancora qua. —

Quel dabben uomo sembrava che vaneggiasse per la contentezza di avere una chiesa in sua casa.

— Vi ringrazio, o mio buon amico, della vostra carità e del
70 vostro buon volere. Accetto queste belle offerte. Se voi mi potete abbassare il pavimento non meno di un piede (cent. 50) io l'accetto. Ma quanto dimandate?

— Trecento franchi; me ne vogliono dare di più, ma preferisco lei, che vuole destinare questo locale al pubblico van-
75 taggio ed alla religione.

— Ve ne do trecentoventi, purchè mi diate anche la striscia di sito che lo circonda per la ricreazione dei giovani; purchè mi prometiate che domenica prossima io possa già venir qua co' miei ragazzi.

80 — Inteso, patto conchiuso. Venga pure: tutto sarà ultimato. —

Non cercai di più. Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: — Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione.

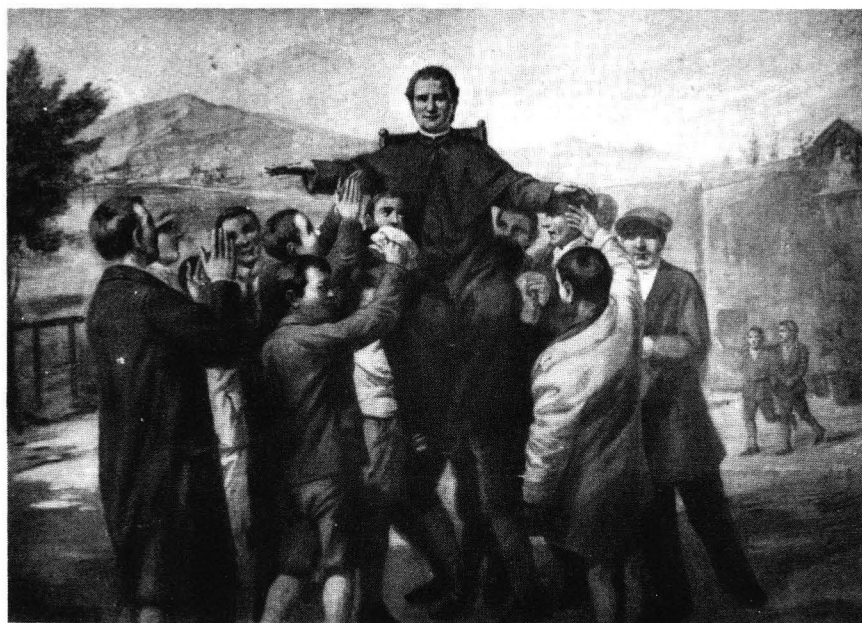
85 Domenica, domenica, andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi. — E loro additava il luogo.

Quelle parole furono accolte col più vivo entusiasmo. Chi faceva corse o salti di gioia; chi stava come immobile; chi gridava con voci e, sarei per dire, con urli e strilli. Ma commossi
90 come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo, trasportati da profonda gratitudine, e per ringraziare la S. Vergine che aveva accolte ed esaudite le nostre preghiere, che in quel

GIRAUDI, *o. c.*, pag. 68). — **71. un piede.** Misura lineare, varia secondo i luoghi. A Torino era di circa 35 centimetri; a farne cinquanta ci voleva dunque circa un piede e mezzo. — **80. patto conchiuso.** Fu stipulato, come dicevamo, con la data del 1° aprile, per tre anni. Col Pinardi firmò il teol. Borel, perchè assai conosciuto; Don Bosco era ancora un ignoto.



DON PIETRO MERLA
[pag. 166, lin. 28].



DON BOSCO PORTATO IN TRIONFO DAI GIOVANI
[pag. 178, linee 132-137 e nota 144].

mattino stesso avevam fatto alla Madonna di Campagna, ci siamo inginocchiati per l'ultima volta in quel prato, ed abbiamo recitato il SS. Rosario, dopo cui ognuno si ritirò a casa sua. 95
Così veniva dato l'ultimo saluto a quel luogo che ciascuno aveva amato per necessità, ma che, per la speranza di averne un altro migliore, abbandonava senza rincrescimento.

La domenica seguente, solennità di Pasqua, nel giorno 12 di Aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di 100
ricreazione, e andammo a prendere possesso della nuova località.

Sebbene questa nuova chiesa fosse una vera meschinità, tuttavia, essendo pigionato con un contratto formale, ci liberava dalle inquietudini di dover ad ogni momento emigrare da un luogo ad un altro con gravissimi disturbi. A me poi sembrava essere veramente il sito dove aveva sognato scritto:

3. una vera meschinità. Era tale anche la stalla o grotta di Betlemme. Il ricordo di quella meschinità dura e durerà sempre, rievocato dall'odierna cappella Pinardi, che occupa il luogo preciso della meschina tettoia. Lì è il cuore e il centro geometrico di tutto l'insieme degli edifici, che costituiscono l'Oratorio, Casamadre della Congregazione. — **4. essendo pigionato.** Costrutto impersonale e neologismo: *essendovi appigionamento.* — **7. il sito dove aveva sognato scritto** ecc. Sembra che Don Bosco abbia vista la scritta latina in tre luoghi, in tre tempi e in tre forme un po' differenti. La vide una prima volta nella « stupenda ed alta chiesa » del sogno narrato sopra (pág. 134), leggendo ivi scritto a caratteri cubitali: HIC DOMUS MEA, INDE GLORIA MEA. La seconda volta gli era parso di vederla nella cappella Pinardi in questa forma: HAEC EST DOMUS MEA, INDE GLORIA MEA, ed aveva creduto allora che

HAEC EST DOMUS MEA, INDE GLORIA MEA, sebbene fossero diverse le disposizioni del cielo. Non piccola difficoltà presentava la casa presso cui ci trovavamo: era casa d'immoralità; difficoltà eziandio per parte dell'albergo della Giardiniera, attuale casa Bellezza, dove si raccoglievano specialmente ne' giorni festivi, tutti i buontemponi della città. Ciò nulla di meno potemmo tutto superare e cominciare a fare regolarmente le nostre radunanze.

Ultimati i lavori, l'Arcivescovo in data aprile concedeva la facoltà di benedire e consacrare al divin culto quel modesto edificio. Ciò avveniva la domenica del aprile 1846. Il mede-

quello dovesse essere il luogo mostratogli nell'altro sogno; ma più di trent'anni dopo, quando esisteva già la chiesa di Maria Ausiliatrice, rileggendo nella copia di queste "Memorie" una tale congettura fatta là sul momento, commentò nel margine: « Benchè fossero diverse le disposizioni del cielo ». La terza volta aveva letto sul frontone di una casa capace di duecento giovani, ma non ancora esistente (quella che sorse poi accanto alla chiesa di S. Francesco): HIC NOMEN MEUM, HINC INDE EXIBIT GLORIA MEA. *Hinc inde*, di qua e di là da che cosa? Di qua e di là da una via detta della Giardiniera, che correva nel mezzo e che fu soppressa solo nel 1865, quando già era cominciata la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Orbene, al di qua vi era il nascente Oratorio e al di là il campo dove sorse poi il maggior tempio (*M. B.*, III, 456). — **10. casa d'immoralità.** E proprio là doveva fiorire un'aiuola di gigli! — **11. albergo.** In piemontese è *oberge* anche un'osteria, com'era quella di cui qui si parla. Apparteneva a una signora Teresa Novo, vedova Bellezza, che la dava in affitto. Don Bosco avrebbe voluto comperare la casa; ma la proprietaria, avendovi posta dopo l'arrivo di lui la propria abitazione, non volle mai venderla. Perciò egli la rilevò dall'affittuario. Potè farne acquisto solo dopo la morte della signora, avvenuta nel 1883. — **attuale casa Bellezza.** Stile telegrafico: *detta attualmente casa Bellezza.* — **16. Ultimati i lavori.** La trasformazione della tettoia in cappella è descritta minutamente nel contratto, che dunque non potè essere stipulato se non dopo Pasqua, a lavori compiuti (*GIRAUDI, o. c.*, pag. 68). In una settimana il Pinardi aveva fatto mirabilia per non venir meno all'impegno. — **in data...** Dal relativo documento risulta che questa data fu il 10 aprile, venerdì santo. — **18. Ciò avveniva la domenica del... aprile 1846.** Quella domenica fu il 12 aprile, Pasqua di Risurrezione, data storica per l'Opera di Don Bosco, la quale risorse veramente anch'essa a nuova vita; donde l'importanza di accertar bene l'accaduto. Don Bosco asseriva qui che in tal giorno fu benedetta e dedicata al divin culto la tettoia trasformata in cappella. Egli aveva asserita la medesima cosa circa otto anni dopo il fatto nel mentovato *Cenno storico*, del quale con-

simo Arcivescovo per mostrare la sua soddisfazione rinnovò la facoltà già concessa quando eravamo al Rifugio, cioè di cantar 20

serviamo l'autografo, steso verso il 1854, e in cui si leggono a breve distanza due affermazioni completantisi a vicenda. Prima vi è detto che « la domenica di Pasqua fu inaugurata la nuova cappella » e poco oltre si ribadisce che « l'anno 1846 in giorno di domenica fu benedetta la chiesa ». Inaugurazione dunque e benedizione nella stessa solennità pasquale. Don Bonetti nella sua *Storia dell'Oratorio*, pubblicata a più riprese nel *Bollettino Salesiano* sotto gli occhi e sotto la guida di Don Bosco, dopo aver descritta la presa di possesso avvenuta il 12 aprile 1846 (*B. S.*, ottobre 1879), prosegue: « Don Bosco in quel mattino istesso benedisse e dedicò al divin culto il modesto edificio e vi celebrò la santa Messa, assistita da noi e dai vicini ». Con quel « noi » si volevano intendere gli antichi allievi, sulle cui relazioni l'autore ricalcava la narrazione tutta. Anche il Lemoyne (*M. B.*, II, 429) concorda col Bonetti, dal quale dipende, ma non interamente, perchè aggiunge alcuni particolari attinti da altra fonte e che servono di cornice al quadro. Scrive: « Al mattino della domenica di Pasqua 12 aprile 1846, il locale era in ordine. Ad una cert'ora trovandovisi omai una buona parte dei giovani, Don Bosco vi fece trasportare dal Rifugio e dal casotto del prato [Filippi], ove si conservavano, gli attrezzi di chiesa e di ricreazione e così insieme con lui presero possesso del nuovo Oratorio. Due signore benefattrici stesero sull'altare un finissimo lino regalato dal teologo Carpano e che esse avevano adattato a tovaglia, mentre il teologo, che da qualche settimana non si era più fatto vedere, disponeva i candelieri, la croce, la lampada e un piccolo quadro del Patrono S. Francesco di Sales. Don Bosco in quel mattino istesso benedisse e dedicò al divin culto in onore del Santo il modesto edificio e vi celebrò la santa Messa assistita de molti giovani e dai vicini e da altre persone della città ». Ma per la benedizione ecco spuntare un ma. A impartirla Mons. Fransoni aveva delegato il teol. Borel; abbiamo il decreto arcivescovile, a tergo del quale il Borel dichiarava: « Il sottoscritto addivenne alla benedizione dell'Oratorio il giorno 13 aprile, correndo la seconda festa di Pasqua ». Il Lemoyne conobbe questa dichiarazione; lo prova un suo appunto manoscritto, in uno stampato recante il racconto del Bonetti. In esso si propone di studiarci su; viceversa non ne tenne poi nessun conto, come abbiamo veduto. Possiamo fare anche noi altrettanto? Certo ci troviamo di fronte a due affermazioni, le quali, così come stanno sulla carta, sono inconciliabili. Altri mezzi d'informazione finora non esistono. Non troveremo la maniera di conciliarle nella realtà se non sulla carta? Una ipotesi sola si affaccia, che Don Bosco, stante la necessità e l'impedimento del Borel, fosse autorizzato a dare nella festa di Pasqua *privato modo* una benedizione e che Don Borel il dì dopo desse quella solenne del rituale. Tutto questo si dice, perchè Don Bosco parla anche di benedizione data nel giorno di Pasqua; ma negli oratori semipubblici (e tale era la cappella tettoia) all'esercizio del culto non occorre premettere la benedizione, bastando che l'Ordinario o chi per esso lo dichiari atto al culto (*Can. n.* 1192, 2; 1193). Forse Don Bosco diede la benedizione pasquale detta delle

messa, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla cresima, alla santa comunione, e di poter eziandio soddisfare al *precetto pasquale a tutti quelli che avessero frequentata la nostra Istituzione.*

- 25 Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'Arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione, attraevano fanciulli da tutte parti. Parecchi ecclesiastici presero a ritornare. Tra quelli che prestavano l'opera loro vuolsi notare D. Trivero Giuseppe, T. Carpano Giacinto, T. Gio. Vola, il T. Roberto Murialdo, e l'intrepido T. Borrelli.

- 35 Le funzioni si facevano così. Ne' giorni festivi di buon mattino si apriva la chiesa, e si cominciavano le confessioni, che duravano fino all'ora della messa. Essa era fissata alle ore otto; ma per appagare la moltitudine di quelli, che desideravano confessarsi, non di rado era differita fino alle nove ed anche di più. Qualcuno de' preti, quando ce n'erano, assisteva, e con voce alternata recitava le orazioni. Tra la messa facevano la s. comunione quelli che erano preparati. Finita la messa e tolti i paramentali, io montava sopra una bassa cattedra per

case. — **23. precetto... Istituzione.** Tutta la frase è sottolineata da Don Bosco. In documenti importanti, quando si trattava di ottenere dalla Santa Sede l'approvazione della Società, egli, facendone sommariamente la storia, prendeva le mosse dalla concessione di questa facoltà, come primo riconoscimento ufficiale della Società stessa in embrione. — **26. giardino di ricreazione.** Non si pensi a un recinto con erbe, fiori e alberi; si trattava del poco terreno preso in affitto a settentrione dell'Oratorio. Don Bosco, nel tempo in cui scriveva le "Memorie", parlando a certi uditori o indirizzando lettere alle Autorità civili, non soleva dire cortile il luogo della ricreazione, ma giardino di ricreazione, denominazione invalsa dopo che furono istituiti gli asili infantili, detti anche giardini d'infanzia. — **28. presero a ritornare.** Il ritorno dopo lo sbandamento causato dalla sua creduta pazzia. — **29. Gio. Vola.** Non Giovanni, ma Giuseppe. Erano tre i teologi Vola, uno Giuseppe e due Giovanni. Quello che allora aiutava Don Bosco, era il primo. — **30. Roberto Murialdo.** Cugino del fondatore dei Giuseppini, Leonardo Murialdo. Entrambi furono sempre amicissimi di Don Bosco. — **l'intrepido Borrelli.** Il Borel non andava accomunato con gli altri, pur benemeriti, ma meritava una menzione distinta, egli che più di tutti aveva aiutato Don Bosco. —

fare la spiegazione del Vangelo, che allora si cangiò per dare 40
principio al racconto regolare della Storia Sacra. Questi rac-
conti, ridotti a forma semplice e popolare, vestiti dei costumi
dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici coi loro confronti,
piacevano assai ai piccolini, agli adulti ed agli stessi ecclesia-
stici che trovavansi presenti. Alla predica teneva dietro la 45
scuola, che durava fino a mezzo giorno.

Ad un'ora pom. cominciava la ricreazione, colle bocce,
stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi
di ginnastica. Alle due [e] mezzo si dava principio al catechi-
simo. L'ignoranza in generale era grandissima. Più volte mi 50
avvenne di cominciare il canto dell'*Ave Maria*, e di circa quat-
trocento giovanetti, che erano presenti, non uno era capace di
rispondere, e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

Terminato il catechismo, non potendosi per allora cantare
i vesperi, si recitava il Rosario. Più tardi si cominciò a cantare 55
l'*Ave Maris Stella*, poi il *Magnificat*, poi il *Dixit*, quindi gli
altri salmi, e in fine un'antifona; e nello spazio di un anno ci
siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna. A
queste pratiche teneva dietro un breve sermoncino, che per lo
più era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche 60
virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle Litanie e colla
benedizione del SS. Sacramento.

Usciti di chiesa, cominciava il tempo libero, in cui ciascuno
poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di ca-
techismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se 65
la passava saltando, correndo e godendosela in varii giuochi e
trastulli. Tutti i ritrovati pei salti, corse, bussolotti, corde, ba-
stoni, siccome anticamente aveva appreso dai saltimbanchi,

43. coi loro confronti = confrontandoli con quelli moderni. — 48. fucili...
spade in legno. In Piemonte e specialmente nella capitale spirava già vento
di guerra e, come suole avvenire, i ragazzi amavano divertirsi facendo a batta-
glia fra italiani e austriaci. Accortamente Don Bosco ammetteva questa forma

erano messi in opera sotto alla mia disciplina. Così potevasi
70 tenere a freno quella moltitudine, la quale in gran parte potevasi dire: *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.*

Debbo dire per altro che nella grande ignoranza ho sempre ammirato un grande rispetto per le cose di chiesa, pei sacri ministri ed un grande trasporto per imparare le cose di
75 religione.

Anzi io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri
80 del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli, che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione.

85 Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avessi veduti alquanto restii a quegli importanti doveri. Riferirò uno dei molti fatti. Un giovanetto era stato invitato più volte di venire a fare pasqua; egli prometteva ogni domenica di venire, ma poi non manteneva la parola. Un
90 giorno festivo, dopo le sacre funzioni, egli si pose a fare ricreazione la più vivace. Mentre correva in tutti i lati saltando e correndo e tutto molle di sudore, tutto rosso nella faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro, lo chiesi in tutta fretta, pregandolo a recarsi meco in sacristia per aiutarmi a compiere un affare. Voleva venire com'era, in manica
95 di camicia. — No, gli dissi, mettiti la giubbetta e vieni. — Giunti alla sacristia, il condussi in coro, quindi soggiunsi:

di ricreazione, gradita ai giovani. — **71. Sicut** ecc. *Tob.*, VI, 17 e *Sal.*, XXXI, 9.
— **72. Debbo dire... che... ho sempre ammirato un gran rispetto.** Ogni buon lettore dovrà dire dal canto suo che ammira in Don Bosco l'abilità, con la quale sapeva a siffatta gioventù ispirare tali sentimenti. — **93. lo chiesi.** Cfr.

— Inginocchiati sopra questo genuflessorio. — Lo fece; ma egli voleva traslocare l'inginocchiatoio.

— No, soggiunsi, lascia ogni cosa come è. 100

— Che vuole adunque da me?

— Confessarti.

— Non sono preparato.

— Lo so.

— Dunque? 105

— Dunque preparati, e poi ti confesserò.

— Bene, benone, esclamò; ne avevo proprio bisogno, ne aveva vero bisogno; ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancora venuto a confessare. — 110

Mentre recitai una parte di Breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione con divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi religiosi doveri. Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni, conchiudendo: — Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il merlo nella gabbia. — 115

Sul far della notte, con un segno di campanello erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera o si recitava il Rosario coll'*Angelus*, ed ogni cosa compievasi col canto di *Lodato sempre sia* etc. 120

Usciti di chiesa, mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatto la salita del Rondò, si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di

p. 72, n. 65. — 124. **Rondò.** È un nome comune, che significa una piazzetta nell'incrocio di più strade; ma a Torino si usa ormai soltanto, a guisa di nome proprio, per indicare un largo di forma rotonda, dove sul corso Regina Margherita sboccano i corsi Valdocco e Principe Eugenio e la via Cigna. È toccato al torinese Rondò quello che al *Carrobbio* milanese, di manzoniana memoria (*Pr. Sp.*, c. XXXII). Il Rondò di Torino divenne così famoso, perchè in esso si eseguivano le impiccagioni, ond'era detto il Rondò della forca.

125 poi si invitavano per la seguente domenica, ed augurandoci a vicenda ad alta voce la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa, ciascuno dava le mille volte la buona sera senza
130 punto staccarsi dall'assemblea dei compagni. Io aveva un bel dire: — Andate a casa; si fa notte; i parenti vi attendono. — Inutilmente. Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia, sopra cui, come sopra di un trono, era giuocoforza che io mi ponesi
135 a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando D. Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedevano cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il Rondò. Colà si cantavano ancora alcune lodi, che avevano per conclusione il solenne canto del *Lodato*
140 *sempre sia*.

Fattosi di poi un profondo silenzio, io poteva allora a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: — Buona sera! — In quel momento io veniva deposto dal mio trono; ognuno andava
145 in seno della propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza.

— **139. Lodato sempre sia.** Erano i quattro versi: Lodato sempre sia - Il nome di Gesù e di Maria, - E sempre sia lodato - Il nome di Gesù, Verbo incarnato. — **144. deposto dal mio trono.** Una scena di questo genere si vedeva rappresentata a Roma, nel giorno della Beatificazione (2 giugno 1929) sopra un grande stendardo che nell'atrio della basilica di S. Pietro pendeva sull'ingresso principale: Don Bosco era portato in trionfo da un gruppo di giulivi suoi allievi. Stava assiso su d'un seggiolone, e dietro le spalle sullo sfondo si disegnava la campagna piemontese. Un distico latino diceva: *Sustollunt humeris festo clamore Joannem - Laetantes iuvenes, quos alit unus amor* = sorreggono sulle loro spalle con festose acclamazioni il sacerdote Giovanni Bosco i giovani esultanti e animati da un unico amore.

DI NUOVO CAVOUR, RAGIONERIA, GUARDIE CIVICHE

Malgrado l'ordine, la disciplina e la tranquillità dell'Oratorio nostro, il marchese Cavour, Vicario di città, pretendeva che avessero fine i nostri assembramenti che egli chiamava pericolosi. Quando seppe che io aveva sempre proceduto col consenso dell'Arcivescovo, convocò la così detta Ragioneria nel palazzo vescovile, essendo quel prelato allora alquanto ammalato.

La Ragioneria era una scelta de' primari consiglieri municipali, nelle cui mani concentravasi tutto il potere della civica amministrazione. Il capo della Ragioneria, detto Mastro di Ragione, primo Decurione od anche Vicario di città, in potere era superiore al sindaco.

— Quando io vidi tutti quei magnati, disse di poi l'Arcivescovo, a raccogliersi in questa sala, mi parve doversi tenere il giudizio universale. — Si disputò molto pro e contro; ma in fine si conchiuse doversi assolutamente impedire e disperdere quegli assembramenti, perchè compromettevano la pubblica tranquillità.

Faceva parte della Ragioneria il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, e allora Ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze, presso al Re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidii e del suo proprio ed anche per parte del Sovrano. Questo principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio, e quando si faceva qualche solennità, leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava

21. conte Giuseppe Provana di Collegno. Nome caro ai Salesiani, perchè la famiglia dei conti di Collegno fu sempre amica di Don Bosco e della Congregazione. Si conserva in essa come prezioso cimelio una copia del *Giovanane Provveduto* (2^a ediz. del 1852) donata da Don Bosco con sua dedica al giovanetto figlio del conte in occasione della sua prima comunione (21 giu-

scritta, o che il prefato conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere, esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo stato fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva sempre mandarmi un sussidio di L. 300 con queste parole: « Ai monelli di D. Bosco ».

35 Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze, diè carico al prefato conte di comunicare la sua volontà con queste parole: — È mia intenzione che queste radunanze festive siano promosse e protette; se avvi pericolo di disordine, si studi modo di prevenirli
40 e di impedirli. —

Il conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne proponeva l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare e comunicò la sovrana intenzione, e la protezione
45 che il Re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione.

A quelle parole tacque il Vicario e tacque la Ragioneria. Con premura il Vicario mi mandò novellamente a chiamare e continuando il tono minaccievole e chiamandomi ostinato, conchiuse con queste benevole parole: -- Io non voglio il male di nessuno. Voi lavorate con buona intenzione, ma ciò che fate è pieno di pericoli. Essendo io obbligato a tutelare la pubblica tranquillità, io manderò a sorvegliare voi e le vostre radunanze. Alla minima cosa che vi possa compromettere, io farò imme-

gno 1860). — **36. diè carico.** Propriamente, dar carico significa dare aggravio, colpa. *Carico* per *incarico* è il piem. *càrich*. — **49. chiamandomi ostinato.** Questa volta l'ostinato era un altro. Ma non bisogna prendersela col buon Marchese. Doveva aver ricevuto delazioni da novatori insofferenti di veder sottratta alla loro influenza tanta gioventù e fors'anche dai pavidì conservatori, dei quali nel seguito del colloquio Cavour esprime i sentimenti. —

diatamente disperdere i vostri monelli, e voi mi darete conto 55
di quanto sarà per avvenire. —

Fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche ma-
lanno che già lo travagliasse, fatto fu che quella è stata l'ultima
volta che il Vicario Cavour andò al palazzo municipale. Assa-
lito dalla podagra, dovette soffrire assai e fra pochi mesi venne 60
condotto alla tomba.

Ma per i sei mesi che visse ancora, mandava ogni domenica
alcuni arcieri o guardie civiche a passare con noi tutta la gior-
nata, vegliando sopra tutto quello che in chiesa o fuori di chiesa
si diceva o si faceva. 65

— E bene, disse il marchese Cavour ad una di quelle guar-
die, che cosa avete veduto, udito in mezzo a quella marmaglia?

— Sig. marchese, abbiamo veduto una moltitudine im-
mensa di ragazzi a divertirsi in mille modi: abbiamo udito in
chiesa delle prediche che fanno paura. Si raccontarono tante 70

55. monelli. Meno male! Non sono più i mascalzoni dell'altra volta; presto saranno quei birichini, dei quali Don Bosco amerà dirsi il capo. — **60. fra pochi mesi venne condotto alla tomba.** Non tanto pochi furono i mesi che ebbe ancora di vita, essendo morto più di tre anni e mezzo dopo, cioè il 15 giugno 1850. — **62. per i sei mesi che visse ancora.** Questi sei mesi vanno riferiti al tempo che rimase ancora in carica, fino a quando cioè il male lo costrinse a ritirarsi. Fu Vicario dal 27 giugno 1835 al 17 giugno del 1847. Lasciato che egli ebbe l'ufficio, cessò l'intervento delle guardie. Don Bosco, durante la malattia del Marchese, mercè la raccomandazione di persona gradita al medesimo, potè essere da lui ricevuto e calmarne l'animo irritato. Gli rincresceva ch'ei restasse sotto l'impressione di una sconfitta. Nel congedarlo il Marchese gli porse duecento lire. " Oh gran bontà dei cavalieri antichi! ". — **63. arcieri.** A Torino si chiamavano *arcé*, arcieri, le guardie del Vicariato. — **67. marmaglia.** Ci siamo di nuovo! Non doveva ancora aver ricevuto la visita di Don Bosco. — **69. abbiamo udito... delle prediche...** Don Barberis, in una sua *Cronichetta*, sotto il 27 dicembre 1877, riferendo una conversazione avuta con Don Bosco intorno ai primordi dell'Oratorio, scrive che egli fra l'altro gli disse: « Sarebbe un bel quadro vedere parecchie centinaia di giovani seduti e attenti e pendenti dalle mie labbra e sei guardie civiche in divisa, ritte a due a due e impalate in tre diversi punti della chiesa, che con le braccia conserte ascoltano anch'esse la predica. E mi servivano tanto bene per l'assistenza dei giovani, sebbene fossero là per assistere me! Bello oltremodo

cose sull'inferno e sui demonii, che mi fecero venir volontà di andarmi a confessare.

— E di politica?

— Di politica non si parlò punto, perchè quei ragazzi non
75 ne capirebbero niente. Credo tratterebbero bene l'argomento delle pagnottelle, intorno a cui ciascuno sarebbe in grado di fare la prima parte. —

Morto Cavour, non fu più alcuno del Municipio che ci abbia cagionato molestia; anzi ogni volta se ne presentò occa-
80 sione, il Municipio torinese ci fu sempre favorevole fino al 1877.

1

3°

SCUOLE DOMENICALI • SCUOLE SERALI

A S. Francesco di Assisi io aveva già conosciuta la neces-
sità di qualche scuola. Certi fanciulli sono alquanto inoltrati
5 negli anni e tuttora ignoranti delle verità della fede. Per costoro il puro ammaestramento verbale sarebbe lungo e per lo più loro annoierebbe; perciò facilmente cessano di intervenire. Si provò a fare un po' di scuola, ma non si poteva per difetto di locali e di maestri opportuni che ci volessero aiutare. Al Rifu-

dipingere queste guardie, che o col rovescio della mano si asciugano furtivamente le lacrime o col fazzoletto si nascondono la faccia, perchè nessuno si accorga della loro emozione. Oppure disegnarle in ginocchio fra i giovani intorno al mio confessionale ad aspettare il loro turno. Perchè le prediche io le aveva fatte più per esse che per i giovani, svolgendo gli argomenti dei novissimi: il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno» (*M. B.*, XIII, 402). —

80. fino al 1877. Fino al 1877 il Municipio passò all'Oratorio un'annualità di 300 lire, assegnategli nell'occasione che si dirà; nel 1878 non diede più sussidio e non si mostrò più favorevole come prima. Notiamo che la frase « fino al 1877 » fu aggiunta da Don Bosco nella copia; non può quindi essere in contrasto con quanto abbiamo detto nell'Introduzione sulla data dell'originale.

gio, di poi in casa Moretta si cominciò una scuola domenicale stabile, ed anche la scuola serale regolare, quando venimmo in Valdocco. 10

Per ottenere qualche buon risultato si prendeva un solo ramo d'insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo; e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiugnendo altre dimande e risposte. In questa guisa in otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e a studiare da sè delle intere pagine di catechismo. Ciò fu di grande guadagno nel tempo, giacchè i più grandicelli dovevano frequentare il catechismo quasi degli anni, prima di poterli istruire, 25 abbastanza per la sola confessione.

Le prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciocchè non pochi, perchè di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole 30 serali che, cominciate al Rifugio, si fecero con maggior regolarità in casa Moretta, e meglio ancora appena si poté avere abitazione stabile in Valdocco. Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini. 35

Ma dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno uopo era di aggiugnere nuove classi? Per provvedere a questo

24. **dovevano frequentare.** È nel senso di «avrebbero dovuto frequentare». — 35. **istruirsi... di cui sentivano grave bisogno.** La reazione contro l'analfabetismo aveva già guadagnato grandemente terreno in Piemonte. —

40 bisogno mi sono messo a fare scuola ad un certo numero di
giovanetti della città. Somministrava loro l'insegnamento gra-
tuito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma col-
l'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e
fare la scuola domenicale e serale. Questi miei maestrini, allora
45 in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in nu-
mero, e di qui cominciò la categoria degli studenti.

Quando era ancora al Convitto di S. Francesco d'Assisi,
fra i miei allievi ebbi Giovanni Coriasco, ora maestro falegname;
Vergnano Felice, ora neg. in passamanterie; Delfino Paolo.
50 Quest'ultimo ora è professore di corso tecnico. Al Rifugio ebbi
Melanotte Antonio, ora droghiere; Melanotte Giovanni, confet-
turiere; Ferrero Felice, sensale; Ferrero Pietro, compositore;
Piola Giovanni, falegname, padrone di bottega. Ad essi unironsi
Genta Luigi, Mogna Vittorio, ed altri che però non continua-
55 rono stabilmente. Doveva spendere molto tempo e molto da-
naro, e generalmente al punto del bisogno la maggior parte mi
abbandonava.

A costoro si aggiunsero altri, pii signori di Torino. Costanti
furono il sig. Gagliardi Giuseppe chincagliere, Fino Gius.
60 della stessa professione, Ritner Vittorio orefice, ed altri. I sa-
cerdoti mi aiutavano specialmente per la celebrazione delle
santa messa, per la predicazione e per le classi di catechismo
ai più adulti.

Una difficoltà grande si presentava nei libri, perciocchè,
65 terminato il piccolo catechismo, non aveva più alcun libro di
testo. Ho esaminato tutte le piccole *Storie Sacre*, che tra noi
solevansi usare nelle scuole; ma non ne potei trovare alcuna
che soddisfacesse al mio bisogno. Mancanza di popolarità, fatti
inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni
70 difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a
pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco

70. mettevano a pericolo la moralità. Certi episodi biblici, narrati senza

di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucaristia e simili.

A fine di provvedere a questa parte di educazione che i 75
tempi reclamavano assolutamente, mi sono di proposito applicato a compilare una *Storia Sacra* che oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile fosse scevra dei mentovati difetti. È questa la ragione che mi mosse a scrivere e stampare la così detta *Storia Sacra ad uso delle scuole*. Non poteva garan- 80
tire un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù.

Fatti alcuni mesi di scuola, abbiamo dato pubblici saggi del nostro insegnamento festivo, in cui gli allievi furono interrogati su tutta la storia sacra, sulla relativa geografia, con tutte 85
le opportune interrogazioni. Erano spettatori il celebre Ab. Aporti, Boncompagni, il T. Pietro Baricco, Prof. Gius. Rayneri, e tutti applaudirono a quell'esperimento.

Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di 90
aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi

le dovute cautele, possono fare cattiva impressione sui giovanetti. — **73. fede... culto.** Una singolarità della *Storia Sacra* di Don Bosco sta in questo, che l'autore, narrando i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento, coglie abilmente ogni occasione per insinuare come siano fondate sulla Bibbia le verità della fede e le pratiche del culto, in opposizione alle accuse mosse dai Protestanti che la Chiesa avesse inventato certi dogmi e imposto abusivamente il culto esterno. Egli fa questo senza polemizzare e in modo velato; ma l'insegnante ha buon gioco per toccare tali argomenti. La *Storia Sacra* di Don Bosco è ancora oggi una delle migliori per l'uso scolastico. — **87. Aporti.** Prete di S. Martino dell'Argine (Mantova), pedagogista allora assai discusso. Don Bosco seppe guadagnarsene la fiducia e gli fece del bene. Si attribuì all'Aporti il merito di aver introdotto in Italia gli asili d'infanzia, sebbene uno ne esistesse già in Torino, fondato dal Marchese di Barolo. — **Boncompagni.** Conte Carlo, torinese, giureconsulto e uomo politico. — **Baricco.** Teologo collegiato, vicesindaco a Torino. — **Rayneri.** Prete, professore di pedagogia nella Regia Università. Ai suoi uditori consigliava di andar a osservare quello che faceva Don Bosco, se volevano veder messa mi-

avevano luogo tali scuole. Da tutte parti se ne parlava come di una grande novità. Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare. Lo stesso Municipio con alla testa il Comm. Gius. Duprè mandò una Commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà. Facevano eglino stessi delle dimande sulla pronuncia, sulla contabilità, sulla declamazione, e non potevano darsi ragione, [che giovani], affatto illetterati fino ai 18 ed anche 20 anni, potessero in pochi [mesi] portarsi così avanti nella educazione e nella istruzione. Al vedere quel gran numero di giovani adulti, raccolti alla sera, che invece di girovagare per le vie, attendevano all'istruzione, quei signori partirono pieni di entusiasmo. Fattane relazione in pieno Municipio, venne assegnata come premio una annualità di trecento franchi, che si è percepito fino al 1878 quando, non se ne potè mai sapere la ragione, fu tolto quel sussidio per darlo ad un altro istituto.

Il Cav. Gonella, il cui zelo e carità lasciarono in Torino gloriosa ed imperitura memoria, era in quel tempo Direttore dell'Opera *La Mendicità Istruita*. Venne egli pure più volte a vederci e l'anno dopo (1847), introdusse le stesse Scuole, gli stessi metodi nell'opera a lui affidata. Ma avendo riferita ogni

tabilmente in pratica la pedagogia. — **92. tali scuole.** Le scuole serali fatte in tale forma così popolare. — **99. [che giovani]... [mesi].** Abbiamo dovuto supplire alla doppia omissione in un'aggiunta fatta, pare, frettolosamente sulla copia. — **106. fino al 1878.** Anche questa data si trova nella copia, ed è stata da Don Bosco sostituita a « fino al presente » che il copista aveva riportato dall'originale. — **108. ad un altro istituto.** Al collegio degli Artigianelli sul corso Valdocco. Iniziatò da Don Cocchi fu diretto prima dal teol. Giuseppe Barizzi e poi dal teol. Leonardo Murialdo (cfr. 174, 30). — **109. Gonella** (Marco). Banciere, benefattore insigne di Don Bosco. — **111. Mendicità Istruita.** La Regia Opera della Mendicità Istruita, fondata nel 1743 dall'abate di Gressio e dal filippino fratel Fontana, e legalmente riconosciuta nel 1776 da Vittorio Amedeo III, aveva per iscopo l'istruzione popolare. Ne assunsero la direzione i Fratelli delle Scuole Cristiane, chiamati a Torino nel 1824 da Carlo Felice (P. CARRERA, *Cenni sulla R. Opera della M. I.* Torino, Bona, 1878).

cosa agli amministratori di quell'Opera, con piena delibera-
zione decretarono un premio di mille franchi per le nostre 115
Scuole. Il Municipio lo seguì, e nello spazio di pochi anni, le
scuole serali si propagarono in tutte le principali città del Pie-
monte.

Altro bisogno apparve: un libro di divozione adattato ai
tempi. Sono innumerabili quelli, che, redatti da valente penna, 120
corrono per le mani di tutti. Ma questi libri in generale sono
fatti per le persone colte, adulte, e per lo più possono servire
pei cattolici, ebrei e protestanti. Vedendo come l'eresia insi-
diosa si andava ogni giorno più insinuando, ho procurato di
compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro 125
idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i
fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e
chiarezza. Questo fu il *Giovane Provveduto*.

La stessa cosa mi era necessaria per l'insegnamento del-
l'aritmetica e del sistema metrico. È vero che l'uso del sistema 130

— **115. premio di mille franchi.** Fu accordato nel 1850 dopo una sup-
plica di Don Bosco, che si può leggere in *M. B.*, XVII, 853. — **128. Gio-
vane Provveduto.** Ebbe un esito immediato e straordinario. La prima edi-
zione è del 1847, nel qual anno se ne fecero due ristampe, sicchè ne furono
spacciate subito ventimila copie (Torino, Paravia). Il Lemoyne scrive che,
vivente Don Bosco, le edizioni salirono a 122, di circa cinquantamila copie
caduna. Don Sisto Colombo (*o. c.*, pag. 110) osserva: « Chi si proponesse di
fare la storia del sentimento e del culto religioso in Italia nel secolo passato,
non potrebbe tacere di questo libro, che, lungi da esuberanze rigoriste, di
maniera giansenistica, e da certe superfluità di indole più o meno superstiziosa,
parlava al cuore, richiamava alle pure fonti della vita cristiana, educava le
anime alla pratica dei sacramenti, intesa con criteri che si direbbero nuovi,
se non fossero invece una prudente ristaurazione dell'antica e classica disci-
plina ». — **130. sistema metrico.** Voluto dal codice napoleonico, si generalizzò
a poco a poco. In Piemonte vigeva un'infinità di misure diverse. Un regio
editto dell'11 settembre 1845, aboliti vecchi pesi e vecchie misure, introdu-
ceva il sistema metrico nelle scuole; ma l'uso legale doveva cominciare solo
dal 1° gennaio 1850. Don Bosco preparò subito il suo trattatello, la cui prima
edizione (Torino, Paravia) è del 1846 e che incontrò molto favore. Egli fece
di più. Nel 1849 scrisse e mise in scena una commediola in tre atti, intitolata:
Il sistema metrico decimale. L'Aporti che con altre personalità assistette alla

metrico non era obbligatorio fino al 1850; ma cominciò ad introdursi nelle scuole nel 1846. Sebbene introdotto legalmente nelle scuole, mancavano affatto i libri di testo. A ciò ho provveduto col libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità*, etc.

1

4^o

MALATTIA, GUARIGIONE, DIMORA
PROGETTATA PER VALDOCCO

I molti impegni che io aveva nelle carceri, nell'ospedale
5 Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole facevano sì, che dovessi occuparmi di notte per compilare i libretti che mi erano assolutamente necessari. Per la qual cosa la mia sanità, già per se stessa assai cagionevole, deteriorò al punto, che i medici mi consigliarono a desistere da ogni occupazione. Il
10 Teologo Borrelli, che assai mi amava, per mio bene mi mandò a passare qualche tempo presso al curato di Sassi. Riposava lungo la settimana; la domenica mi recava a lavorare all'Oratorio. Ma ciò non bastava. I giovanetti a turbe venivano a visitarmi; a costoro si aggiunsero quelli del paese. Sicchè era di-
15 sturbato più che a Torino, mentre io stesso cagionava immenso disturbo ai miei piccoli amici.

rappresentazione, disse che Don Bosco non avrebbe potuto immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico, poichè così lo si imparava ridendo. La composizione intera è in *M. B.*, III, 623-652. Contemporaneamente alle tre pubblicazioni suddette, diede pure alle stampe tre pie operette: *I sette dolori di Maria Vergine*; *Il divoto dell'Angelo Custode*; *Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio*.

4. I molti impegni. Questo periodo è un documento: Don Bosco senza volerlo ci informa della sua prodigiosa operosità. — **11. Sassi.** Ai piedi della collina di Superga. — **14. si aggiunsero quelli del paese.** Anche questo gli è sfuggito dalla penna. Don Bosco era proprio la calamita dei ragazzi. —

Non solamente quelli che frequentavano l'Oratorio corre-
vano, si può dire, ogni giorno, a Sassi, ma gli stessi allievi
dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Tra i molti avvenne questo
episodio. Si dettarono gli esercizi spirituali agli alunni delle
scuole di S. Barbara, amministrare eziandio dai medesimi reli-
giosi. Essendo soliti, in gran numero, confessarsi da me, sul
terminare gli esercizi vennero in corpo a cercarmi all'Oratorio;
ma non avendomi trovato colà, partirono alla volta di Sassi,
distante quattro chilometri da Torino. Era tempo piovoso;
eglino, inesperti della via, andavano vagando ne' prati, ne'
campi e nelle vigne in cerca di D. Bosco. Ci giunsero final-
mente in numero di circa quattrocento, tutti sfiniti dal cam-
mino e dalla fame, molli di sudore, coperti di zacchere, anzi
di fango, e chiedenti di potersi confessare. — Noi, dicevano,
abbiamo fatto gli esercizi, vogliamo farci buoni, vogliamo tutti
fare la nostra confessione generale, e col permesso dei nostri
maestri siamo qua venuti. —

Fu detto loro che ritornassero tosto al collegio per togliere
dalla ansietà i loro maestri ed i loro parenti; ma essi risponde-
vano con asseveranza che volevano confessarsi. Fra il maestro
comunale, curato, vicecurato e me si confessò quanto si potè;
ma ci volevano almeno una quindicina di confessori.

Ma come ristorare o meglio acquetare l'appetito a quella
moltitudine? Quel buon curato (è l'attuale T. Abbondioli)
diede a quei viaggiatori ogni suo commestibile. Pane, polenta,
fagiuoli, riso, patate, cacio, frutta, ogni cosa fu acconciata e
loro somministrata.

Quale non fu poi lo sconcerto, quando i predicatori, i mae-
stri, alcuni personaggi invitati intervennero per la chiusa degli
esercizi, per la messa, comunione generale e non trovarono un
allievo in collegio? Fu un vero disordine; e si diedero efficaci
provvedimenti a che non venissero più rinnovati.

21. scuole di S. Barbara. Scuole municipali. — 25. da Torino. Dal centro della città. — 48. non venissero più rinnovati. Concordanza a senso; sottin-

Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La
50 malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse
ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato
all'estremo della vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'Olio
santo. Mi sembra che in quel momento fossi preparato a mo-
rire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma era
55 contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma
stabile all'Oratorio.

Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò
generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire mag-
giore. Ad ogni momento schiere di giovanetti lagrimanti e bus-
60 sando alla porta chiedevano del mio male. Più si davano no-
tizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialogi che si facevano
col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello
che aveva fatto fare l'affezione de' miei giovani. Spontanea-
mente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano
65 comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la
giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino
si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre
in numero notabile a pregare e scongiurare l'augusta Madre
di Dio a voler conservare il povero loro D. Bosco.

70 Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intero per un
mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Nè mancarono
quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi,
anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni
muratori digiunarono a pane ed acqua delle intere settimane,
75 punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori.

teso *simili disordini*. — **49. a casa.** Al Rifugio, dove aveva ancora la sua stanza.

— **55. una forma stabile all'Oratorio.** Forma stabile? Occupava da soli tre
mesi una tettoia, la quale, benchè cambiata in cappella, era pur sempre « una
vera meschinità », come ha detto in principio del paragrafo 1º. « Quanto co-
raggio, commenta a questo proposito Don Giraudi (*o. c.*, pag. 75), quanta
fede in Don Bosco che, avendo condotto i suoi giovanetti in quella povera
capanna, sapeva d'essere giunto alla sua mèta, ed affermava d'aver dato *una*
forma stabile al suo oratorio! ». — **62. col domestico.** Assegnato dalla Mar-

Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo libero, andavano frettolosi a passarlo davanti al SS. Sacramento.

Dio li ascoltò. Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita: così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Caffasso al mattino nel visitarmi dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta.

I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano; e mi videro di fatto poco dopo col mio bastoncino a recarmi all'Oratorio con quelle commozioni che ognuno può immaginare, ma non descrivere; e fu cantato un *Te Deum*. Mille acclamazioni, entusiasmo indescrivibile.

Fra le prime cose, una fu quella di cangiare in cose possibili i voti e le promesse che non pochi avevano fatto senza la dovuta riflessione, quando io era in pericolo della vita.

Questa malattia avveniva sul principio di luglio 1846, quando appunto doveva lasciare il Rifugio e trasferirmi altrove.

Io sono andato a fare alcuni mesi di convalescenza in famiglia, a casa, a Murialdo. Avrei più a lungo protratta la mia dimora in quel luogo nativo, ma i giovanetti cominciarono a venire a schiere a farmi visita, a segno che non era più possibile godere nè riposo nè tranquillità. Tutti mi consigliavano a passar almeno qualche anno fuori di Torino, in luoghi sconosciuti, per tentar l'acquisto della primiera sanità. D. Caffasso e l'Arcivescovo erano di questo parere. Ma tal cosa torrandomi di troppo grave rincrescimento, mi fu acconsentito

chesa ai due preti. — **96. alcuni mesi di convalescenza.** Dall'agosto al novembre. Nel frattempo badarono all'Oratorio i suoi collaboratori sotto la direzione di Don Borel. Intanto la Marchesa fece sgombrare la camera da lui occupata al Rifugio e il Borel gli allestì un modesto appartamento nel-

105 di venire all'Oratorio con obbligo che per due anni non avessi
più preso parte nè alle confessioni nè alla predicazione. Ho
disubbidito. Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare
come prima e per 27 anni non ho più avuto bisogno nè di
110 il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale.

5°

*STABILE DIMORA AL-
L'ORATORIO DI VALDOCCO*

Passati alcuni mesi in convalescenza in famiglia, sembra-
5 vami di poter fare ritorno a' miei amati figli, di cui parecchi
ogni giorno venivano a vedermi o mi scrivevano, eccitandomi
a fare presto ritorno tra loro. Ma dove prendere alloggio, es-
sendo stato congedato dal Rifugio? Con quali mezzi sostenere
un'opera che diveniva ogni giorno più laboriosa e dispendiosa?
10 Di che avrei potuto vivere io e le persone che meco erano in-
dispensabili?

In quel tempo si resero vacanti due camere in casa Pinardi
e queste si pigionarono per abitazione mia e di mia madre.
— Madre, le dissi un giorno, io dovrei andare ad abitare in

l'Oratorio di Valdocco. — **108. per 27 anni.** Cioè fino alla grave malattia
del 1871-72.

12. In quel tempo ecc. Quale commovente semplicità francescana
nei primi capoversi di questo paragrafo! L'invito del figlio, l'adesione della
madre, la partenza silenziosa e alla povera, il viaggio a piedi, l'entrata
in una casa sprovvista di tutto, la serenità di Mamma Margherita che si
spoglia del corredo nuziale e canta, tutto questo è una pagina d'incompara-
bile bellezza. Ben fece Don Bosco a serbarci la data di quel giorno e fece
benissimo chi nella sagrestia di Maria Ausiliatrice volle rappresentati i
due pellegrini al momento del loro arrivo là, dove la Provvidenza ne diri-
geva i passi. — **13. si pigionarono.** Non usato per *si appigionarono.* —

Valdocco; ma a motivo delle persone che occupano quella casa, 15
non posso prendere meco altra persona che voi. — Ella capì
la forza delle mie parole e soggiunse tosto: — Se ti pare tal
cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul mo-
mento. — Mia madre faceva un grande sacrificio; perciocchè
in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di 20
tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei
piccoli e degli adulti.

Abbiamo fatto precedere alcune cose di maggiormente nec-
cessarie, che con quelle già esistenti al Rifugio furono spedite
alla novella abitazione. Mia madre empì un canestro di bian- 25
cheria e di altri oggetti indispensabili; io presi il breviario, un
messale con alcuni [libri] e quaderni più necessari. Era questa
tutta la nostra fortuna. Partimmo a piedi dai Becchi alla volta
di Torino. Facemmo breve fermata a Chieri, e la sera del
3 Novembre 1846 giungemmo in Valdocco. 30

Al vederci in quelle camere provviste di tutto, mia madre
scherzando disse: — A casa aveva tanti pensieri per ammini-
strare o comandare; qui sono assai più tranquilla perchè non
ho più nè che maneggiare, nè a chi fare comandi. —

Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e prov- 35
vedere a molti fanciulli, che ad ogni momento dimandavano
pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano re-
carsi al lavoro? Avevamo fatto venire da casa un po' di vino,
di meliga, fagiuoli, grano e simili. Per fare fronte alle prime
spese aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. 40
Mia madre avevasi fatto portare il corredo spozalizio, che fino
allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti
servirono a formare pianete; colla biancheria si fecero degli
amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie. Ogni

44. **purificatori.** Piemontesismo: *purificatoi*. Per chi non lo sapesse, so-
no i pannicelli di lino, con cui il sacerdote asterge il calice e la patena.
Amitti sono altri che i sacerdoti si mettono sulle spalle, parandosi per

45 cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi, che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio.

La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette per comperare galloni e guarniture pei sacri paramentali. Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo:

Guai al mondo se ci sente.

Forestieri e siam con niente!

Sistematte in qualche modo le cose domestiche, ho preso a pigione un'altra camera, che venne destinata a sacristia. Non potendosi aver locali per le scuole, qualche tempo dovetti farla
55 in cucina od in mia camera; ma gli allievi, fior di monelli, o tutto guastavano o tutto mettevano sossopra. Si cominciarono alcune classi in sacristia, in coro, e nelle altre parti della chiesa; ma le voci, il canto, gli andirivieni degli uni disturbavano quanto
60 volevano fare gli altri. Alcuni mesi dopo si poterono avere due altre camere a pigione, e quindi organizzare meglio le nostre classi serali. Come fu detto sopra, nell'inverno del 1846-7 le

celebrare la messa. — **45. Margherita Gastaldi.** La madre del canonico Gastaldi, poi Arcivescovo di Torino. — **52. Forestieri e siam con niente.** Una mano estranea sostituì a « e siam con » un *senza*, accettato nelle *M. B.*; noi lasciamo come ha scritto Don Bosco. — **61. le nostre classi serali.** Don Lemoyne (*M. B.*, II, 560-61), che ebbe modo di sentire testimoni ben informati, descrive così la maniera di dare quelle lezioni: « Era uno spettacolo meraviglioso vedere alla sera illuminate le stanze della casa Pinardi, piene zeppe di fanciulli e di giovanetti. In qualche stanza si vedevano ritti dinnanzi ai cartelloni; oppure con un libro in mano; in altre stavano nei banchi applicati negli esercizi dello scrivere, mentre altri inginocchiati alle semplici panchette della chiesa o seduti per terra scarabocchiavano sui loro quaderni le lettere grandi. Talora Don Bosco compariva sul poggiolo, dava un'occhiata alle scuole vicine, e discendeva al pianterreno osservando che maestri e scolari mantenessero l'ordine [...]. I Fratelli delle Scuole Cristiane si dilettavano di venire alla sera in Valdocco esaminando e studiando il metodo adoperato da lui per istruire simultaneamente quella moltitudine di giovani ».

nostre scuole ottennero ottimi risultati (1). In media avevano trecento allievi ogni sera. Oltre alla parte scientifica, animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati. 65

60

1

REGOLAMENTO PER GLI ORATORII
· *COMPAGNIA E FESTA DI S. LUIGI*
· *VISITA DI MONSIGNOR FRANSONI*

Stabilita così regolare dimora in Valdocco, mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un Regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte. Questo 10

(1) Si ritenga che le prime scuole serali attuate in Torino furono quelle che nel Novembre del 1845 vennero aperte in casa Moretta. Non si potevano ricevere che 200 allievi in tre camere o classi. Il buon risultato ottenuto ci mosse a riaprirle nell'anno seguente, appena si potè avere dimora stabile in Valdocco.

Fra quelli che aiutavano nelle scuole serali, e preparavano i giovani per la declamazione, pei dialoghi e teatrini, si devono ricordare il prof. Teologo Chiaves, D. Musso, e T. Giacinto Carpano.

8. Regolamento. Pubblicato per intero in *M. B.*, III, 98-108. È notevole che vi s'intravede l'intenzione prudentemente velata di preparare il terreno a formare una religiosa Società e vi traspare anche lo spirito che dovrà animarla. I titoli, per esempio, che dà ai sacerdoti superiori dell'Oratorio festivo, corrispondono agli uffici, che assegnerà ai superiori delle case salesiane. Questo Regolamento, abbozzato nel 1847 e toccato e ritoccato negli anni seguenti, fu stampato verso il 1852 e riveduto ancora nel 1854-55. Sulla sua compilazione è importante quello che scrive Don Bosco (*Bibliofilo Cattolico*, a. I, n. 2, ott. 1877): « Si ritenga che il Regolamento di questi Oratorii non è altro che una raccolta di osservazioni, precetti e massime che parecchi anni di studio e d'esperienza (1841-1855) hanno suggerito. Si fecero viaggi, si visitarono parecchi collegi, istituti, penitenziari, ricoveri di carità, di mendicità, si studiarono le loro costituzioni, si tennero conferenze coi più accreditati educatori. Tutto si raccolse e si fece tesoro di quanto poteva giovare allo scopo »

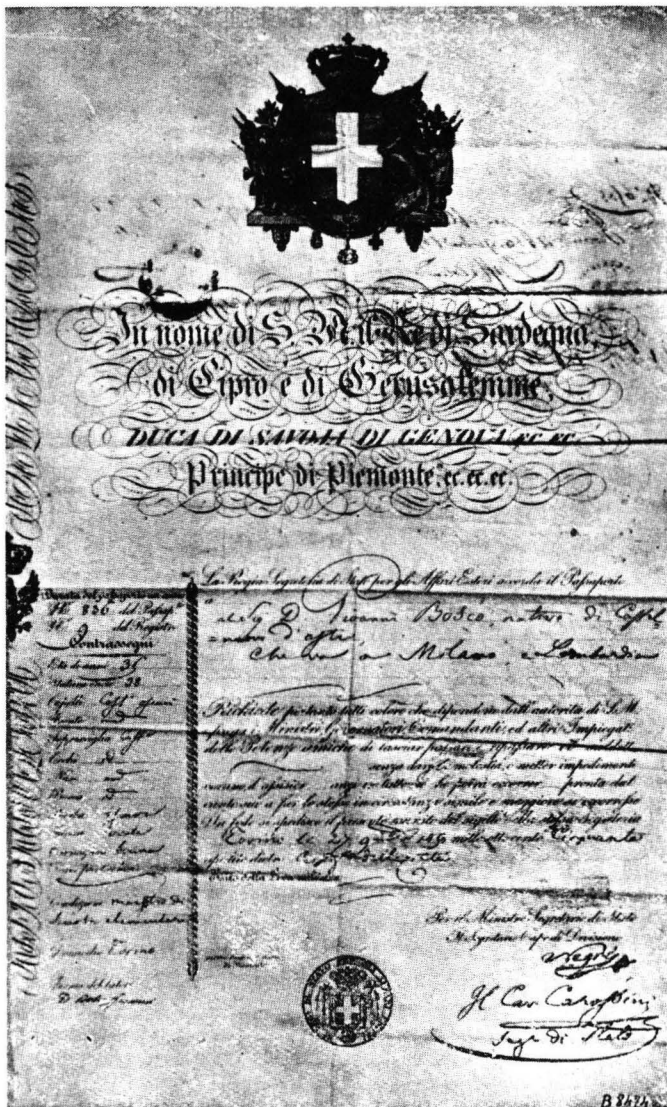
essendo stampato a parte, ognuno può leggerlo a piacimento. Il vantaggio di questo piccolo Regolamento fu assai notevole: ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io soleva lasciare ciascuno risponsale del suo ufficio, così ognuno si
15 dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua. Molti Vescovi e parroci ne fecero dimanda e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratorii nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi.

Stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme. Ciò fu fatto coll'istituzione della *Compagnia di S. Luigi*. Compiute le Regole nel limite che mi sembravano più adattate per la gioventù, le presentai all'Arcivescovo, che ne fece lettura, di poi le diede ad altri,
25 che ne facessero studio e riferissero. In fine le lodò, le approvò concedendo particolari indulgenze in data ... Queste Regole si possono leggere a parte.

Grande entusiasmo cagionò tra i nostri giovanetti la Compagnia di S. Luigi: tutti ci si volevano ascrivere. A ciò conseguire erano necessarie due condizioni: buon esempio in chiesa
30 e fuori di chiesa; evitare i cattivi discorsi e frequentare i santi sacramenti. Quindi si vide un notabilissimo miglioramento nella moralità.

Per animare poi tutti i giovani a celebrare le sei domeniche
35 di S. Luigi fu comperata una statua del Santo, fu fatto fare un

e « messa ogni cosa in ordine, ne risultò il breve Regolamento... ». — **14. risponsale** = responsabile. Piem. *risponsàl*. — **22. Compiute le Regole**. Le Regole della Compagnia di S. Luigi sono pubblicate in *M. B.*, III, 216-20. Nell'originale c'è *compile*. — **26. in data...** Il documento porta la data del 12 aprile 1847. Per questi studi profitto di venti giorni passati a Milano sul finire del 1850. Era stato invitato a predicare il giubileo ai giovani di un fiorentissimo Oratorio festivo, diretto da Don Serafino Allievi. Di quel suo viaggio abbiamo un prezioso ricordo: il passaporto con i suoi contrassegni personali. — **34. le sei domeniche di S. Luigi**. Con questo titolo Don Bosco aveva già pubblicato un libriccino di considerazioni e preghiere, ristampato



PASSAPORTO DI DON BOSCO [pag. 196, nota 26].

gonfalone, e si dava ai giovani la comodità di venirsi a confessare a qualunque ora del giorno, della sera o della notte. Siccome poi quasi nissuno di loro aveva ricevuta la cresima, così ne furono preparati per la festa di S. Luigi. Concorso immenso! Coll'aiuto però di varii ecclesiastici e signori laici si poterono 40 preparare, e pel giorno della festa del Santo tutto era in ordine (1). Era la prima [volta] che facevansi tali funzioni nell'Oratorio, ed era eziandio la prima volta che l'Arcivescovo ci veniva a far visita.

Avanti la piccola chiesuola fu fatta una specie di padiglione 45 sotto cui venne ricevuto l'Arcivescovo. Ho letto qualche cosa di opportunità; poi alcuni giovani rappresentarono una breve

(1) Tra quelli che si ascrissero con piacere alla Compagnia di S. Luigi sono da notarsi l'Ab. Antonio Rosmini, il Can. Arcip. Pietro De Gaudenzi ora Vescovo di Vigevano, Camillo e Gustavo Cavour, il Card. Antonucci Arciv. di Ancona, S. S. Pio IX, il Card. Antonelli e molti altri.

poi nelle *Letture Cattoliche* (1^o fasc. di giugno, 1854). — (1). **si ascrissero.** Come soci d'onore. Ammirabile Don Bosco nel trovar modi da far stimare ai giovani le cose che escogitava per loro. — **Camillo Cavour.** Don Bosco in un suo manoscritto, nel quale narra di varie perquisizioni inflitagli dal Governo e che si conserva nei nostri archivi, a pag. 94 scrive di Camillo Cavour: « Venuto più volte all'Oratorio, si tratteneva volentieri a discorrere coi giovani, diletlandosi di osservarli in ricreazione; prendeva eziandio parte alle sacre funzioni; più di una volta intervenne alla nostra processione di S. Luigi portando da una mano il cereo, dall'altra il libro divoto, cantando l'*Infensus hostis gloriae*. Se io avessi desiderato di parlargli, non voleva darmi udienza se non a pranzo con lui ». Il suo giudizio però sull'uomo politico è da lui formulato così nel luogo citato: « La vita di questo celebre politico è nota nella storia. Buone promesse, cortese con tutti, poi tristi fatti dietro alle spalle ». Il fratello Gustavo era cattolico militante. Vi è chi crede che tanta simpatia per Don Bosco avesse origine anche dalla lontana parentela del Conte con S. Francesco di Sales. L'ava paterna di Camillo Cavour, la savoiarda moglie del marchese Filippo, era pronipote del Santo, al quale Camillo portò sempre molto affetto e nella cui festa faceva celebrare la Messa nell'oratorio domestico (S. IACINI, *La crisi ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, pag. 24. Bari, La Terza, 1938). Ma il Cavour, conoscitore ed estimatore degli uomini, doveva soprattutto fare assegnamento sull'autorità e abilità di Don Bosco per i futuri rapporti con Roma. — **Antonucci.** Era

commedia intitolata: *Un Caporale di Napoleone*. Non era altro
che un caporale in caricatura che per esprimere le sue mara-
50 viglie in quella solennità diceva mille facezie. Ciò fu causa di
molto riso e di amena ricreazione per quel prelato, che ebbe a
dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Egli si compiacque
di rispondere a tutti, esprimendo la sua grande consolazione
per quella istituzione; lodò ed incoraggiò a perseverare, e rin-
55 graziò della cordiale accoglienza che gli avevamo fatto.

Celebrò la santa messa, in cui diede la santa comunione ad
oltre trecento giovanetti; di poi amministrò la santa cresima.
Fu in quella occasione, che l'Arcivescovo nell'atto che se gli
pose la mitra sul capo, non riflettendo che non era in Duomo,
60 alzò in fretta il capo e con quella urtò nel soffitto della chiesa.
La qual cosa eccitò ilarità in lui e in tutti gli astanti. Assai
spesso l'Arcivescovo soleva con piacere ripetere quell'episodio,
ricordando così le nostre adunanze, che l'Abate Rosmini ebbe
a paragonarle con quelle che si fanno nei paesi e nelle chiese
65 delle missioni straniere.

È bene di notare che per le sacre funzioni vennero due
canonici della metropolitana ad assistere l'Arcivescovo con
molti altri ecclesiastici. Finita la funzione si fece una specie
di verbale, in cui si notava chi aveva amministrato quel sacra-
70 mento, nome e cognome del padrino colla data del luogo e del
giorno; quindi si raccolsero i biglietti, che, ripartiti secondo
le varie parrocchie, vennero portati alla curia ecclesiastica,
perchè li trasmettesse al rispettivo parroco.

allora Nunzio Apostolico presso la Corte di Torino. — **48. Un Caporale di Napoleone.** Commediola composta e messa in scena dal teol. Giacinto Carpano, l'aiutante di Don Bosco. — **56. Celebrò.** Naturalmente prima che si desse il trattenimento in suo onore, mentre dall'ordine del racconto parrebbe quasi il contrario (BONETTI, *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Boll. Sal.* del marzo 1880). — **59. non riflettendo che non era in Duomo.** Questa piacevolezza di Don Bosco richiama alla mente la facezia detta dall'Arcivescovo in quel momento. Mormorò sotto voce: « Bisogna usare rispetto a questi giovani e predicar loro a capo scoperto » (BONETTI, *l. c.*).

PRIMORDII DELL'OSPIZIO · PRIMA
ACCETTAZIONE DI GIOVANETTI

Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande, cui 5 era urgente un provvedimento. Molti giovanetti torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere non avere nè pane, nè vestito, nè alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera 10 non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po' di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte; e infine la stessa paglia fu involata e venduta.

Gra avvenne che una piovosa sera di maggio sul tardi si 15 presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accolse in cucina, l'avvicinò al fuoco, e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diedegli minestra e pane da ristorarsi. Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva pa- 20 renti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose: — Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare, e adesso ho più niente, e sono più di nissuno. 25

— Sei già promosso alla s. comunione?

— Non sono ancora promosso.

— E la cresima?

— Non l'ho ancora ricevuta.

— E a confessarti? 30

15. sera di maggio. Del 1847.

— Ci sono andato qualche volta.

— Adesso dove vuoi andare?

— Non so: dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa. —

35 Ciò detto, si mise a piangere. Mia madre piangeva con lui; io era commosso.

— Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e tu mi porterai via l'altra.

40 — Non signore. Stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

— Se vuoi, ripigliò mia madre, io l'accomoderò per questa notte, e dimani Dio provvederà.

— Dove?

45 — Qui in cucina.

— Vi porterà via fin le pentole.

— Provvederò a che ciò non succeda.

— Fate pure. —

50 La buona donna, aiutata dall'orfanello, uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastri, sopra cui adagiò alcuni assi, e vi soprappose un saccone, preparando così il primo letto dell'Oratorio. La buona mia madre fecegli di poi un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere.

55 — Non le so, rispose.

— Le reciterai con noi, — gli disse; e così fu.

Affinchè poi ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina, nè più si aprì fino al mattino.

Questo fu il primo giovane del nostro Ospizio. A questo

59. il primo giovane del nostro Ospizio. Don Bosco gli cercò lavoro. Il ragazzo fino all'inverno si recava all'Oratorio per mangiare e dormire; cessato il lavoro, rimpatriò e non se n'ebbe più notizia. Qui, come dice il Manzoni per i primi colpiti dalla peste (*P. S.*, XXXI), «nasce una non so quale curiosità di conoscere quei primi e pochi nomi che po-



CAMILLO CAVOUR [nuis. 197, nota (1)]



GUSTAVO CAVOUR [pag. 197, nota (1)].

se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri; però per mancanza di sito in quell'anno abbiamo dovuto limitarci a due. Correva l'anno 1847. 60

Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante. Così oltre all'Ospizio si potè pure iniziare la scuola di canto fermo e di musica vocale. 65

Essendo la prima volta (1845) che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande. I famosi Maestri Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti, Can.co Luigi Nasi, venivano ansiosi ad assistere ogni sera le mie lezioni. Ciò era contraddittorio al Vangelo, che dice non essere l'allievo sopra il maestro: mentre io che non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità, la faceva da dottore in mezzo di loro. Essi per altro venivano per osservare come era eseguito il nuovo metodo, che è quello stesso che oggidì è praticato nelle nostre case. Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparare musica, doveva cercarsi un maestro che gli desse lezione separata. 70 75 80

terono essere conservati»; ma noi siamo meno fortunati di lui: tanto di questo primo che di quelli venuti poco dopo non sappiamo come si chiamassero. — **60. un altro.** Don Bosco lo trovò sul Corso detto oggi Regina Margherita. Piangeva con la testa appoggiata a un olmo; non c'erano allora i platani. Non aveva più padre; la madre gli era morta il giorno innanzi e il padrone di casa l'aveva messo fuori, prendendosi le masserizie per rifarsi della pigione non pagata. Don Bosco lo condusse a Mamma Margherita. Essendo di condizione civile, lo collocò presso un negozio quale commesso. Riusci a crearsi una buona posizione, mantenendosi sempre degno del suo benefattore. I primi storici dell'Oratorio tacquero per delicatezza il nome, e così nessuno più lo seppe. — **61. due.** Altre volte altri scrivono sette invece di due; ma Don Bosco scrisse due nell'originale e lasciò due nella copia da lui riveduta; in questa però sul nero del due primitivo fu addossato un sette viola d'ignota provenienza. — **78. Nei tempi passati.** Prima d'allora gli allievi di musica, solo quando erano abbastanza istruiti così individualmente, si univano a formar cori sotto professori d'orchestra.

ORATORIO DI S. LUIGI • CASA MO-
RETTA • TERRENO DEL SEMINARIO

Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi. Ne' giorni festivi una parte appena poteva raccogliersi nella chiesa per le funzioni e nel cortile per la ricreazione. Allora, sempre d'accordo col T. Borrelli, a fine di provvedere a quel crescente bisogno venne aperto un novello Oratorio, in altro quartiere della città. A tale scopo venne presa a pigione una piccola casa a Porta Nuova sul viale del Re, comunemente detto viale dei Platani, dalle piante che lo fiancheggiano.

Per avere quella casa si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie, le quali credevano dover succedere la fine del mondo, qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma, prese alle buone e mediante qualche indennità, si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità.

Di quel sito e del giardino per la ricreazione era proprietaria la Sig. Vaglianti, che di poi lasciò erede il Cav. Gius. Turvano. La pigione era di f. 450. L'Oratorio fu detto di S. Luigi Gonzaga, titolo che gli fu finora conservato (1).

(1) L'attuale chiesa di S. Giovanni Evangelista cuopre il sito dove giaceva la chiesa, sacristia, e piccola casa del portinaio dell'Oratorio di S. Luigi.

10. una piccola casa. Poche casupole si vedevano allora sparse per un vasto terreno incolto; ma essendo la regione libera e alla periferia della città e per di più ombreggiata, nugoli di ragazzi vi si radunavano nei giorni festivi. Il posto dunque era ben scelto. — **11. viale del Re.** L'odierno Corso Vittorio Emanuele II. — (1). **L'attuale chiesa.** La chiesa di S. Giovanni Evangelista fu consacrata nel 1878. Questa nota però non somministra un elemento utile a determinare la data delle "Memorie", ma un semplice indizio cronologico circa la revisione della copia, dove fu aggiunta da Don Bosco. —

L'inaugurazione fu fatta da me e dal T. Borrelli il giorno della Immacolata Concezione 1847. Vi fu straordinario concorso di giovanetti che così diradarono alquanto le file troppo compatte di quelli di Valdocco. La direzione di quell'Oratorio fu affidata al T. Giacinto Carpano, che vi lavorò alcuni anni totalmente gratis. Lo stesso Regolamento compilato per l'istituto di Valdocco fu applicato a quello di S. Luigi, senza che fosse introdotta veruna modificazione. 25 30

In questo anno medesimo, nel desiderio di dare ricetto ad una moltitudine di fanciulli che dimandavano ricovero, si comperò tutta la casa Moretta. Ma essendoci messi all'opera per adattarla al nostro bisogno, si trovò che le mura non reggevano. Perciò si giudicò meglio di rivenderla, tanto più che ci era offerto prezzo assai vantaggioso. 35

Allora facemmo acquisto di una giornata di terreno (38 are) dal seminario di Torino, ed è quel sito, dove di poi fu fabbricata la chiesa di Maria Ausiliatrice e l'edifizio dove al presente esistono i laboratorii dei nostri artigiani. 40

24. L'inaugurazione. Ossia l'apertura, con la prima adunata di giovani. La vera inaugurazione fu fatta durante la novena di Natale, la domenica 19 dicembre. L'autorizzazione dell'Arcivescovo ha la data del 18. — **27. La direzione.** La ebbero poi anche per qualche tempo due grandi Servi di Dio: nel 1857 il teol. Leonardo Murialdo e nel 1875 Don Luigi Guanella. — **36. rivenderla.** La rivendette un anno appena dopo l'acquisto. Ricomperò poi casa e terreno nel 1875 per aprirvi il primo oratorio femminile, da affidarsi alle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'Oratorio fu aperto nel marzo del 1876. La Beata Mazzarello vi mandò le prime sette Suore con la valorosa Direttrice Suor Elisa Roncallo. — **39. dal seminario di Torino.** Ciò fu nel 1850. Quel terreno racchiudeva il tratto che si suol chiamare campo dei sogni. — **40. dove al presente esistono i laboratorii.** Erano a ponente della chiesa di Maria Ausiliatrice, dove sono ora (1945) la tipografia e il povero teatro, rovinato dai bombardamenti; ma questo ormai è destinato a essere ricostruito in altra parte dell'Oratorio, essendo troppo addossato alla basilica.

1848 *AUMENTO DEGLI ARTIGIANI E
LORO MANIERA DI VITA · SERMON-
CINO DELLA SERA · CONCESSIONI DEL-
L'ARCIVESCOVO · ESERCIZI SPIRITUALI*

In quest'anno gli affari politici e lo spirito pubblico presentarono un dramma, il cui scioglimento non si può ancora prevedere. Carlo Alberto aveva concessa la Costituzione. Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra la emancipazione degli ebrei e dei protestanti, cui mercè si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze (1). Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione (2).

15 Intanto una specie di frenesia invade le menti degli stessi giovanetti, che assembrandosi in varii punti della città, nelle

(1) Il 20 dicembre del 1847 Carlo Alberto riceveva una petizione di 600 rinomati cattolici, dietro cui era firmata la famosa emancipazione di cui qui si parla.

(2) Nel dicembre 1847 fu presentata al Re Carlo Alberto una Supplica firmata da 600 illustri cittadini, in gran numero ecclesiastici che dimandavano quella famosa emancipazione. Si esponevano le ragioni, ma non si badava alle espressioni ereticali che entro quella supplica si incontrano in fatto di religione. Dopo quell'epoca gli ebrei uscirono dal ghetto e divennero primari possidenti. I Protestanti poi sciolsero il freno alla loro audacia, e sebbene sia scarso tra noi il loro numero, tuttavia appoggiati dall'autorità civile, ne ritornò gran danno alla religione ed alla moralità.

8. la Costituzione. Fu concessa il 4 marzo del 1848. — **11. la emancipazione.** Titolo dei decreti 17 febbraio e 29 marzo 1848, con i quali Carlo Alberto parificava agli altri cittadini nei diritti civili Valdesi ed Ebrei. La petizione, promossa dal marchese Roberto d'Azeglio, fratello di Massimo, fu firmata anche da un centinaio di ecclesiastici secolari e regolari. Don Bosco, sollecitato a firmarla, rispondeva che l'avrebbe fatto non appena vi vedesse la firma dell'Arcivescovo. — **12. cui mercè = mercè la quale.** — **(1). dietro cui era firmata =** in conseguenza della quale fu firmata. — **(2). Nel dicembre.** La seconda nota è ampliazione della prima. Don Bosco l'aggiunse nella copia, lasciando com'era l'altra nell'originale. — **scarso tra noi il loro numero.** Parla dei Valdesi confinati prima nelle valli di Pinerolo, dove pote-



L'ARCIV. FRANSONI [pag. 198].

vie e nelle piazze, giudicavano ben fatto ogni sfregio contro al prete o contro alla religione. Io fui più volte assalito in casa e per istrada. Un giorno, mentre faceva il catechismo, una palla di archibugio entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare largo guasto nel muro. Altra volta un cotale, assai conosciuto, mentre io era in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, di pieno giorno, mi assalì col lungo coltello alla mano. E fu per miracolo se, correndo a precipizio, potei ritirarmi e salvarmi in mia camera. Il T. Borrelli potè pure scampare come per prodigio da una pistolettata, e dai colpi di coltello in un momento che fu scambiato per un altro. Era perciò difficile assai domare tale sfrenata gioventù. In quel pervertimento di idee e di pensieri, appena si poterono avere altre camere, si aumentò il numero degli artigiani, che si portò fino a quindici, tutti dei più abbandonati e pericolanti. 1847.

Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratorii nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio. Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata.

vano essere un trentamila. — **19. una palla di archibugio.** Entrò per una finestra della cappella Pinardi. — **39. sermoncino alla sera.** Quel sermoncino dopo le preghiere della sera diede origine alla così detta "buona notte" nelle Case salesiane. Per chi non ha dimestichezza con gli Istituti di Don Bosco, riportiamo quello che ne dice Don Bosco nel suo trattatello sul Sistema Preventivo: «Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educa-

Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocchè per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare (i grammatici) presso al Prof. Gius. Bonzanino; i Retorici al Prof. D. Picco Matteo. Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella casa dell'Oratorio.

50 In quel momento apparve tale un perversimento di idee e di azioni, che io non poteva più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e mia madre. Fare la cucina, preparare la tavola, scopare, spaccar legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, 55 lenzuola, e farne le relative riparazioni, erano cose di mia spettanza. Ma queste cose tornavano assai vantaggiose moralmente, perchè io poteva comodamente indirizzare ai giovani un consiglio od una parola amica, mentre loro somministrava pane, minestra od altro.

60 Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi

zione». — **50. perversimento di idee e di azioni.** In un *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti* (Roma, Poliglotta, 1874) Don Bosco prospetta anche una conseguenza particolare di questo perversimento, scrivendo: « In quell'anno (1848) uno spirito di vertigine si levò contro agli Ordini religiosi e contro alle Congregazioni ecclesiastiche, di poi in generale contro al Clero e a tutte le Autorità della Chiesa. Questo grido di furore e di disprezzo per la Religione traeva seco la conseguenza di allontanare la gioventù dalla moralità, dalla pietà, quindi dalla vocazione allo stato ecclesiastico. Mentre gli istituti religiosi si andavano disperdendo, i preti erano vilipesi, taluni messi in prigione, altri mandati a domicilio coatto: come mai, umanamente parlando, era possibile coltivare lo spirito di vocazione? ». Eppure doveva in un tempo così avverso preparare gli elementi con cui fondare una nuova Congregazione religiosa! Ma ecco quello che soggiunge nel medesimo luogo: « In quel tempo Dio fece in maniera chiara conoscere un nuovo genere di milizia, che egli voleva scegliere; non più tra le famiglie agiate, perchè esse per lo più mandando la loro figliuolanza alle scuole pubbliche o nei grandi collegi, ogni idea, ogni tendenza a questo stato veniva presto soffocata. Quelli che maneggiavano la zappa o il martello dovevano essere scelti a prendere posto glorioso tra quelli da avviarsi allo stato ecclesiastico ». Così

venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche nell'Oratorio, cominciai a condurne meco alcuni in campagna, altri per villeggiare a Castelnuovo, mia patria, taluni meco a pranzo, altri alla sera venivano per leggere o scrivere alcun che, ma sempre collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno. Ciò fu fatto con maggiore o minore frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa.

Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali. Ne raccolsi una cinquantina entro la casa dell'Oratorio: mangiavano tutti meco; ma non essendoci letti per tutti, una parte andava a dormire presso la propria famiglia, per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire a casa loro mattino e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono avere luogo in quella occasione. Cominciavano la domenica a sera e terminavano il sabato a sera. Ciò riuscì assai bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi; altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza agli Oratorii (1).

(1) Arnaud Giacinto, Sansoldi, ambidue defunti; Buzzetti Giuseppe, Galesio Nicola; Costantino Giovanni, defunto; Cerutti Giacomo, defunto; Gastini Carlo, Gravano Gio.; Borgiagli Domenico, defunto, sono noverati fra quelli che fecero i primi esercizi in quell'anno e che si mostrarono sempre buoni cristiani.

appunto egli venne facendo nell'Oratorio. — **72. esercizi spirituali.** L'iniziativa degli esercizi spirituali per giovani operai partì da Don Bosco in Italia, dove fu una vera novità. Allora li predicò il teol. Federico Albert, in quel tempo cappellano palatino e in seguito Vicario parrocchiale e foraneo di Lanzo Torinese. Fondò l'Istituto delle Vincenzine dell'Immacolata Concezione, dette oggi comunemente Albertine. Ne fu iniziata nel 1934 la Causa di Beatificazione. — **(1). Gastini Carlo.** Figura caratteristica dell'Oratorio. Dal 1848, prima visse nell'Oratorio, indi lo frequentò assiduamente come capo legatore. Si deve a lui l'idea di un'Associazione degli Antichi Allievi (1870). Era salu-

Di questa materia si parlerà a parte nella Storia della Società
85 Salesiana.

In quest'anno pure alcuni parroci, specialmente quello di
Borgodora, del Carmine e di S. Agostino, mossero nuovi la-
menti presso all'Arcivescovo, perchè si amministravano i sacra-
menti negli Oratorii. In quell'occasione l'Arcivescovo emanò
90 un decreto, con cui dava ampia facoltà di preparare e presen-
tare i fanciulli a ricevere la cresima, la santa comunione e a
soddisfare il precetto pasquale a quelli che avessero frequen-
tati i nostri Oratorii. Rinnovava la facoltà di fare ogni funzione
religiosa che siasi solita a fare nelle parrocchie. Queste chiese,
95 diceva l'Arcivescovo, per tali fanciulli forestieri ed abbandonati
saranno come chiese parrocchiali pel tempo che dimoreranno
in Torino.

1

10^o

*PROGRESSO DELLA MUSICA · PROCES-
SIONE ALLA CONSOLATA · PREMIO DAL
MUNICIPIO E DALL'OPERA DI MENDI-
CITÀ · IL GIOVEDÌ SANTO · IL LAVABO*

5

I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione
e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla

tato il Menestrello di Don Bosco. Nelle feste di famiglia non mancava mai, manifestando delicati e teneri sentimenti con una vena inesauribile di espressioni originalissime. Faceva versi che si vantava di misurare col metro cubo. Ma i superstiti che lo conobbero non potranno non convenire con Don Giraudi (*o. c.*, pag. 217) che « le sue idee colpivano quanti lo ascoltavano, e quanto più erano nuove, altrettanto tornavano gioconde e venivano applaudite ». Gli risonava spesso sulle labbra il ritornello: « Io devo vivere - Per settant'anni; - A me lo disse - Papà Giovanni ». Infatti morì il 28 gennaio 1902 a settant'anni e un giorno. — **84. si parlerà a parte nella Storia della Società Salesiana.** Intendeva dunque egli di far seguire alle “ Memorie dell'Oratorio ” la “ Storia della Società Salesiana ”. — **95. per tali fanciulli... chiese parrocchiali.** Anche Don Bosco chiamava l'Oratorio la parrocchia dei fanciulli abbandonati.

scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiugnere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale. Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale ed istrumentale, di piano e di organo senza esserne mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva a tutto. 10
Preparate alcune voci bianche più belle, si cominciarono a fare funzioni all'Oratorio, di poi per Torino, a Rivoli, a Moncalieri, Chieri e in altri siti. Il canonico Luigi Nasi, D. Michelangelo Chiatellino si prestavano assai di buon grado ad esercitare i nostri musici ed accompagnarli, e dirigerli nelle pubbliche funzioni in varii paesi; perciocchè non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre, gli a soli, i duetti, i ripieni, faceva tale novità che da tutte parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori nelle varie solennità. Il can.co Luigi Nasi, D. Chiatellino Michelangelo per lo più erano i due accompagnatori della nostra nascente società filarmonica. 15

Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per la via, la musica in chiesa trassero innumerabile folla di gente. Si celebrò la messa, si fece la s. comunione, quindi ho fatto un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria ci improvvisarono una stupenda colazione nei claustru del Santuario. In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovanetti e si avevano opportunità di insinuare colla massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto 20
30

15. Il canonico ecc. Dopo un periodo, tornerà « Il can.co ecc. ». Da prima è un'aggiunta nell'originale riportata dal copista, poi un'aggiunta sulla copia. Le lasciamo tutt'e due, per le varianti. — **20. faceva tale novità** = ciò faceva tale impressione di novità. — **26. processionalmente.** Si continuò a fare così fino al 1854. — **30. Oblati di Maria.** Quelli del Lanteri (121, 30). Ebbero la cura del Santuario fino al 1857, quando furono scacciati dal Governo,

35 alle autorità, e la frequenza dei santi sacramenti. Ma tali novità facevano gran romore.

In questo anno pure il Municipio di Torino mandò altra deputazione composta del Cav. Pietro Ropolo del Capello, detto Moncalvo, e comm. Duprè a verificare quanto la voce
40 pubblica vagamente riferiva. Ne furono assai soddisfatti; e fattane la dovuta relazione, venne decretato un premio di f. 1000 con lettera assai lusinghiera. Da quell'anno il Municipio stanziò un sussidio annuo che fu ogni anno pagato fino al 1878. In quest'anno furono tolti i 300 f. che gli assennati Reggitori
45 di Torino bilanciaron per provvedere i lumi per la scuola serale a beneficio dei figli del popolo.

L'opera della Mendicità, che col nostro metodo aveva pur introdotte le scuole serali e musicali, in capo al Cav. Gonella mandò eziandio una deputazione per farci una visita. In segno
50 di gradimento ci diedero altro premio di mille franchi.

Noi eravamo soliti di andare insieme ogni anno a fare le visite ai sacri sepolcri del giovedì santo; ma in seguito ad alcune burle che vogliamo dire anche disprezzi, non pochi non osavano più associarsi cogli altri loro compagni. Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto
55 umano che in quell'anno si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite, cantando lo *Stabat Mater* ed il *Miserere* in musica. Allora furono veduti giovanetti di ogni età e condizione lungo la processione andare a gara per unirsi alle
60 nostre file. Ogni cosa procedette con ordine e tranquillità.

che li vedeva di malocchio per il loro attaccamento alla Santa Sede. — **41. un premio.** Nel 1847 c'era stato il premio di l. 300; nel 1848, oltre al premio di l. 1000, fu stanziato il sussidio annuo di l. 300. — **45. bilanciaron** = avevano bilanciato. **Torna** su questa soppressione, che lo ferì. — **47. L'opera della Mendicità.** Cfr. 186, III. — **48. in capo** = con a capo. — **56. processionalmente.** Vi si andò a questo modo fino al 1866. Don Bosco accompagnava sempre i giovani. — **57. cantando... in musica.** Si eseguivano questi canti nelle chiese scelte, col permesso dei rispettivi Rettori, per stazioni del pelle-

Alla sera fu per la prima volta fatta la funzione del *Lavabo*. A questo scopo si scelsero dodici giovanetti, che soglionsi appellare i dodici apostoli. Dopo la lavanda secondo il rituale, si tenne morale discorso al pubblico. Quindi i dodici apostoli vennero tutti insieme ammessi ad una frugale cena con un piccolo regalo che ciascuno con somma gioia portò a casa sua. 65

Parimenti in quell'anno fu eretta regolarmente la *via crucis*, e se ne benedissero le stazioni con grande solennità. Ad ogni stazione si teneva breve sermoncino, cui teneva dietro analogo mottetto cantato in musica. 70

Così andavasi consolidando l'umile nostro Oratorio, mentre si compievano gravi avvenimenti che dovevano mutare l'aspetto alla politica d'Italia e forse del mondo.

11^o

1

IL 1849 • CHIUSURA DEI SEMINARII • CASA PINARDI • OBOLO DI SAN PIETRO; CORONCINE DI PIO IX • ORATORIO DELL'ANGELO CUSTODE • VISITA DEI DEPUTATI 5

Quest'anno è assai memorando. La guerra del Piemonte contro l'Austria, cominciata l'anno antecedente, aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese; i seminarii, specialmente quello di Chieri e di Torino, furono chiusi ed occupati dai militari; e per conseguenza i cherici della nostra 10

grinaggio. — **61. Lavabo.** La lavanda dei piedi, fatta nel presbiterio da Don Bosco, alla presenza dei giovani: cerimonia diventata tradizionale nell'Oratorio e nelle Case Salesiane e ripetuta con le stesse modalità della prima volta, compresi l'invito dei piccoli apostoli alla mensa dei Superiori per la cena e il regalo d'occasione. — **67. via crucis.** Eretta canonicamente il 1^o aprile del 1847 e fatta il giorno dopo. Dal 1848 la pia pratica si cominciò a fare nei venerdì di marzo. Trapiantata in tutti i collegi salesiani, col tempo venne estesa ai venerdì della intera Quaresima.

diocesi rimasero senza maestri e senza luogo, dove raccogliersi. Fu allora che per avere almeno la consolazione di aver fatto quanto si poteva e per mitigare le pubbliche calamità, si prese a pigione tutta la casa Pinardi. Strillarono gli inquilini; minacciarono me, mia madre, lo stesso proprietario; si dovette fare grande sacrificio di danaro; tuttavia si ottenne che quell'edificio fosse tutto messo a nostra disposizione. Così quel nido di iniquità, che da vent'anni era a servizio di Satana, rimase in nostro potere. Abbracciava tutto il sito, che forma l'attuale cortile tra la chiesa di Maria Ausiliatrice e la casa dietrostante.

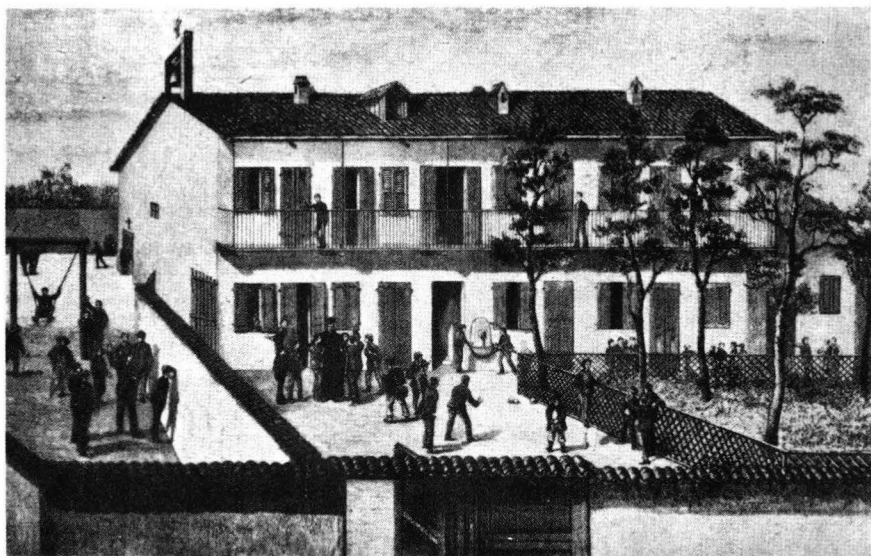
In questa guisa potemmo aumentare le nostre classi, ingrandire la chiesa, e lo spazio per la ricreazione fu raddoppiato, e il numero dei giovani fu portato a trenta. Ma lo scopo principale era di poter raccogliere, come di fatto si accolsero, i cherici della diocesi; e si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il Seminario diocesano.

Sul finire del 1848 gli avvenimenti politici costrinsero il S. Padre Pio IX a fuggire da Roma e ricoverarsi a Gaeta. Questo grande Pontefice ci aveva già molte volte usata benevolenza. Essendosi sparsa la voce come egli trovavasi nelle strettezze pecuniarie, si aprì in Torino una questua sotto il nome di *obolo di S. Pietro*. Una commissione composta del T. Can.co

14. a pigione tutta la casa P. Dal 1° aprile 1849 al 31 marzo 1852. Il canone d'affitto fu di lire annue 1150. L'atto notarile porta la data del 22 giugno 1849. Don Borel firma come locatario; Don Bosco, per la prima volta, come testimone. Seguiamo con tanto interesse le vicende della casa Pinardi, perchè questa fu la culla dell'Opera salesiana. — **23. il numero dei giovani.** Intende i giovani interni o ricoverati. — **24. i cherici.** Convivevano e studiavano nell'Oratorio, ma a scuola andavano nei locali del Seminario lasciati liberi dal Governo. Chi poteva, pagava una modica pensione; gli altri erano tenuti gratuitamente. — **29. ci aveva già molte volte usata benevolenza.** Sappiamo di due volte sole. Nel 1846, a supplica di Don Bosco, aveva concessa per tre anni la facoltà di amministrare la comunione alla mezzanotte di Natale, nella cappella dell'Oratorio durante la Messa solenne; e nel 1847 aveva permesso di fregiare col suo nome l'elenco dei soci della Compagnia di S. Luigi. — **32. obolo di S. Pietro.** Detto anche *denaro di S. Pietro*. Nel medio evo si chiamava così un'offerta in denaro, inviata dalle nazioni cristiane



CARLO GASTINI [pag. 207, nota (1)].



CASA PINARDI [pag. 222].

Francesco Valinotti e del Marchese Gustavo Cavour venne all'Oratorio. La nostra questua montò a f. 35. Era poca cosa, che noi procurammo di rendere in qualche modo gradevole 35 al S. Padre con un indirizzo che gli piacque assai. Palesò il suo gradimento con una lettera diretta al Card. Antonucci, allora Nunzio a Torino, ed ora Arcivescovo di Ancona, con incarico di esprimerci quanto gli fosse consolante la nostra offerta, ma assai più i pensieri che l'accompagnavano. In fine 40

alla Santa Sede. Per iniziativa della Francia, l'uso rivisse al tempo dell'esilio di Pio IX e continua tuttora. Se ne fa la raccolta in tutte le chiese del mondo e s'invia ogni anno a Roma. Serve per i bisogni della Santa Sede e della Chiesa universale. — **34. f. 35.** I documenti ci dicono che furono 33. Vennero consegnati ai membri del Comitato il 25 marzo 1849. — **36. un indirizzo.** Composto da Don Bosco, lo lesse un giovane nell'atto della solenne consegna e poi fu spedito insieme con l'obolo al Papa, rimasto a Gaeta dal 24 novembre 1848 al 12 aprile 1850. — **37. una lettera.** Il Nunzio ne informava così Don Bosco il 2 maggio 1849: « Rassegnando a S. S. per mezzo dell'Em.mo Card. Antonelli Pro-Segretario di Stato un'altra somma del denaro di S. Pietro rimessami dagli Ill.mi Signori d'Invrea e Cavour in nome del Comitato stabilitosi a tale oggetto in questa città di Torino, mi permisi di far rilevare, tra le altre, l'oblazione dei suoi giovanetti in L. 33, nonchè il sentimento che espressero nel consegnarle al Comitato anzidetto. La prelodata E. S. riscontrandomi in proposito in data del 18 del mese scorso, si compiace apprendermi che una dolce emozione si è destata nell'animo del S. P. all'affettuosa e candida offerta di poveri artigianelli, e alle parole di tenera devozione onde vollero accompagnarla. La prego perciò di far loro conoscere quanto mai sia stata accettata al S. P. tale oblazione, ritenendola preziosissima perchè offerta dal povero, e quanto sia lieto di vederli così per tempo nutrire sentimenti di ossequio sincero verso il Vicario di G. C., presagio non dubbio delle massime di Religione impresse nella loro mente ». — **38. allora Nunzio.** Dal 1821, ossia dopo la restaurazione, fino al 1839 si succedettero vari incaricati d'affari della Santa Sede presso il Governo piemontese. Il primo Nunzio Vincenzo Massi venne a Torino nel 1840, e morì nel gennaio del 1841. Dopo tennero l'ufficio della Nunziatura i Monsignor Carlo Sacconi per pochi mesi, Pasquale Gizzi fino al 1844 e per ultimo Antonio Antonucci fino al 12 aprile 1850, quando per essere stata approvata la legge Siccardi che aboliva il foro ecclesiastico, chiese i passaporti. — **ora Arcivescovo di Ancona.** Da « Era poca cosa » a « consolante » è aggiunta fatta sull'originale. Il copista, trasportandola nella copia, dopo « Ancona » inserì « (ed ora defunto) », che noi omettiamo. L'Antonucci morì nel 1878. Stimò e amò sempre Don Bosco. —

colla sua Apostolica Benedizione inviava un pacco di 60 dozzine di coroncine, che furono solennemente distribuite il 20 luglio di quell'anno. V. libretto stampato in quell'occasione e diversi giornali. Lettera del Card. Antonucci, allora Nunzio a
45 Torino.

A motivo del crescente numero dei giovanetti esterni, che intervenivano agli Oratorii, si dovette pensare ad altro locale, e questo fu l'Oratorio del Santo Angelo Custode in Vanchiglia, poco distante dal sito dove, per opera specialmente della Marchesa Barolo, sorse di poi la chiesa di S. Giulia.
50

Il Sac. Gio. Cocchis aveva da più anni fondato quell'Oratorio con uno scopo alquanto analogo al nostro. Ma, acceso di amor di patria, giudicò bene di ammaestrare i suoi allievi a

41. 60 dozzine di coroncine. Il pacco che le conteneva fu spedito il 2 aprile 1850 a mezzo del Console Generale Pontificio in Genova; ma i subbugli torinesi di quei giorni causarono un notevole ritardo, sicchè giunse solamente in luglio, il 21 del qual mese (non il 20) si fece pubblica e solenne distribuzione del dono. — **43. di quell'anno.** Dell'anno in cui il dono pontificio fu ricevuto (1850). — **libretto.** Piccola monografia intitolata: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli Oratori di Torino* (Torino, Rotta, 1850). Dice « Oratori » al plurale, perchè anche l'Oratorio di S. Luigi si era unito nell'inviare l'obolo. Le corone, benchè molte, non bastarono, ma bisognò comprarne ancora. — **44. giornali.** Degno di nota un articolo di Gustavo Cavour nell'*Armonia* (n. 40, 1849), riprodotto in *M. B.*, III, 510-13. Il Rohrbacher (*Storia Universale della Chiesa*, v. XV, pag. 558, 6^a ediz. it.), narrati alcuni atti commoventi compiuti da umili persone per soccorrere il Pontefice, accennò pure al fatto dell'Oratorio di Don Bosco, esordendo così: « Più grande ancora è il fatto di certi giovani, poverissimi e artigiani di professione, che, economizzando ogni giorno qualche soldo, pervennero a mettere insieme la piccola somma di 33 franchi e la mandarono ai capi dell'Associazione con una lettera da intenerire ». — **48. Vanchiglia.** Sobborgo considerato allora come grande ritrovo di scapestrati. — **51. Cocchis.** Il suo vero nome è Cocchi, iniziatore dell'Opera degli Artigianelli sul Corso Valdocco e collaboratore dei Murialdo. Pagò il suo tributo all'entusiasmo patriottico dell'ora. Chi non vide e non visse il Quarantotto, dicevano i nostri vecchi, non saprà mai che cosa fu quell'anno. Del resto il Cocchi fu sacerdote pieno di carità e di zelo. Accompagnò la spedizione di cui parla Don Bosco, come cappellano, non volendo lasciar andare soli i suoi

maneggiar fucile e spada per mettersi alla loro testa e marciare, come fece di fatto, contro agli Austriaci. 55

Quell'Oratorio rimase chiuso un anno. Dopo l'abbiamo affittato noi, e ne fu affidata la direzione al T. Giovanni Vola, di buona memoria. Questo Oratorio si tenne aperto fino all'anno 1871, quando venne trasferito presso alla chiesa parrocchiale. La Marchesa Barolo lasciò un legato per questo bisogno colla 60 condizione che il locale e la cappella fossero destinati ai giovani annessi alla parrocchia, come tuttora si pratica.

Una solenne visita fu fatta in quel tempo all'Oratorio da una commissione di Deputati, con altri incaricati dal Ministero dell'interno, che vennero ad onorarci di loro presenza. Visitarono 65 tutti e tutto in senso amichevole; di poi fecero una lunga relazione alla Camera dei Deputati. Ciò diede motivo a lunga e viva discussione che si può vedere nella *Gazzetta Piemontese* del 29 Marzo 1850. La Camera dei Deputati fece una largizione di fr. 300 ai nostri giovani; Urbano Ratazzi, allora Ministro dell'in- 70 terno, decretò la somma di fr. 2000. Si consultino i documenti.

giovani. — **55. contro agli Austriaci.** Quei militari improvvisati erano circa 200. Giunti a Vercelli, il capo divisione non li volle riconoscere come soldati. Avvenuta intanto la rotta di Novara, ritornarono a Torino, rientrando in città alla chetichella e alla spicciolata. — **57. Giovanni Vola.** Detto Juniore, per distinguerlo dal suo omonimo (p. 174, 29), avente per secondo nome Ignazio. Primo Direttore fu Don Carpano, trasferito dall'Oratorio di S. Luigi; ma solo per breve tempo. In quell'Oratorio lavorarono anche i due Murialdo. — **58. fino all'anno 1871.** Il trasferimento avvenne prima, nel 1866. — **59. chiesa parrocchiale.** Di S. Giulia, fatta costruire dalla marchesa Barolo. — **63. Una solenne visita.** Nel 1849 un tal Volpato, parente dei Gastaldi, inoltrò, a insaputa di Don Bosco e in nome di lui, al Ministero per mezzo del Senato una petizione, con cui chiedeva un sussidio in favore dell'Oratorio. Il Senato inviò sul posto una Commissione composta dei Senatori conte Federico Sclopis, marchese Ignazio Pallavicino e conte Luigi di Collegno, che si presentarono a Valdocco nel gennaio del 1850 (*M. B.*, IV, 17-25). — **64. Deputati.** Erano senatori. — **71. i documenti.** Specialmente gli *Atti Ufficiali* del 1º marzo 1850. Il relatore Pallavicino diceva Don Bosco « distinto e zelante ecclesiastico » e la sua istituzione « religiosa, morale, proficua ». Riteneva « danno gravissimo per la città tutta quanta », se tale istituzione avesse dovuto « interrompersi o perdersi affatto per non trovare braccio soccorrevole, che sostenesse anche

Fra i miei allievi finalmente potei averne uno che vestì l'abito chericale, Savio Ascanio, attuale Rettore del Rifugio; fu il primo cherico dell'Oratorio, e ne era vestito sul finire di
75 ottobre di quell'anno.

1

12^o

FESTE NAZIONALI

Un fatto strano venne in que' giorni a cagionare non leggero disturbo alle nostre radunanze. Si voleva che l'umile nostro Oratorio prendesse parte alle pubbliche dimostrazioni, che si andavano ripetendo nelle città e nei paesi sotto al nome di feste nazionali. Chi ci prendeva parte e voleva pubblicamente mostrarsi amante della nazione, si spartiva i capelli sulla fronte e li lasciava cadere inanellati di dietro, con farsetto attillato e a

quel bene, quantunque incompleto» che fino allora vi si faceva. Terminava così: «La nostra Commissione crederebbe di mancare a se stessa, al Senato che la onorò di sì apprezzevole incarico, alla società, se con tutta la convinzione del suo animo non proponesse di inviare simile istanza al Ministero dell'Interno, acciocchè voglia venire efficacemente in soccorso di un'Opera sì utile e vantaggiosa». — 73. **Savio Ascanio**. Castelnovese. Apparteneva al gruppo di giovanetti, ai quali allora Don Bosco faceva scuola ginnasiale per prepararsi collaboratori nell'Oratorio (pag. 221, 11). Il Savio ricevette l'abito chiericale nel 1848 presso la Casa del Cottolengo, perchè il Seminario di Torino era chiuso. Dopo, ottenne di non andare al Seminario di Chieri per restare nell'Oratorio e aiutare Don Bosco, il quale ancora negli ultimi anni della sua vita amava ricordare il prezioso aiuto prestatogli dal giovane chierico (*M. B.*, III, 435). Nell'Oratorio le prime vestizioni chiericali sono del 1851.

5. pubbliche dimostrazioni. L'8 febbraio del 1848 Carlo Alberto aveva promulgata la promessa di accordare lo Statuto; di qui le clamorose dimostrazioni, delle quali si parla in questo paragrafo. — **8. si spartiva i capelli** ecc. Molto romanticismo contraddistinse il primo periodo del Risorgimento italiano. Scrive il Lemoyne (*M. B.*, III, 412): «Colpivano la fantasia i cori dei fanciulli vestiti all'italiana, cioè con tonichette e calzoni di velluto nero, con feltro ornato di pennoncello in capo, sotto il quale scendevano inanellati sulle spalle i capelli; un pugnale alla cintura e sul petto un piccolo

vari colori, con bandiera nazionale, con medaglia ed azzurra 10
coccarda sul petto. Così abbigliati andavasi come in processione
cantando inni all'unità nazionale.

Il Marchese Roberto d'Azeglio, promotore principale di
tali dimostrazioni, ci fece formale invito, e, malgrado il mio
rifiuto, provvide quanto ci occorreva perchè potessimo cogli 15
altri fare onorevole comparsa. Un posto ci stava preparato in
piazza Vittorio, accanto a tutti gli istituti di qualsiasi nome,
scopo e condizione. Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi
nemico dell'Italia; accondiscendere, valeva l'accettazione di
principii, che io giudicava di funeste conseguenze. 20

— Sig. marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa
mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non
sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare
mia una istituzione, che è tutta della carità cittadina.

— Appunto così. Sappia la carità cittadina, che tale opera 25
nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà

scudo rappresentante l'Italia, appeso ad una catenella indorata». — **17. in piazza Vittorio.** Nella chiesa della Gran Madre di Dio, che prospetta su questa magnifica piazza, il 27 febbraio fu celebrata per iniziativa del Municipio una solenne funzione di ringraziamento, alla quale intervennero il Re coi Principi, il corpo municipale di Torino con deputazioni dei comuni piemontesi e di altri della Liguria, Savoia, Nizza e Sardegna, e tutte le Società artigiane. Ecco la dimostrazione, alla quale era invitato anche Don Bosco. — **20. principii, che io giudicava di funeste conseguenze.** I principii del liberalismo, *deus ex machina* in quel momento politico. « Don Bosco amava sinceramente la sua patria. Ma per le sue relazioni e soprattutto per le conferenze che aveva frequentissime con l'Arcivescovo, vedeva quello che altri non vedevano, quali armi cioè sotto l'egida del patriottismo si affilassero contro la Chiesa; il suo riserbo dunque si ispirava a ragioni profonde. Del resto gli sembrava di fare abbastanza, raccogliendo giovani abbandonati per renderli alla patria buoni cittadini » (E. C., *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*, 2ª ediz. Torino, S. E. I., pag. 98). Il lettore che conosca la vita di Don Bosco, non ignora come egli si sia occupato anche di affari connessi con la politica; ma quella non era politica di partito, della quale Don Bosco disse: — Nessun partito mi avrà mai. — Era la grande politica, che aveva di mira gl'interessi uniti dello Stato e della Chiesa: vi s'intromise perchè invitato, anzi pregato da

del bene: aumenteranno le offerte; il Municipio, io stesso largheggeremo in vostro favore.

— Sig. marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai *pro*, non mai *contro*.

— Che cosa dunque volete fare?

— Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati, adoperandomi con tutte le forze affinchè diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società.

— Capisco tutto: ma voi vi sbagliate, e se persistete su questo principio, voi sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventa impossibile. Bisogna studiar il mondo, conoscerlo e portare le antiche e le moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

— Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitatemmi a qualunque cosa, dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica.

— Quel rinomato patrizio mi lasciò con soddisfazione, e d'allora in poi non ebbesi più relazione di sorta tra noi. Dopo di lui parecchi altri laici ed ecclesiastici mi abbandonarono. Anzi rimasi come solo, dopo il fatto che sono per raccontare.

ambe le parti, e agì in tutto e per tutto da prete. — 45. **estraneo alla politica.** Scrisse Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona (*Questioni religiose, morali, sociali del giorno*, vol. I, pag. 310. Milano, Cogliati): « Un giorno, non sono molti anni, mi tratteneva familiarmente con quell'uomo di Dio che fu il Sacerdote Giovanni Bosco, vero apostolo della gioventù, e il cui nome è rimasto in benedizione. Con quel suo fare semplice e pieno di tatto pratico, mi disse queste precise parole che non dimenticherò mai: — Nel 1848 io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava. — Questa regola è il frutto dell'esperienza e non ha bisogno di commenti ».

UN FATTO PARTICOLARE

La domenica dopo la festa accennata, alle due pomeridiane, io era in ricreazione coi giovanetti, mentre un cotale stava leggendo l'*Armonia*, quando i preti soliti venire ad aiutarmi nel sacro ministero si presentano in corpo con medaglia, coccarda, bandiera a tricolore, più con un giornale veramente immorale detto *Opinione*. Uno di loro, assai rispettabile per zelo e dottrina, mi si fa davanti e rimirando che a mio fianco eravi chi tra mano aveva l'*Armonia*, — Vitupero!, prese a dire. È tempo di finirla con questi rugiadosi. — Ciò dicendo strappò da l'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto. — Questo sì che è un buon giornale, disse avvicinandomi l'*Opinione* alla faccia; questo e non altro si deve leggere da tutti i veri ed onesti cittadini. —

Rimasi sbalordito a quel modo di parlare e di agire, e non volendo che si aumentassero gli scandali nel sito dove si doveva dar buon esempio, mi limitai di pregare lui e i suoi colleghi a parlare di quegli argomenti in privato, e tra noi soltanto. — Non signore, ripigliò, non ci deve più essere nè privato nè segreto. Ogni cosa sia posta in chiara luce. —

In quel momento il campanello chiamò tutti in chiesa, e chiamava appunto uno di quegli ecclesiastici, stato incaricato

5. *Armonia*. Battagliero giornale cattolico torinese, diretto dai marchesi Gustavo di Cavour e Birago di Vische e dal teol. Audisio. Vi si aggiunse poi il teol. Giacomo Margotti, che ne divenne l'anima. Cessò nel 1859 per dare luogo all'*Unità Cattolica*, diretta dal Margotti fino alla morte (1887). — 16. *Opinione*. Giornale anticlericale, fondato da Giacomo Durando, fratello del Generale Giovanni. Vi scrivevano accaniti liberali. — 25. **uno di quegli ecclesiastici**. E. C., o. c., pag. 96: «Era un'ebbrezza universale, accompagnata da frenetica smania di cose nuove. Non pochi del clero o insopportanti di disciplina o scaldati dalla lettura degli scritti giobesiani o ingenui e

di fare un sermoncino morale ai poveri giovanetti. Ma quella volta fu veramente immorale. Libertà, emancipazione, indipendenza risuonarono in tutta la durata di quel discorso.

Io era in sacristia impaziente di poter parlare e porre un freno al disordine; ma il predicatore uscì tosto di chiesa, e data appena la benedizione, invitò preti e giovani ad associarsi con lui, e intonando a tutta gola inni nazionali, facendo freneticamente sventolare la bandiera, andarono difilato intorno a Monte dei Cappuccini. Colà fu fatta formale promessa di non più intervenire all'Oratorio se non invitati e ricevuti con tutte le forme *nazionali*.

Tutto questo succedeva senza che io potessi in alcun modo esprimere nè ragioni nè pensieri. Ma io non paventava cosa alcuna che si opponesse a' miei doveri. Feci dire a quei preti che erano severamente proibiti di ritornare presso di me; i giovani poi dovessero uno per volta presentarsi a me prima di rientrare nell'Oratorio. La cosa mi riuscì bene. Niuno dei preti tentò di ritornare; i giovanetti chiesero scusa, asserendo essere stati ingannati, e promisero ubbidienza e disciplina.

14^o

NUOVE DIFFICOLTÀ · UN CONFORTO · L'ABATE ROSMINI E L'ARCIPRETE PIETRO DE GAUDENZI

Ma io rimasi solo. Ne' giorni festivi doveva di buon mattino cominciare le confessioni, alle nove celebrare la messa, dopo fare la predica, quindi scuola di canto, di letteratura fino

illusi, si abbandonavano all'onda del comune entusiasmo». — 27. **immorale**. Non intende parlare *de moribus*. Il senso è indicato dal periodo che segue; prescelse quell'aggettivo per un gioco di antitesi col precedente « morale ».

a mezzogiorno. All'una pomeridiana, ricreazione, di poi catechismo, vespri, istruzione, benedizione, indi ricreazione, canto e scuola fino a notte.

10

Nei giorni feriali, lungo il giorno doveva lavorare per li miei artigiani, fare scuola ginnasiale ad una decina di giovanetti; la sera scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo erano tutte cose cui doveva attendere. Non so come io abbia potuto reggere. Dio mi aiutò! Un grande conforto però ed un grande appoggio in quei momenti l'ebbi nel Teologo Borrelli. Quel meraviglioso sacerdote, sebbene oppresso da altre gravissime occupazioni di sacro ministero, studiava ogni briciolo di tempo per venirmi in aiuto. Non di rado esso rubava le ore del sonno per recarsi a confessare i giovani; negava il ristoro allo stanco corpo per venire a predicare. Questa critica posizione durò fino a tanto che potei avere qualche sollievo nel ch. Savio, Bellia, Vaccchetta, di cui per altro ne rimasi presto privato; perciocchè, secondando essi il suggerimento altrui, senza farmene parola fuggirono per entrare negli Oblati di Maria.

15

20

25

In uno di que' giorni festivi fui visitato da due sacerdoti, che io credo opportuno di nominare. Nel cominciare il catechismo era tutto in moto per ordinare le mie classi, allora che si presentano due ecclesiastici, i quali in contegno umile e rispettoso venivano a rallegrarsi con me e dimandavano ragguglio sull'origine e sistema di quella istituzione. Per unica risposta dissi: — Abbiamo la bontà di aiutarmi. Ella venga in coro, ed avrà i più grandicelli; a lei, dissi all'altro di più alta statura, affido questa classe che è dei più dissipati. — Essendomi accorto che facevano a meraviglia il catechismo, pregai

30

35

11. lavorare per li miei artigiani. Accompagnarli la prima volta ai padroni, visitarli ogni settimana nell'officina o nella bottega, tagliare e cucire vestiti per loro, aiutare la madre nel fare per essi la cucina e servirli quando mangiavano. — **26. Oblati.** Cfr. sopra, pag. 121, n. 30. —

uno a regalare un sermoncino ai nostri giovani, e l'altro a compartirci la benedizione col Venerabile. Ambidue accondiscesero graziosamente.

40 Il sacerdote di minore statura era l'Abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità; l'altro era il Can. Arciprete De Gaudenzi, ora Vescovo di Vigevano, che d'allora in poi l'uno e l'altro si mostrarono sempre benevoli, anzi benefattori della Casa.

1

15^o

COMPRA DI CASA PINARDI E DI
CASA BELLEZZA · L'ANNO 1850.

L'anno 1849 fu spinoso, sterile, sebbene abbia costato
5 grandi fatiche ed enormi sacrifici; ma ciò era una preparazione per l'anno 1850 che è meno burrascoso, e assai più fecondo di buoni risultati. Cominciamo dalla casa Pinardi. Coloro che erano stati sloggiati da questa casa non potevano darsi pace. — Non ripugna, si andava dicendo, che una casa di ricreazione
10 e di sollievo cada nelle mani di un prete e di un prete intollerante? —

40. Rosmini. L'affettuosa venerazione di Don Bosco per il grande Roveretano si legge fra le righe del capitolo a lui dedicato nella seconda edizione della sua *Storia d'Italia* (Torino, Paravia, 1859); non ne aveva parlato nella prima, perchè il Rosmini viveva; morì nel 1855, pochi mesi avanti che quella edizione uscisse. — **42. Arciprete.** Canonico Arciprete della Cattedrale di Vercelli. Nutrì sempre altissima stima per Don Bosco e gli fu in ogni tempo largo di aiuto materiale e morale.

7. casa Pinardi. Don Bosco ne aveva prima subaffittate le stanze dall'affittuario Pancrazio Soave, poi dal 1^o aprile 1849 prese in affitto tutta la casa

Venne pertanto [proposta] al Pinardi una pignore quasi due volte maggiore alla nostra. Ma egli sentiva non leggero rimorso nel ricavare maggior lucro da mezzi iniqui; perciò mi aveva talvolta fatto proposta di vendere, qualora io avessi voluto comperare. Ma le pretese di lui erano esorbitanti. Chiedeva ottanta mila franchi per un edificio, il cui valore doveva essere di un terzo. Iddio vuole far vedere che è padrone dei cuori, ed ecco come.

Un giorno festivo, mentre il teologo Borrelli predicava, io stava sulla porta del cortile per impedire gli assembramenti e i disturbi, quando si presenta il Sig. Pinardi.

— Alto là, disse, bisogna che D. Bosco compri la mia casa.

— Alto là, bisogna che il Sig. Pinardi me la dia pel suo prezzo, ed io la compro subito.

— Sì che la do pel suo prezzo.

— Quanto?

— Al prezzo richiesto.

— Non posso fare offerte. 30

— Offra.

— Non posso.

— Perchè?

— Perchè è prezzo esagerato. Non voglio offendere chi dimanda. 35

— Offra quel che vuole.

— Me la dà pel suo valore?

— Parola d'onore, che la do.

— Mi stringa la mano e farò l'offerta.

— Di quanto? 40

— La ho fatta stimare da un suo e mio amico, e mi

dal proprietario, e più tardi ne fece acquisto. — **41. suo e mio amico.** Era il giovane ingegnere Spezia, che abitava poco lontano di là e che in seguito

assicurò che nello stato attuale deve patteggiarsi tra il 26 ed il 28 mila franchi; ed io, affinchè sia cosa compiuta, le do 30.000 fr.

45 — Regalerà ancora uno spillo di fr. 500 a mia moglie?

— Farò questo regalo.

— Mi pagherà in contanti?

— Pagherò in contanti.

— Quando faremo lo strumento?

50 — Quando a lei piace.

— Dimani a quindici giorni, ma con un pagamento solo.

— Tutto inteso come desidera.

— Cento mila franchi di multa a chi desse indietro.

— Così sia. —

55 Quell'affare fu trattato in cinque minuti; ma dove prendere tale somma in così breve tempo? Cominciò allora un bel tratto della divina Provvidenza. Quella stessa sera D. Caffasso, cosa insolita nei giorni festivi, mi viene a far visita, e mi dice che una pia persona, contessa Casazza-Riccardi, l'aveva incaricato di darmi dieci mila franchi da spendersi in quello che
60 avrei giudicato della maggior gloria di Dio. Il giorno dopo giunge un religioso Rosminiano, che veniva in Torino per mettere a frutto fr. 20.000, e me ne chiedeva consiglio. Proposi di prenderli a mutuo pel contratto Pinardi, e così fu messa
65 insieme la somma ricercata. I tre mila franchi di spese accessorie furono aggiunti dal Cav. Cotta, nella cui Banca venne stipulato il sospirato istrumento.

preparò il disegno della chiesa di Maria Ausiliatrice. — **64. a mutuo.** Don Bosco scriveva a un religioso Rosminiano il 15 gennaio 1851: « Offra i miei più sinceri ringraziamenti al Venerat.mo suo Superiore per quanto vuol fare per noi, e spero che quest'opera di carità, nel tempo che è della maggior gloria di Dio, farà discendere sopra di lui e sopra tutto l'Istituto le divine benedizioni ». Il mutuo era al quattro per cento. L'abate Rosmini avvisò che il pagamento dei frutti sarebbe fatto quando egli l'avesse richiesto; ma non insistette mai per avere nè l'interesse nè il capitale. Tuttavia Don Bosco regolava ogni anno i conti con Don Carlo Gilardi, procuratore generale dell'Istituto



CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES [pag. 226].



INTERNO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES
[pag. 226].

Assicurato così l'acquisto di quello edificio, si portò il pensiero sopra la così detta Giardiniera. Era questa una bettola, dove nei giorni festivi solevano radunarsi gli amatori del buon tempo. Organini, pifferi, clarinetti, chitarre, violini, bassi, contrabassi e canto di ogni genere succedevansi nel corso della giornata; anzi non di rado erano contemporaneamente tutti raccolti insieme pei loro concerti. Siccome quell'edificio, casa Bellezza, era da un semplice muriccio diviso dal nostro cortile, così spesso avveniva che i cantici di nostra cappella restassero confusi o soffocati dagli schiamazzi del suono e delle bottiglie della Giardiniera. Di più era un continuo andirivieni da casa Pinardi alla Giardiniera. Ognuno può di leggieri immaginarsi con quale disturbo nostro e con quale pericolo pei nostri giovani.

Per liberarci da quella grave molestia ho tentato di farne acquisto, ma non mi è riuscito; cercai di prendere a pigione, cui la padrona acconsentiva; ma la padrona della bettola reclamava danni favolosi. Allora feci proposta di rilevare tutta l'osteria, assumermi la pigione, e comperare tutto il suppellettile di camera, di tavole, di cantina, di cucina etc.; e pagando ogni cosa a ben caro prezzo, potei divenire arbitro del locale, cui diedi immediatamente altra destinazione. In questa guisa veniva disperso il secondo semenzaio d'iniquità, che accanto di casa Pinardi tuttora sussisteva in Valdocco.

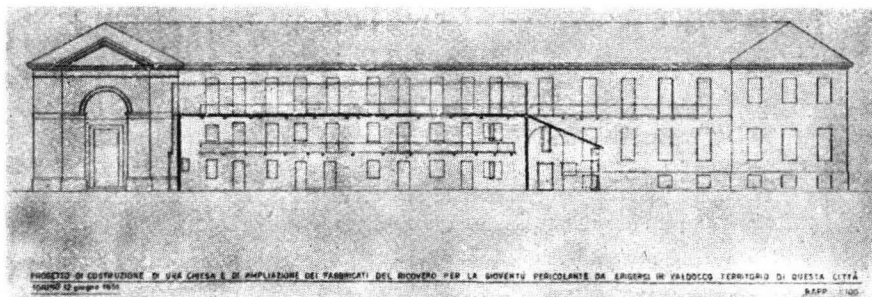
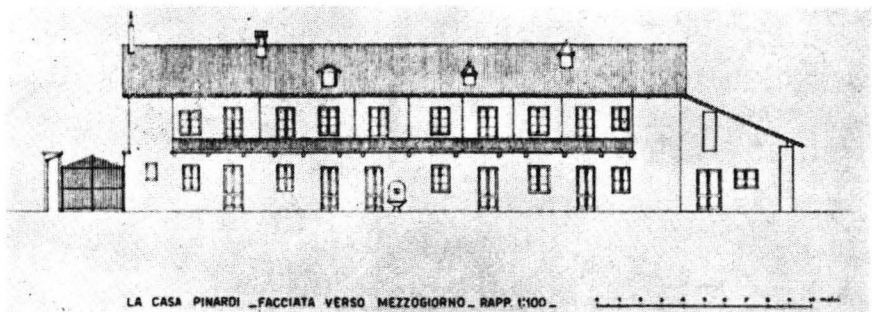
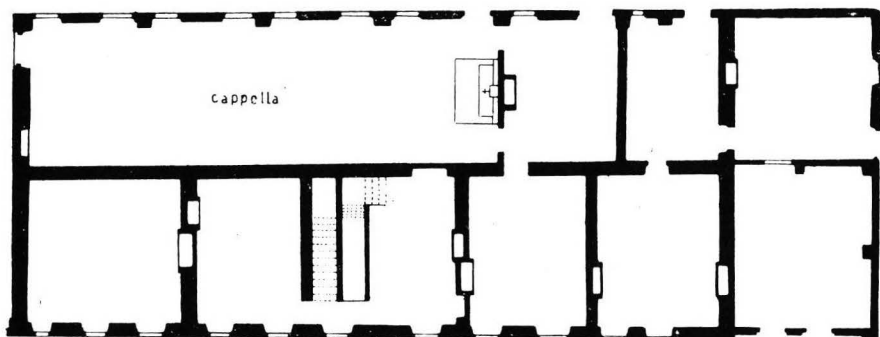
della Carità. — **78. andirivieni.** Il continuo passaggio delle allegre brigate dinanzi alla casa Pinardi per recarsi alla casa Bellezza, ritornandone avvinazzate. — **83. non mi è riuscito.** Gli riuscì solo nel 1884, morta che fu la proprietaria. Allora gli eredi pretendevano 180 mila lire; ma a forza di premere, Don Bosco li condusse a centomila. Il conte Colle di Tolone glielie diede (*M. B.*, XV, 98). La casa servì poi a diversi usi, finchè fu abbattuta nel 1922 per far luogo a nuovi edifici destinati ai laboratori delle scuole professionali; del terreno si fece un nuovo cortile, resosi necessario per l'Oratorio festivo. — **84. la padrona... la padrona.** Cioè, la signora Bellezza, proprietaria della casa, e l'affittaiola della bettola. — **86. il suppellettile.** Don Bosco nelle lettere e nelle convenzioni è solito fare maschile e singolare collettivo questo sostantivo.

CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES

Liberati dalle vessazioni morali di casa Pinardi e della Giardiniera, era mestieri pensare ad una chiesa più decorosa pel culto, e più adattata al crescente bisogno. L'antica, è vero, erasi alquanto ingrandita, e corrispondeva all'attuale sito del Refettorio dei Superiori (1875), ma era incomoda per la capacità, e per la bassezza. Siccome per entrarvi bisognava discendere due scalini, così d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo. Pel che passavano pochi giorni festivi senza che qualche allievo venisse preso da sfinimento e portato fuori come asfissiato. Era dunque necessità che si desse mano ad un edificio più proporzionato al numero dei giovanetti, più ventilato e salubre.

Il Cav. Blachier fece un disegno, la cui esecuzione doveva dare l'attuale chiesa di S. Francesco e l'edificio che circonda

1. 16°. Qui l'originale ha 17° con omissione del 16°, e la numerazione procede quindi errata. Col 15° la mano di Don Bosco segna a matita la parola « Capo » accanto ai numeri. Dopo il 19° (18°) tralascia « Capo » e numeri, mettendo solo i titoli. — **4. una chiesa più decorosa... e più adattata.** Prima di mettermi mano, andò in pellegrinaggio al celebre Santuario di Oropa per invocare l'aiuto della Madonna e, appena ritornato, si accinse all'impresa. Don Giraudi venuto recentemente (1945) in possesso di preziosi documenti riferentisi alle opere murarie di questo tempo nell'Oratorio e riserbandosi di trattarne in un lavoro a parte, ne offre qui intanto una primizia in alcune illustrazioni. — **7. Refettorio dei Superiori.** Dopo essere stata per sei anni luogo di culto, la cappella Pinardi dal 1852 divenne sala di studio e anche dormitorio. Indi nel 1856 fu demolita insieme con tutta la casa. Il nuovo locale sorto sull'area occupata già dalla cappella si adibì, prima in parte e dopo totalmente, a refettorio dei Superiori fino al maggio del 1927. A quell'umile sua mensa Don Bosco ricevette nel 1875 il canonico Giuseppe Sarto e nel 1883 il giovane sacerdote Achille Ratti, i due grandi Pii X e XI. — **16. disegno.** Questo disegno, di cui si è venuti in possesso nel marzo del 1945, fu presentato da Don Bosco (v. le due fig. qui accanto), ma poi trasformato. Egli



“IL CAV. BLACHIER FECE UN DISEGNO”

[pag. 226, lin. e nota 16].

il cortile posto a fianco della chiesa. Impresario era il Sig. Bocca Federico.

Scavate le fondamenta, fu fatta la benedizione della pietra 20
fondamentale il 20 luglio 1851. Il Cav. Giuseppe Cotta la
poneva a suo posto; il can.co Moreno, economo generale, la
benediceva; il celebre Padre Barrera, commosso alla vista della
moltitudine di gente accorsa, montò sopra un rialzo di terra
ed improvvisò uno stupendo discorso di opportunità. Egli esor- 25
diva con queste testuali parole: « Signori, quella pietra che ab-
biamo testè benedetta e collocata a fondamento di questa
chiesa, ha due grandi significati. Significa il granello di senapa,
che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi verranno
a rifugiarsi; significa che quest'opera basa sopra una pietra 30
angolare, che è Cristo Gesù, contro cui saranno vani gli sforzi
che i nemici della fede faranno per abbatterla ». Dimostrava
quindi l'una e l'altra di queste premesse con grande soddisfa-
zione degli uditori, che giudicavano come ispirato l'eloquente
predicatore. 35

Ecco il verbale. Si trasciva il verbale di quella solennità.

Quelle rumorose solennità traevano giovanetti esterni da

si firma « Direttore dell'Oratorio per la gioventù pericolante ». — **20. benedizione della pietra fondamentale.** Don Francesia depose nel Processo informativo (*Summ.*, pag. 4-5) che egli ragazzo vide in quella circostanza il giovanetto Michele Rua a recitare « un bellissimo sermoncino a tutti i concorsi », e soggiunge: « A me piacque la sua bella maniera di esporre e quell'aria devota, che poi mantenne per tutta la sua vita ». — **22. Moreno.** Can. ab. Antonio Moreno, economo generale del Regio Economato Apostolico dei benefici vacanti. — **23. Padre Barrera.** Dei Dottrinari, rinomato oratore sacro. La cerimonia sarebbe stata compiuta senza dubbio dall'Arcivescovo Fransoni; ma allora egli governava l'archidiocesi da Lione. Nel 1848, costretto dal Governo a volontario esilio, si recò nella Svizzera. La sua colpa era di opporre un petto apostolico agli atti di arbitrio contro la libertà della Chiesa. Ritornato dopo qualche mese, fu per la sua fermezza tradotto in cittadella. Liberato il 2 giugno, venne di bel nuovo arrestato il 7 agosto e *manu militari* scortato al forte di Fenestrelle. Finalmente una sentenza di tribunale lo condannò al bando perpetuo dagli Stati Sardi; onde il 28 settembre andò a stabilirsi in Lione. Morì ivi nel 1862. — **36. il verbale.** Non fu trascritto nella copia e non

tutte parti, mentre ad ogni ora del giorno molti venivano, altri supplicavano chiedendo ricovero. Il loro numero in quell'anno
40 passò i cinquanta, e si diè principio a qualche laboratorio in casa; perciocchè ognor più funesta si esperimentava l'uscita dei giovanetti a lavorare in città.

Già il sacro e sospirato edificio usciva fuori di terra, quando mi accorsi essere le finanze totalmente esauste. Aveva messo
45 insieme 35 mila franchi colla vendita di alcuni stabili; ma questi scomparvero come ghiaccio al sole. L'Economato assegnò nove mila franchi, ma da versarsi ad opera quasi compiuta. Il Vescovo di Biella, Monsig. Pietro Losana, riflettendo che il novello edificio, e tutta quella istituzione tornava a speciale
50 vantaggio dei garzoni muratori biellesi, diramò una circolare a' suoi Parroci invitandoli a concorrere col loro obolo. Si scrisse la circolare.

Molto Reverendo Signore,

L'egregio e pio sacerdote D. Bosco, animato da una veramente an-
55 gelica carità, prese a raccogliere nei dì festivi in Torino quanti giovani incontrava, abbandonati e dispersi per le piazze e per le contrade nel lungo e popoloso tratto tra Borgo Dora e il Martinetto, e a ricoverarli in un sito appropriato, sia per un onesto loro trattenimento, che per la loro istruzione ed educazione cristiana. Tale fu la di lui santa industria,
60 che la Cappella locale divenne sì ristretta all'uopo, che attualmente non sarebbe sufficiente a contenere più di un terzo fra li seicento e più che già vi accorrono. Spinto dall'amor di tanto bene, si accinse all'ardua opera di costruire una chiesa corrispondente ai bisogni del pietoso suo disegno, e si rivolse perciò alla carità dei Cattolici fedeli, onde poter
65 sopperire alle troppo gravi spese, che vi vogliono per compirla.

Con particolare fiducia poi egli ricorre a questa provincia e Diocesi

si è potuto rintracciare da nessuna parte. — **45. di alcuni stabili.** Don Bosco aveva scritto « di alcuni miei stabili »; poi cancellò « miei ». Fra l'altro, rivendette nel 1851 alcuni appezzamenti del terreno che aveva comperato dal Seminario (203, 41); nell'anno precedente aveva rivenduto la casa Moretta. — **48. Losana.** Vescovo di Biella per quarant'anni, dal 1833 al 1873. —



MONS. LOSANA, VESCOVO DI BIELLA [pag. 228].

per mio mezzo, in quanto che di seicento e più che già si riuniscono a lui d'intorno, e frequentano il suo Oratorio, più di un terzo (oltre a 200) sono giovani Biellesi, di cui anche parecchi vengono da lui ricoverati in casa sua, e gratuitamente provveduti di quanto loro occorre pel vitto e pel vestito, onde possano apprendere una professione. Oltre al titolo quindi di carità, tal soccorso lo reclama da noi anche il titolo di giustizia, per cui io prego la S. V. Rev. da di voler prevenire li buoni Suoi parrocchiani su di sì interessante oggetto, di ricorrere ai più facoltosi e destinare un dì festivo per una elemosina da farsi in chiesa a tal fine, la quale verrà tosto trasmessa alla Curia in modo sicuro, e colla sovrascritta etichetta sì della somma entro chiusa, che del luogo di sua provenienza. 70 75

Mentre li figli delle tenebre tentano di aprire un tempio per insegnarvi l'errore a perdizione dei loro fratelli, verranno eglino meno li fortunati figli della luce per aprire una chiesa, onde insegnarvi la verità a salvamento loro, e dei loro fratelli, e massime compatriotti? Nella viva speranza pertanto di poter quanto prima colle offerte, che ci perverranno, porgere un confortevole aiuto all'impresa dell'encomiato uomo di Dio, ed insieme un pubblico attestato della pietà illuminata e riconoscente dei miei Diocesani verso un'opera sì santa, sì utile, anzi sì necessaria ai tempi che corrono, colgo questa opportunità per ripetermi colla maggiore stima ed affetto. 80 85

Biella, il 13 settembre 1851.

Dev.mo Obbl.mo Servo
✠ GIO. PIETRO VESCOVO. 90

La questua fruttò mille franchi. Ma queste erano gocce d'acqua sopra arsiccio terreno; onde fu ideata una lotteria di oggetti ossia di piccoli doni. Era la prima volta che ricorreva in questo modo alla pubblica beneficenza, e si ebbe accoglienza assai favorevole. Si raccolsero tre mila trecento doni. Il Sommo 95

79. un tempio. Allude al tempio valdese sul Viale del Re. Don Bosco vi contrappose poi a poca distanza la bella chiesa di S. Giovanni Evangelista. — **93. fu ideata una lotteria.** Una lunga esperienza doveva dimostrare a Don Bosco che per stimolare la piccola e pubblica beneficenza le lotterie erano il mezzo « più compatibile ai tempi e più acconcio al bisogno » (*Circolare* 30 gennaio 1862). Dopo questa del 1851-52 ne organizzò un gran numero di altre. Considerava un tal mezzo come una via tracciata dalla Provvidenza per trovare il danaro necessario alle sue imprese (*M. B.*, XVII, 74). — **96. tremila trecento**

Pontefice, il Re, la Regina Madre, la Regina Consorte, e in generale tutta la Corte Sovrana si segnalò colle sue offerte. Lo spaccio dei biglietti (cent. 50 caduno) fu compiuto; e quando
100 si fece la pubblica estrazione al Palazzo di Città vi fu chi andava in cerca offrendo cinque franchi l'uno e non poteva più rinvenirne. *Si può mettere il Programma e il Regolamento di quella Lotteria.*

1. Sarà ricevuto con riconoscenza qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo e di maglia, quadri, libri, drappi, tele e simili.

2. Nell'atto di consegna dell'oggetto verrà rilasciata una carta di ricevuta, ove sarà descritta la qualità del dono ed il nome del donatore, a meno che questi ami conservare l'anonimo.

110 3. I biglietti della lotteria saranno emessi in numero proporzionato al valore degli oggetti, e nei limiti segnati dalla legge, cioè col beneficio del quarto.

4. I biglietti saranno spiccati da un foglio a madre, e saranno muniti della firma di due membri della Commissione. Il loro valore è di
115 cent. 50.

5. Si farà pubblica esposizione di tutti gli oggetti nel prossimo mese di marzo, e durerà per lo spazio di un mese almeno. Sarà dato

doni. Esattamente 3251. — **97. il Re, la Regina Madre, la Regina Consorte.** Vittorio Emanuele II, Maria Teresa di Toscana, Maria Adelaide di Lorena, già Arciduchessa d'Austria. — **114. Commissione.** Nelle lotterie sua prima cura fu sempre di organizzare diverse Commissioni, facendo buona scelta di promotori e promotrici e di organizzatori. Per questa prima lotteria riunì quarantasei promotori di condizione diversa (artigiani, signori, sacerdoti) e ottantasei promotrici della borghesia e del patriziato; indi formò la Commissione, che doveva presiedere e che risultò composta di venti membri, tutte persone ragguardevoli. Essi firmarono la domanda per ottenere l'approvazione governativa; ottenuta la quale, il 20 gennaio 1851 la Commissione promotrice lanciò un appello alla pietà dei concittadini. — **116. pubblica esposizione.** La povera casa di Valdocco non poteva certo servire a tale scopo; perciò Don Bosco ottenne dal Municipio che fosse messa a sua disposizione una vastissima sala dietro alla chiesa di S. Domenico, nell'ex-convento dei Domenicani. Vi fu grande concorso di visitatori; vi andò anche Camillo Cavour, ricevuto da Don Bosco. Un fascicolo di 158 facciate, fatto stampare da Don Bosco e messo in vendita presso i librai Marietti e Paravia al prezzo di 50 centesimi, conteneva l'appello della Commissione, il programma della lotteria e l'elenco

avviso, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, del tempo e del luogo, in cui si farà questa esposizione. Verrà pure indicato il giorno, che sarà fissato per la pubblica estrazione dei numeri vincenti. 120

6. I numeri saranno estratti uno per volta. Occorrendo che per isbaglio se ne estraessero due, non si leggeranno, ma si rimetteranno nell'urna.

7. Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi da vincersi. Il primo numero estratto vincerà l'oggetto corrispondente segnato col numero 1; così il secondo, e successivamente, finchè siansi estratti tanti numeri quanti sono i premi. 125

8. Nel *Giornale Ufficiale* del Regno saranno pubblicati i numeri vincitori, e tre giorni dopo si comincerà la distribuzione de' premi.

9. I premi non ritirati dopo tre mesi si riterranno per ceduti a beneficio dell'Oratorio. 130

Molti di quelli, che vinsero qualche dono, il lasciarono con gran piacere a beneficio della chiesa. Dal che si ricavò altro provento. È vero che ci furono non piccole spese, tuttavia si ottenne netta la somma di fr. 26 mila. 135

17^o

1

LO SCOPPIO DELLA POLVERIERA · FASCIO GABRIELE · BENEDIZIONE DELLA NUOVA CHIESA

Mentre gli oggetti erano in pubblica esposizione avvenne 5 (26 aprile 1852) lo scoppio della polveriera, sita accanto al Cenotafio di S. Pietro in Vincoli. L'urto che ne seguì fu orribile

dei doni coi nomi dei donatori. — **120. la pubblica estrazione.** Fu fatta nel Palazzo di città il 12 luglio 1852. Del provento Don Bosco cedette generosamente la metà alla Piccola Casa del Cottolengo; del che rallegrandosi Monsignor Fransonì gli scriveva il 29: « Sono due stabilimenti vicini, per i quali si può dire visibile la mano del Signore ».

6-7. Cenotafio. Cfr. pag. 147, n. 2.

e violento. Molti edifizî vicini e lontani vennero scossi, e ne riportarono grave danno. Dei lavoranti, 28 rimasero vittime; e sarebbe stato assai maggiore il danno, se un certo sergente di nome Sacco, con grande pericolo della propria vita, non avesse impedita la comunicazione del fuoco ad una maggior quantità di polvere, che avrebbe potuto rovinare l'intera città di Torino. La casa dell'Oratorio, che era di cattiva costruzione, ne soffrì assai; e i deputati ci mandarono l'offerta di f. 300 per aiutarne la riparazione.

Voglio a questo proposito raccontare un fatto che si riferisce ad un nostro giovanetto artigiano di nome Fascio Gabriele. L'anno antecedente egli cadde in malattia, che lo portò all'estremo di vita. Nell'eccesso del suo male andava ripetendo: — Guai a Torino, guai a Torino! — I suoi compagni gli dissero: — Perchè?

— Perchè è minacciata da un gran disastro.

— Quale?

— È un orribile terremoto.

— Quando sarà?

— Altro anno. Oh guai a Torino al 26 di aprile.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano. —

Fu allora che, a richiesta di tutti i giovanetti della casa, si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un *Pater Ave* e *Gloria* a questo Santo. Di fatto la nostra casa rimase poco danneggiata in paragone del pericolo, ed i ricoverati non ebbero alcun danno personale.

II. Sacco. Il nome è Sacchi, sergente di artiglieria. Con pericolo della vita riuscì a impedire che il fuoco arrivasse a investire un terzo magazzino, contenente 800 barili di polvere. Una via di Torino porta il suo nome. — **34. poco danneggiata in paragone.** In memoria della grazia Don Bosco fece stampare cinquemila copie del curioso ricordino qui riprodotto. La preghiera a S. Luigi si continua a fare nelle orazioni del mat-

Intanto i lavori della chiesa di S. Francesco di Sales progredivano con alacrità incredibile, e nello spazio di undici mesi fu condotta al suo termine. Il 20 giugno 1852 fu consacrata al divin culto con una solennità tra noi piuttosto unica che rara. Un arco di altezza colossale erasi elevato all'entrata del cortile. Sopra di esso, in caratteri cubitali, stava scritto: *In caratteri dorati — scriveremo in tutti i lati — Viva eterno questo dì.* 40

Da ogni parte echeggiavano questi versi posti in musica dal Maestro Bianchi Giuseppe, di grata memoria: 45

*Prima il sole dall'ocaso
Fia che torni al suo oriente,
Ogni fiume a sua sorgente
Prima indietro tornerà,
Che da noi ci si cancelli
Questo dì, che tra i più belli
Tra di noi sempre sarà.* 50

Si recitò e si cantò con grande sfarzo la poesia seguente:

*Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido, etc.* 55

Molti giornali parlarono di questa solennità.

Il primo di giugno dell'anno stesso si diè principio alla Società di *mutuo soccorso* per impedire che i nostri giovani an-

tino in tutte le Case salesiane. — **44. versi posti in musica.** Giova pensare che la musica fosse migliore dei versi! — **53. sfarzo** = entusiasmo. — **poesia.** Composta da Don Bosco e riprodotta per intero in *M. B.*, IV, 437-8. Vi si ricordano le fortunate vicende dell'Oratorio prima d'aver trovato la sede stabile. Il Lemoyne dice tale poesia «soavissima nella sua semplicità». — **56. giornali.** In *M. B.*, 443-47, è riportato un lungo articolo del giornale politico e letterario *La Patria* (21 giugno, 1852). Ne parlò anche l'*Armonia* del 23. — **58. Società di mutuo soccorso.** Era già stata inaugurata il 1° luglio del 1850. Fu come il primo seme di innumerevoli Società o Unioni di Operai

dassero ad iscriversi colla Società detta degli Operai, che fin
60 dal suo principio manifestò principii tutt'altro che religiosi. Si
prenda il libretto stampato. Servì a maraviglia al nostro scopo.
Più tardi questa medesima nostra Società si cangiò in Confe-
renza annessa di S. Vincenzo de' Paoli che tuttora sussiste.

Terminata la chiesa, occorreano arredi di tutti i generi.
65 La carità cittadina non mancò. Il Comm. Giuseppe Duprè
fece abbellire una cappella che fu dedicata a S. Luigi, e com-
però un altare di marmo, che tuttora adorna quella chiesa.
Altro benefattore fece fare l'orchestra, sopra cui fu collocato
il piccolo organo destinato a favore dei giovani esterni. Il
70 sig. Michele Scannagatti comperò una compiuta muta di can-
delieri; il marchese Fassati fece fare l'altare della Madonna,
provvide una muta di candelieri di bronzo e più tardi la statua
della Madonna. D. Caffasso pagò tutte le spese occorse pel

Cattolici. Don Bosco la fondò tre anni dopo l'istituzione della Compagnia di S. Luigi, nella quale i soci dovevano essere precedentemente iscritti. Versavano un soldo ogni domenica. In caso di malattia ricevevano il soccorso di 50 centesimi al giorno « fino al ristabilimento in perfetta sanità ». — **61. il libretto.** Ha per titolo: *Società di Mutuo Soccorso di alcuni individui della Compagnia di S. Luigi eretta nell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino, Speirani, 1850). Dietro il frontispizio si legge il motto: « Quanto mai, o fratelli, è piacevole e vantaggioso stabilirsi in società (*Sal.*, 133) ». Contiene il Regolamento e il modulo di iscrizione. Il libretto serviva di tessera ai soci. La Società fiorì sino al 1857, nel qual anno subì la trasformazione, di cui Don Bosco parla subito dopo. — **62. Conferenza annessa.** Il 13 maggio del 1850 era stata fondata in Torino la prima Conferenza di S. Vincenzo, nella qual fondazione Don Bosco aveva avuto grandissima parte. Nel 1854 egli istituì nell'Oratorio di Valdocco fra i giovani più grandi una piccola Conferenza di S. Vincenzo, che nel 1856 fu riconosciuta dal Consiglio Superiore con la qualifica di *annessa*. Era un'eccezione, perchè tali Conferenze si compongono di adulti. Il suo Regolamento è in *M. B.*, V, 475. — **63. tuttora sussiste.** Nel 1875, quando Don Bosco scriveva quest'ultima parte delle "Memorie". Più tardi, non si sa bene quando, cessò di esistere. — **72. la statua della Madonna.** Questa statua, che ancora sta nella sua nicchia, ha una storia. Il 18 aprile 1853 fu rubato nel santuario della Consolata il simulacro della Madonna, il quale era di argento puro e pesava 14 miriagrammi. Vi si sostituì provvisoriamente una statua di legno. Quando poi il santuario si provvide di una statua coperta di lamina d'argento, il marchese Fassati acquistò l'altra e ne fece dono alla

pulpito. L'altare magg. venne provveduto dal dottore Francesco Vallauri e completato da suo figlio D. Pietro sacerdote. 75
Così la novella chiesa in breve tempo si vide provveduta di quanto era più necessario per le private e solenni funzioni.

18°

1

A N N O 1852

Colla nuova chiesa di S. Francesco di Sales, colla sacristia e col campanile si dava provvedimento a quei giovanetti che avessero desiderato d'intervenire alle sacre funzioni del giorno 5 festivo, alle scuole serali ed anche diurne. Ma come provvedere alla moltitudine di poveri fanciulli che ad ogni momento chiedevano di essere ricoverati? Tanto più che lo scoppio della polveriera, avvenuto l'anno prima, aveva quasi rovinato l'antico edificio. In quel momento di supremo bisogno fu presa 10 la deliberazione di fabbricare un nuovo braccio di casa. Affinchè si potesse tuttora usufruire il vecchio locale, si cominciò il

chiesa di S. Francesco di Sales. — **75. Vallauri.** Uno dei medici dell'Oratorio. Morì il 13 luglio 1856. Don Bosco, grato dei benefici ricevuti, ne celebrò « un solenne e divotissimo funerale » nella chiesa di S. Francesco (*Armonia* del 12 settembre). Il figlio Don Pietro, pio e caritatevole sacerdote, fu legato da cordiale amicizia con Don Bosco.

3. nuova chiesa. La chiesa di S. Francesco di Sales, lunga metri 28 per 11 di larghezza, era la prima costruzione fatta da Don Bosco. Per sedici anni, dal giugno del 1852 al giugno del 1868, fu il focolare della vita eucaristica nell'Oratorio. — **sacristia.** Dal 1852 al 1856 servì di sagrestia una parte dell'ex-cappella Pinardi, e dal 1856 al 1860 una stanza della nuova costruzione. Vi si accedeva per una porticina praticata nella cappella della Madonna. Nel 1860 il capomastro Carlo Buzzetti ne costruì una dal lato del Vangelo (p. 129, 31). — **4. campanile.** Modesta torretta sul fianco sinistro della chiesa. All'antica piccola campana ne aggiunse un'altra più sonora il conte Cays. Dalla fusione di entrambe nel 1929 si ricavò quella che così bene squilla

nuovo in sito separato, cioè dal termine dell'attuale refettorio fino alla fonderia dei caratteri tipografici.

15 I lavori progredirono con tutta alacrità, e sebbene la stagione autunnale fosse già alquanto inoltrata, tuttavia si giunse fino all'altezza del coperchio. Anzi tutta la travatura era stata collocata al suo posto, tutti i listelli inchiodati, e le tegole stavano ammucchiate sui travi culminanti per essere ordinatamente
20 collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. L'acqua diluviò più giorni e più notti, e scorrendo e colando dalle travi e dagli stessi listelli, rose e trasse seco la calcina fresca, restando così le mura di soli mattoni e ciottoli lavati.

25 Era circa la mezzanotte, tutti eravamo in riposo, quando si ode un rumore violento, che ad ogni momento si rende più intenso e spaventoso. Ognuno si sveglia ed ignorando che ci fosse, pieno di terrore si avviluppa nelle coperte o nelle lenzuola, esce di dormitorio e fugge confuso senza sapere dove,
30 ma con animo di allontanarsi dal pericolo, che s'immaginava. Cresce il disordine ed il frastuono; l'armatura del tetto, le tegole si mischiano coi materiali delle mura, e tutto cadde rovinoso, con immenso fracasso.

Siccome quella costruzione poggiava contro al muro del

oggi. — **13. attuale refettorio.** Cfr. p. 226, n. 7. Il nuovo edificio partiva dal termine del refettorio, cioè dall'odierna scala centrale, anzichè dalla chiesa, perchè Don Bosco intendeva risparmiare la casa Pinardi, che poi invece demolì, come abbiamo detto (*l. c.*). Aggiungeremo qui che la nuova cappella, chiamata tuttora cappella Pinardi come l'antica, fu voluta da Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, nel 1928, affinchè fosse consacrato al culto un luogo di sì venerande memorie. Osserva Don Giraudi (*o. c.*, pag. 81): « Difficile davvero il compito di trasformare in una divota cappella l'antico refettorio, lasciando al locale la sua forma semplice, modestissima. Diversi e valenti artisti hanno saputo ravvivarlo e diffondervi un senso di religioso raccoglimento e un temperato sapore d'antico, con motivi d'arte bizantina ». Questa cappella è dedicata alla Risurrezione del Signore, a ricordo della Pasqua del 1846, nella quale anche l'Opera di Don Bosco tornò da morte a vita. — **14. fonderia.** Nel tempo che Don Bosco scriveva, la fonderia dei caratteri



I FIGLI DELL'ORATORIO DI FRANCO DI SALES
a M. Consolatrice

Noi dalle accese polveri
 Per tua mercè scampati
 A' piedi tuoi, gran Vergine,
 Grazie rendiam prostrati.

IMMAGINE-RICORDO PER L'IMMUNITÀ DELL'ORATORIO NELLO SCOPPIO DELLA POLVERIERA

[pag. 232, nota 34].

basso e vecchio edificio, si temeva che tutti rimanessero schiacciati sotto alle cadenti rovine; ma non si ebbe a provare altro male che un orrendo frastuono, che non cagionò alcun danno personale. 35

Giunto il mattino, venne una visita di ingegneri per parte del Municipio. Il Cav. Gabbetti, vedendo un alto pilastro, smosso dalla base, pendere sopra un dormitorio, esclamò: 40
— Andate pure a ringraziare la Madonna della Consolata. Quel pilastro si regge per miracolo e, cadendo, avrebbe sepolto nelle rovine D. Bosco con trenta giovanetti coricati nel dormitorio sottostante. — I lavori essendo ad impresa, il maggior danno fu del capomastro. Il nostro danno fu valutato 45
a fr. 10.000. Il fatto avveniva la mezzanotte del 2 dicembre 1852.

In mezzo alle continue tristi vicende che opprimono la povera umanità, avvi sempre la mano benefica del Signore che mitiga le nostre sciagure. Se quel disastro fosse succeduto due ore prima, avrebbe sepolto i nostri allievi delle scuole serali. Terminavano queste alle dieci, ed usciti dalle loro classi [gli alunni], in numero di circa 300, scorazzarono per oltre mezz'ora lungo i vani dell'edificio in costruzione. Un po' dopo 55
succedeva quella rovina.

La stagione inoltrata non permetteva più, non dico di terminare, ma nemmeno di cominciare nè in tutto nè in parte i

si trovava in uno stanzone al pianterreno, sotto le sue camere. — **43. avrebbe sepolto... Don Bosco.** Egli dormiva nella vicina casa Pinardi. A parte il pericolo, quel crollo fu provvidenziale. Nel 1928, durante certi lavori, si scoperse che i muri maestri di questa prima casa dell'Oratorio erano quasi interamente di ciottoli e di malta con pochissima calce. « L'edificio crollato, scrive Don Giraudi (*o. c.*, pag. 124 nota), doveva trovarsi in condizioni peggiori di materiale; e la Provvidenza permise quella rovina, perchè l'Oratorio di Valdocco fosse fondato non... sulla sabbia, ma sopra più solidi fondamenti ». — **44. trenta giovanetti.** Fra gli altri, con gli alunni Cagliero e Francesia, il ch. Rua. Questi, entrato nell'Oratorio come interno il 23 settembre 1852, aveva vestito l'abito chiericale ai Bocchi il 2 ottobre.

lavori della casa rovinata. E intanto chi provvederà alle nostre
60 strettezze? Che fare in mezzo a tanti giovani, con sì poco locale e mezzo rovinato? Si fece di necessità virtù. Assicurate le mura della chiesa antica, venne [questa] ridotta a dormitorio. Le scuole poi vennero trasferite nella chiesa nuova, che perciò era chiesa nei giorni festivi, collegio lungo la
65 settimana.

In questo anno fu pure costruito il campanile che fiancheggia la chiesa di S. Francesco di Sales, ed il benefico Sig. Michele Scannagatti provvide una elegante muta di candelieri per l'altare maggiore, che formano tuttora uno de' più belli arredi
70 di questa chiesa.

1853.

Appena la stagione il permise, si diede immediatamente mano a rialzare la casa rovinata. I lavori progredirono alacramente e col mese di ottobre l'edifizio era compiuto. Essendo
75 nel massimo bisogno di locale, siamo tosto volati ad occuparlo. Io andai pel primo nella camera che Dio mi concede di potere tuttora abitare. Scuole, refettorio, dormitorio poterono stabilirsi e regolarizzarsi, e il numero degli allievi fu portato a sessantacinque.

80 Continuarono le provviste da parte di varii benefattori. Il cav. Giuseppe Duprè provvide a sue spese la balaustra di S. Luigi in marmo; ne fece abbellire l'altare e stuccare tutta la Cappella. Il marchese Domenico Fassati regalò la piccola

74. edifizio... compiuto. Comprende il tratto che ora va dalla scala centrale fino al braccio parallelo alla chiesa di S. Francesco. Di questo braccio fu allora costruito solo il fianco che guarda la chiesa, nè tutto intero com'è oggi, ma fino alla lesena sporgente prima dell'ultima finestra. L'altro fianco fu eretto nel 1861, e il fronte nel 1876. — **76. camera che Dio mi concede... tuttora di abitare.** La camera abitata dal 1853, divenuta nel 1861 anticamera, perchè Don Bosco era passato nella nuova apertale accanto nel secondo fianco

balastra dell'altare della Madonna, una muta di candelieri di bronzo dorato, pel medesimo altare. Il conte Carlo Cays, nostro insigne benefattore, per la seconda volta Priore della Compagnia di S. Luigi, ci pagò un vecchio debito di mille duecento franchi al panattiere, che cominciava a fare difficoltà a somministrarci il pane. Comprò una campana, che fu oggetto di una graziosa festa. Il T. Gattino, nostro curato di felice memoria, la venne a benedire; di poi fece un sermoncino di opportunità alla molta gente accorsa dalla città. Dopo le sacre funzioni venne rappresentata una commedia che fu tema di molta allegria per tutti. Lo stesso Conte Cays provvide una bella panta, l'attuale baldacchino con altri attrezzi di chiesa.

Fornita così la nuova chiesa delle cose più necessarie al culto, si potè finalmente appagare per la prima volta il comune desiderio mercè l'esposizione delle quarantore. Non vi era grande ricchezza di addobbi, ma vi fu straordinario concorso di fedeli. Per secondare quel religioso trasporto e dare a tutti comodità di soddisfare la propria divozione, alle quarantore fecesi seguire un ottavario di predicazione, che fu letteralmente impiegato ad ascoltare le confessioni della moltitudine. Quell'insolito concorso fu motivo che negli anni successivi continuò a farsi l'esposizione delle quarantore con regolare predicazione, con grande frequenza ai santi sacramenti ed altre pratiche di pietà.

(cfr. qui sopra). — **85. Cays.** Conte di Giletta e Casellette, deputato al Parlamento e dal 1878 santo sacerdote salesiano. — **86. Priore della Compagnia di S. Luigi.** Il Regolamento dell'Oratorio al capo XI della parte seconda, art. 4, diceva: « Questa Compagnia è diretta da un Sacerdote col titolo di Direttore Spirituale e da un Priore il quale non dev'essere Sacerdote ». Il Priore veniva eletto dai soci della Compagnia a pluralità di voti. Durava in carica un anno e poteva essere rieletto. Scrivè il Lemoyne (*M. B.*, V, 38): « Sovente il Priore era un giovane distinto di cospicua famiglia, e nel suo giungere all'Oratorio, nel tempo delle funzioni e nel dipartirsene era trattato con tutte quelle distinzioni, che si usano colle persone, dalla presenza delle quali ci teniamo onorati ». — **94. panta.** Piemontesismo; fregio di drappo che rigira intorno al cielo del baldacchino: *pendaglio*.

Quest'anno, al mese di marzo cominciò la periodica pubblicazione delle *Letture Cattoliche*. Nel 1847, quando ebbe luogo l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti, divenne necessario qualche antidoto da porre in mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù. Con quell'atto pareva che il governo intendesse solamente dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del cattolicesimo. Ma i protestanti non la intesero così, e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali (*La buona Novella*, *La luce Evangelica*, *Il rogantino piemontese*), molti libri biblici e non biblici, largheggiare soccorsi, procacciare impieghi, somministrare lavori, offerire danaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per fare proseliti.

Il governo sapeva tutto e lasciava fare, e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti erano preparati e forniti di ogni mezzo materiale e morale, mentre i cattolici, fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa Cattolica, poi altri cartelli intitolati: *Ricordi pei Cattolici*, e mi diedi a spacciarli fra i giovanetti e fra gli adulti, specialmente in occasione di esercizi spirituali e di missioni. Quelle pagelle, quei libretti erano accolti con grande ansietà, e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare, con cui agevolare la conoscenza dei principii fondamentali del cattolicesimo. Fu fatto quindi stampare un librettino col titolo: *Avvisi ai Cattolici*,

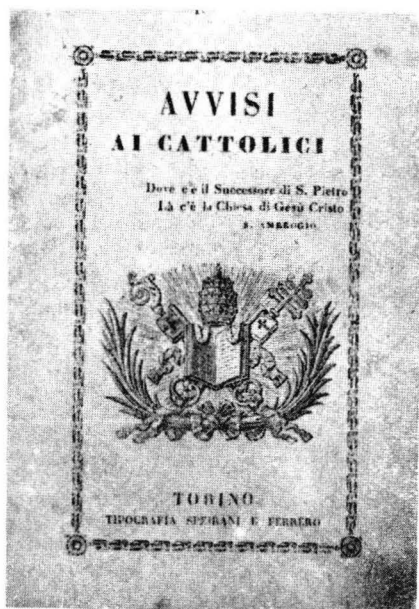
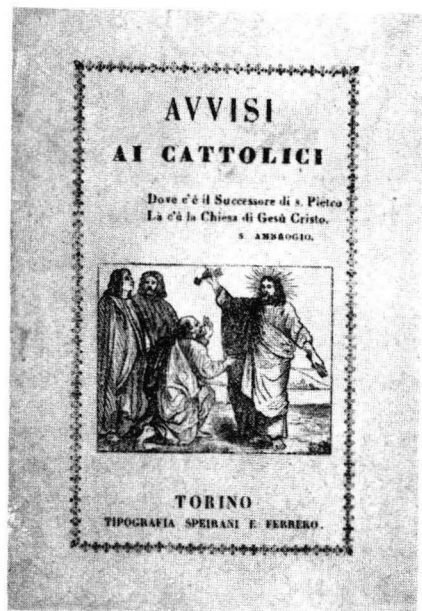
109. Quest'anno. Il 1853. — **139. Avvisi ai Cattolici.** Li aveva pubblicati nel 1850 (Torino, Speirani). Era un libriccino di 32 facciate, che illustrava



IL CONTE CAYS SECOLARE

IL CONTE CAYS SACERDOTE

[pag. 239, nota 85].



DUE COPERTINE DEGLI "AVVISI AI CATTOLICI"

[pag. 240, nota 139].

che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi 140
cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio ne fu straordinario;
in due anni se ne diffusero oltre a ducentomila esemplari. Ciò
piacque ai buoni, ma fece dare alle furie i protestanti, che si
pensavano di essere i soli padroni del campo evangelico.

‘Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare 145
libri pel popolo, e progettai le così dette *Letture Cattoliche*.
Preparati alcuni fascicoli, voleva tosto pubblicarli, quando
nacque una difficoltà nè aspettata nè immaginata. Niun Vescovo
voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono,
dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi prote- 150
stanti. Monsignor Fransoni, allora dimorante in Lione, appro-
vava, raccomandava, ma niuno voleva assumersi nemmeno la
revisione ecclesiastica. Il Can.co Giuseppe Zappata, Vicario
generale, fu il solo, che a richiesta dell'Arcivescovo ne rivedesse 155
un mezzo fascicolo; di poi mi ritornò il manoscritto dicendomi:
— Si prenda il suo lavoro; io non mi sento di segnarmi: il fatto

sei punti: 1° Idea generale della Religione. 2° Una sola è la vera religione.
3° Le Chiese degli eretici non hanno i caratteri della divinità. 4° Nella Chiesa
degli eretici non c'è la Chiesa di Gesù Cristo. 5° Una risposta ai Protestanti,
quando dicono: Noi crediamo a Cristo e al Vangelo, perciò siamo nella vera
Chiesa. 6° I Protestanti convengono che i Cattolici sono nella vera Chiesa.
La copertina recava o l'immagine di Gesù che dà le chiavi a S. Pietro o gli
emblemî pontifici, e il motto: « Dove c'è il Successore di S. Pietro, là c'è la
Chiesa di Gesù Cristo » e nell'interno: « I nostri Pastori ci uniscono al Papa,
il Papa ci unisce con Dio ». Nel 1851 Don Bosco inserì questi *Avvisi* in una
nuova edizione del *Giovane Provveduto*, ma col titolo: *Fondamenti della Reli-
gione Cattolica*. In seguito vi aggiunse tre paragrafi: 1° Del Capo della Chiesa
Cattolica. 2° Dell'Infallibilità Pontificia. 3° Vantaggi della definizione del-
l'Infallibilità Pontificia. Nella terza edizione degli *Avvisi* lanciò l'annuncio
delle *Letture Cattoliche*. — **143. fece dare alle furie.** Don Bosco, mandando
al suo professore teol. Appendino cento copie degli *Avvisi* da lui richieste,
gli scriveva scherzosamente: « Mando le cento copie, facendole soltanto os-
servare che se si occupa di questi libri, perde la protezione della *Gazzetta
del Popolo* e chi sa ancor di più, giacchè questo libriccino, sebbene visibile
appena, le è avverso, e fa quanto può onde averne ed abbruciarne ». —

di Ximenes e di Palma (1) sono troppo recenti. Ella sfida e prende di fronte i nemici, ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile. —

160 D'accordo col Vicario generale esposi ogni cosa all'Arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a Monsig. Moreno, Vescovo di Ivrea. Con essa pregava quel prelado a prendere la progettata pubblicazione sotto alla sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si pre-
165 stò volentieri; delegò l'avv. P.noli, suo Vicario generale, per la revisione, tacendo però il nome del revisore. Si compilò tosto un programma, e col primo marzo 1853 uscì il primo fascicolo del *Cattolico Istruito* etc.

(1) L'Abate Ximenes Direttore di un giornale cattolico, *Il Contemporaneo* di Roma, fu assassinato. Monsig. Palma, seg. pontificio e scrittore di quel giornale, finiva per un colpo di archibugio nelle medesime sale del Quirinale.

157. Ximenes... Palma. Il loro assassinio era avvenuto nel 1848. Il primo dirigeva il *Labaro* di Roma, non il *Contemporaneo*. — **167. programma.** « Piano di Associazione alle *Letture Cattoliche*. 1° I libri, che si propongono a diffondere, saranno di stile semplice, dicitura popolare, e conterranno materia, che riguarda esclusivamente alla Cattolica Religione. 2° In ciascun mese si pubblicherà un fascicolo di pagine da 100 a 108 e più, secondo comporterà la materia di cui si tratta. La carta, i caratteri ed il formato è pari al presente. 3° Il prezzo di associazione è di cent. 90 ogni semestre da pagarsi anticipatamente, il che forma la tenue somma di L. 1,80. Per coloro che desiderano di ricevere i fascicoli per la posta è di L. 1 cent. 40 per sei mesi, L. 2 cent. 80 per un anno. 4° Per fare tutte le agevolezze possibili a tutte le benemerite persone ecclesiastiche e secolari, che vorranno prestare la mano a quest'opera di carità, saranno loro spediti i fascicoli, franchi di porto, per tutti i Regii Stati, e per l'Estero fino ai confini, purchè gli associati formino un centro, ove si possano indirizzare non meno di fascicoli cinquanta. 5° Nelle città e luoghi di provincia, le associazioni si ricevono da quelle persone, che sono designate dai rispettivi Ordinarii Diocesani, a cui l'Opera è in modo particolare raccomandata e dei quali diamo il nome e l'indirizzo » Per compiacere il Vescovo d'Ivrea modificò il n. 2, pubblicando due fascicoli al mese, ma senza aumentare il numero delle pagine. Le *Letture Cattoliche* si stampavano a Torino nella Tipografia De Agostini. — **168. Cattolico Istruito.** Il titolo continuava così: *nella sua Religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo, epilogati dal sacerdote Bosco Giovanni*. Uscì in sei fascicoli dal marzo all'agosto. Don Bosco riunì subito dopo i fascicoli in un

Le *Letture Cattoliche* furono accolte con generale applauso, 170
 e il numero dei lettori fu straordinario; ma di qui appunto
 cominciarono le ire dei protestanti. Provarono a combatterle
 coi loro giornali, colle loro *Letture Evangeliche*; ma non pote-
 vano avere lettori. Quindi ogni sorta di attacchi contro al po-
 vero D. Bosco. Ora gli uni, ora gli altri venivano a disputare, 175
 persuasi, essi dicevano, che niuno valesse a resistere alle loro
 ragioni; i preti cattolici fossero tanti gonzi, e perciò con due
 parole potevano confondersi.

Eglino pertanto vennero ad attaccarmi ora uno, ora due,
 ed ora più insieme. Io li ho sempre ascoltati e mi raccoman- 180
 dava sempre che le difficoltà, cui essi non sapevano rispondere,
 fossero presentate ai loro ministri, e di poi mi fossero cortesi
 darmene comunicazione. Venne Amedeo Bert, di poi Meille,
 l'evangelista Pugno, poi altri, ed altri; ma non poterono otte-
 nere che io cessassi nè dal parlare, nè dallo stampare i nostri 185
 trattenimenti; cosa che li eccitò a massima rabbia. Credo bene
 di riferire alcuni fatti relativi a questa materia.

Una domenica a sera del mese di gennaio mi sono annun-
 ziate due signori, che venivano per parlarmi. Entrarono e, dopo

sol volume di 452 pagine. Era un trattato popolare sulla vera religione. Confu-
 tava gli errori, leempietà, le contraddizioni dei ministri protestanti e valdesi,
 dimostrandone la malafede e le alterazioni introdotte nei testi biblici, e nar-
 rava la vita dei Capi della Riforma. Nell'edizione del 1883, riveduta e note-
 volmente modificata, vi sostituì il titolo: *Il Cattolico nel secolo. La Civiltà Cat-
 tolica* (1883, v. III, pag. 81) lo disse libro « piccolo di mole, ma tutto succo e
 sostanza di dottrina cattolica ». Tre anni dopo uscì la traduzione francese inti-
 tolata: *Le catholique dans le monde* (Nice, Patronage St. Pierre, 1886). La let-
 tura di questo libro fa intendere perchè Don Bosco fosse chiamato il martello
 dei Protestanti.

173. Letture Evangeliche. Periodico valdese. — **183. Amedeo Bert...
 Meille... Pugno.** I due primi erano pastori valdesi, il terzo propagandista
 della sua setta. — **185. i nostri trattenimenti.** Allude al *Cattolico Istruito*,
 che aveva per sottotitolo: *Trattenimenti di un padre di famiglia* ecc. —

190 una lunga serie di complimenti e di lusinghe, uno di loro prese ad esprimersi così:

— Voi, Sig. teologo, avete sortito dalla natura un gran dono, quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò saremmo a pregarvi di volere occupare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio.

— I miei pensieri sono appunto rivolti alle *Letture Cattoliche*, di cui intendo occuparmi con tutto l'animo.

— Sarebbe assai meglio occuparvi di qualche buon libro per la gioventù, come sarebbe una storia antica, un trattato di geografia, di fisica e geometria, non però delle *Letture Cattoliche*.

— Perchè non di queste *Letture*?

— Perchè è un lavoro già fritto e rifritto da tanti.

205 — Questi lavori furono già eseguiti da tanti, ma in volumi di erudizione, non però pel popolo, come appunto è mio scopo colle *Letture Cattoliche*.

— Ma questo lavoro non vi dà alcun vantaggio; al contrario, se faceste i lavori che noi vi raccomandiamo, fareste anche un bene materiale al meraviglioso istituto che la Provvidenza vi ha affidato. Prendete, qui avete già qualche cosa (erano quattro biglietti da mille franchi), ma non sarà l'ultima oblazione, anzi ne avrete delle maggiori.

— Per quale ragione tanto danaro?

215 — Per incoraggiarvi ad intraprendere le opere accennate e per coadiuvare a questo non mai abbastanza lodato istituto.

— Perdonatemi, Signori, se vi ritorno il vostro danaro; io non posso per ora intraprendere altro lavoro scientifico, se non quello che concerne alle *Letture Cattoliche*.

220 — Ma se è un lavoro inutile...

— Se è un lavoro inutile, perchè volete prendervene pensiero? Perchè spendere questo danaro per farmi desistere?

— Voi non badate all'azione che fate; perciocchè con que-

sto rifiuto voi fate un danno all'opera vostra, esponete voi a certe conseguenze, a certi pericoli...

225

— Signori, io capisco quello che volete significarmi; ma vi dico chiaro che per la verità non temo alcuno; facendomi prete, mi sono consacrato al bene della Chiesa e pel bene della povera umanità, e intendo di continuare colle deboli mie fatiche a promuovere le *Letture Cattoliche*.

230

— Voi fate male, soggiunsero con voce e con volto alterato alzandosi in piedi, voi fate male, voi ci fate un insulto, e poi chi sa che sarà di voi, qui, e (in modo minaccioso) se uscite di casa, sarete sicuro di rientrare?

— Voi, Signori, non conoscete i preti cattolici. Finchè vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria. —

235

In quel momento apparvero ambidue così irritati, che temeva mi mettessero le mani addosso. Mi alzai, misi la sedia tra me e loro dicendo:

240

— Se volessi usare la forza, non temerei le vostre minaccie, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono. Ma partitevi di qui. —

245

Fatto intanto un giro intorno alla sedia, aprii l'uscio della camera. — Buzzetti, dissi, conduci questi signori fino al cancello; essi non sono guari periti della scala. — Rimasero confusi a quell'intimazione, e dicendo: — Ci vedremo altro momento più opportuno, — se ne uscirono col volto e cogli occhi infiammati di sdegno.

250

Questo fatto fu pubblicato da alcuni giornali, specialmente dall'*Armonia*.

247. **Buzzetti** (Giuseppe). Quei due sconosciuti, mentre si recavano da Don Bosco, avevano col loro atteggiamento destato qualche sospetto; quindi Buzzetti e alcuni altri giovani interni montavano la guardia dietro l'uscio.

255 Sembrava che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria. Racconterò, ma in breve, alcuni fatti.

Una sera, mentre stava in mezzo ai giovani facendo scuola, vennero due uomini chiamandomi in fretta al *Cuor d'Oro* per
 260 un moribondo. Ci andai tosto, ma volli essere accompagnato da alcuni dei più grandicelli. — Non occorre, mi dissero, che siano disturbati questi suoi allievi. Noi la condurremo dall'infermo e la ricondurremo a casa. L'infermo forse sarebbe disturbato dalla presenza di costoro.

265 — Non datevi pensiero di ciò, aggiunsi; questi miei allievi

255. trama personale segreta. Le continue pubblicazioni di Don Bosco in difesa della verità cattolica erano ispirate a moderazione e carità cristiana. Nel concludere il *Cattolico Istruito* si rivolgeva ai Ministri Protestanti, dicendo loro: « Queste sono parole di un vostro fratello che vi ama, e vi ama assai più che voi nol crediate. Parole di un fratello, che offre tutto se stesso e quanto può avere in questo mondo pel vostro bene ». Tuttavia i suoi scritti facevano imbestialire gli avversari. In una sua *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, riguardanti i Protestanti (fascicoli di aprile del 1854), scriveva: « Nel pubblicare la presente *Raccolta di fatti contemporanei*, stimiamo a proposito di avvisare i nostri lettori come i protestanti siansi dimostrati altamente indignati soprattutto per altri fatti da noi dati già alle stampe che li riguardano. Ciò dimostrarono con detti, con lettere private e cogli stessi loro pubblici giornali. Noi aspettavamo che entrassero in questione per farci rilevare qualche errore da noi stampato; ma non fu così. Tutto il loro dire, scrivere e pubblicare non fu che un tessuto di villanie ed ingiurie contro alle *Letture Cattoliche* e contro chi le scrive. A dire ingiurie e villanie, noi concediamo a loro di buon grado la vittoria senza fermarci a dare nemmeno una parola di risposta. Perciocchè abbiamo avuto sempre massimo impegno di non voler mai pubblicare cosa alcuna che fosse contraria alla carità, che devesi usare a qualunque uomo di questo mondo. Onde perdonando di buon grado a tutti i nostri dileggiatori, ci studieremo di evitare le personalità; ma di svelare l'errore ovunque si nasconda ». — **259. Cuor d'oro.** Era così denominata un'osteria. La casa esiste ancora,alzata però di un piano. Vi si accede da Via Cottolengo 34, attraversando un cortiletto. Negli ultimi mesi della sua vita Don Bosco, passando di là e indicandola a chi lo accompagnava, disse: — Ecco là la camera delle castagne! —

faranno una breve passeggiata, e si arresteranno ai pie' della scala pel tempo che io passerò presso l'infermo. —

Ma giunti alla casa del *Cuor d'Oro*: — Venga qua un momento, mi dissero, si riposi alquanto e intanto andremo a prevenire l'ammalato della sua venuta. — Mi condussero in una camera a pian terreno, dove eranvi parecchi bontemponi che dopo cena stavano mangiando castagne. Mi accolsero con mille parole di encomio e di applausi, vollero che mi servissi e mangiassi delle loro castagne, che però non posi in bocca, adducendo per ragione che io aveva testè fatta la mia cena. 270 275

— Almeno bevèrà un bicchiere del nostro vino, ripigliarono. Non le spiacerà; viene dalle parti di Asti.

— Non mi sento, non sono solito a bere fuori pasto; mi farebbe male. 280

— Un piccolo bicchiere non le farà certamente alcun male. — Ciò dicendo versano vino per tutti; giunti poi a me, uno si recò a prendere bottiglia e bicchiere a parte. Mi accorsi allora del perverso loro divisamento; ciò non di meno presi tra mano il bicchiere, feci con loro un brindisi, ma invece di bere cercava riporio sulla tavola. 285

— Non faccia questo, è un dispiacere, diceva uno.

— È un insulto, soggiungeva un altro; non ci faccia questo rifiuto.

— Non mi sento, non posso, e non voglio bere. 290

— Bisogna che beva a qualunque costo! — Ciò detto, uno prese la mia spalla sinistra, un altro la spalla destra, soggiungendo: — Non possiamo tollerare questo insulto. Beva per amore o per forza.

— Se volete assolutamente che io beva, il farò; ma lasciatemi alquanto in libertà. E siccome io non posso bere, lo darò ad uno de' miei figli, che bevèranno in vece mia. — Pronunciando quelle simulate parole, feci un lungo passo verso l'uscio, lo aprii, invitando i miei giovani ad entrare. 295

300 — Non occorre, non occorre che altri beva. Stia tranquillo, andremo tosto a prevenire l'ammalato. Questi stiano in fondo alla scala. — Non avrei certamente dato ad altri quel bicchiere; ma agiva per meglio scuoprire la loro trama, che era di farmi bere il veleno.

305 Fui poscia condotto in una camera al secondo piano, dove, invece di un infermo, mi accorsi star coricato quello stesso che era venuto a chiamarmi, e che, dopo avere sostenute alcune mie dimande, diede in uno scroscio di riso, dicendo: — Mi confesserò poi dimani mattina. — Me ne andai tosto pei fatti miei.

310 Una persona amica fece alcune indagini intorno a coloro che mi avevano chiamato, intorno al loro scopo, e potei essere assicurato che un cotale aveva loro pagata una lauta cena col- l'intendimento che eglino si fossero adoperati per farmi bere un po' di vino che egli aveva preparato.

*A G G R E S S I O N E ·
P I O G G I A D I B A S T O N A T E*

Sembrano favole gli attentati che vo raccontando; ma pur troppo sono dolorose verità, che ebbero moltissimi testimoni.

320 Eccone altro più strano ancora.

Una sera di agosto, circa alle ore sei di sera, circondato da' miei giovani, io stava sulla cancellata che metteva nel cortile dell'Oratorio, quando un grido inaspettato si fa sentire: — È un assassino, è un assassino. — Ed ecco un cotale, da me assai conosciuto ed anche beneficato, messo in manica di camicia, con lungo coltello in mano correva furioso verso di me dicendo: — Voglio D. Bosco, voglio D. Bosco. — Tutti si diedero a fuggire sbandati, e l'altro continuò la sua corsa dietro ad un cherico, creduto per vece mia. Allorchè si accorse dello scambio, ripigliò furioso il suo passo contro di me. Appena

330

ebbi tempo di rifuggirmi su per le scale dell'antica abitazione, e la serratura del cancello non era per anco ferma, quando sopravvenne il malcapitato. Batteva, gridava, mordeva le stanghe di ferro per aprirle, ma inutilmente: io era in sicuro. I miei giovani volevano assalire quel miserabile e farlo in pezzi, ma io li ho costantemente proibiti, e mi ubbidirono. Fu dato avviso alla pubblica sicurezza, alla questura, ai carabinieri, ma non si potè avere alcuno fino alle 9¹/₂ della stessa sera, ora in cui due carabinieri catturarono il malandrino e seco lo condussero alla caserma.

Il giorno seguente il questore mi mandò un uomo di polizia chiedendo se io perdonava quell'oltraggiatore. Risposi che io perdonava quella ed altre ingiurie; che però in nome della legge mi raccomandava alle autorità di tutelare meglio le persone e le abitazioni dei cittadini. Chi lo crederebbe? All'ora stessa in cui erasi tentata l'aggressione, il mio rivale il giorno appresso mi stava attendendo, a poca distanza, che uscissi di casa.

Un mio amico, osservando che non potevasi avere difesa dalle autorità, volle parlare a quel miserabile. — Io sono pagato, rispose; e mi si dia quanto altri mi danno, io me ne vado in pace. — Gli vennero pagati 80 franchi di fitto scaduto, altri 80 per anticipazione di altro alloggio lontano da Valdocco, e così terminò quella prima commedia.

Non così fu la seconda, che sto per raccontare. Circa un mese dopo al fatto sopra narrato, una domenica a sera, fui richiesto in fretta in casa Sardi vicino al Rifugio, per confessare un'ammalata, che si diceva all'estremo di vita. A motivo dei fatti precedenti invitai parecchi giovani grandicelli ad accompagnarli. — Non occorre, mi si diceva; noi l'accompagneremo; si lascino questi giovani ai loro trastulli. — Questo bastò perchè io non andassi da solo. Ne lasciai alcuni nella via

331. **antica abitazione.** La casa Pinardi, dove aveva abitato fino all'otto-

a piè della scala; Buzzetti Giuseppe e Giacinto Arnaud si arres-
starono al primo piano, sul pianerottolo della scala, a poca di-
stanza dall'uscio della camera dell'ammalata.

365 Entrai, e vidi una donna ansante a guisa di chi sta per man-
dare l'ultimo respiro. Invitai gli astanti in numero di quattro
ad allontanarsi alquanto per parlare di religione.

— Prima di confessarmi, ella prese a dire con gran voce,
io voglio che quel briccone che mi sta di fronte, si ricreda
370 delle calunnie che mi ha imputate.

— No, rispose un altro.

— Silenzio! — soggiunse un altro alzandosi in piedi. Al-
lora si levarono tutti da sedere. — Sì, no, guarda, ti strozzo,
ti scanno, — erano voci che miste ad orrende imprecazioni
375 facevano un eco diabolico per quella camera. In mezzo a quel
diavolìo si spengono i lumi; aumentandosi gli schiamazzi, co-
mincia una pioggia di bastonate dirette là dove io era seduto.
Indovinai tosto il giuoco, che consisteva nel farmi la festa; e
in quel momento, non avendo tempo nè a pensare nè a riflet-
380 tere, presi consiglio dalla necessità: diedi mano ad una sedia,
me la misi in capo, e sotto a quel parabastonate, camminando
verso l'uscita, riceveva que' colpi di bastone che con gran ru-
more cadevano sopra la sedia.

Uscito da quella fucina di Satana, mi lanciai tra le braccia
385 de' miei giovani, che a quel rumore e a quegli schiamazzi vole-
vano ad ogni costo entrare in quella casa. Non riportai grave
ferita, eccetto una bastonata, che colpì il pollice della sinistra
appoggiato sullo schienale della sedia e ne riportò via l'unghia
colla metà della falange, siccome tuttora serbo la cicatrice. Il
390 maggior male fu lo spavento.

Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessa-

bre del 1853. — **362. Arnaud.** Giovane studente, già adulto, che aiutava
Don Bosco nell'Oratorio festivo.



zioni, ma sembra che ogni cosa fosse sempre ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti.

Il cane grigio fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Ora lasciando a parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità.

I frequenti insulti di cui era fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare o nel venire dalla città di Torino. A quel tempo il manicomio era l'ultimo edifizio verso l'Oratorio, il rimanente era terreno ingombro di bossoli e di acacie.

Una sera oscura, alquanto sul tardi, veniva a casa soletto non senza un po' di panico, quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine come se io fossi suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicchè io posso dire che il grigio mi ha reso importanti servigi. Ne esporrò alcuni.

Sul finire di novembre 1854 una sera nebbiosa e piovosa veniva dalla città e per non fare lunga via da solo, discendeva

396. il cane grigio. Dal colore del pelo il misterioso animale veniva chiamato *il grigio*, e con questa denominazione è passato alla storia. Il professore di disegno Carlo Tomatis, che da studente aveva frequentato l'Oratorio e veduto il Grigio, lo descriveva così a Don Lemoyne (*M. B.*, IV, 712): « Era un cane di aspetto veramente formidabile e cento volte Mamma Margherita nel vederlo esclamava: — Oh la brutta bestiaccia! — Aveva una figura quasi di lupo, muso allungato, orecchie diritte, pelo grigio, altezza un metro ». — **varie supposizioni.** Non esclusa l'ipotesi dei più scettici che fosse tutta una leggenda. Almeno questa testimonianza scritta di Don Bosco e così particolareggiata “*fia suggel ch'ogni uomo sganni*”. — **403. bossoli.** Non è la pianta di questo nome italiano, detta più comunemente bosso, ma il piem. *bóssol*, biancospino. I cespugli offrivano comodo nascondiglio ai malfattori. —

per la via che dalla Consolata mette al Cottolengo. Ad un
415 punto di strada mi accorgo che due uomini camminavano a
poca distanza dinanzi a me. Costoro acceleravano o rallenta-
vano il passo, ogni volta rallentava o accelerava il mio. Quando
poi io tentava portarmi nella parte opposta per evitarne lo
scontro, eglino destramente si recavano davanti di me. Tentai
420 rifare la via, ma non fui più a tempo; perciocchè, facendo im-
provvisamente due salti indietro, conservando cupo silenzio,
mi gettarono un mantello nella faccia. Mi sforzai per non la-
sciarmi avviluppare, ma inutilmente; anzi uno tentava di tu-
rarmi la bocca con un moccichino. Voleva gridare, ma non
425 poteva più. In quel momento appare il grigio, e urlando a guisa
di orso, si lancia colle zampe contro alla faccia di uno, colla
bocca spalancata verso l'altro, in modo che dovevano avvilup-
pare il cane prima di me.

— Chiami questo cane, si posero a gridare tremanti.

430 — Sì che lo chiamo, ma lasciate in libertà i passeggiere.

— Ma lo chiami tosto, — esclamavano.

Il grigio continuava ad urlare come lupo o come orso ar-
rabiato. Ripigliarono gli altri la loro via, e il grigio, standomi
sempre a fianco, mi accompagnò fino a che entrai nell'Opera
435 Cottolengo. Riavuto dallo spavento, e ristorato con una bibita
che la carità di quell'Opera sa sempre trovare opportunamente,
con buona scorta me ne andai a casa.

Tutte le sere che non era da altri accompagnato, passati
gli edifizii, mi vedeva spuntare il grigio da qualche lato della
440 via. Più volte lo videro i giovani dell'Oratorio, ma una volta
ci servì di commedia. Lo videro i giovani della casa entrare
nel cortile: chi lo voleva battere, chi prenderlo a sassate. — Non
si disprezzi, disse Buzzetti Giuseppe, è il cane di D. Bosco. —
Allora ognuno si fece ad accarezzarlo in mille guise e lo ac-

419. **scontro** = incontro. Piem. *scontr*, accanto al sinonimo *incontr*. Anche

compagnarono da me. Io era in refettorio a cena con alcuni 445
cherici e preti, e con mia madre. A quella vista inaspettata
rimasero tutti sbigottiti. — Non temete, io dissi, è il mio gri-
gio, lasciatelo venire. — Di fatto, compiendo egli un largo
giro intorno alla tavola, si recò vicino a me tutto festoso. Io
pure lo accarezzai e gli offerii minestra, pane e pietanza, ma 450
egli tutto rifiutò; anzi volle nemmeno fiutare queste offerte.
— Ma dunque che vuoi? — soggiunsi. Egli non fece altro se
non isbattere le orecchie e muovere la coda. — O mangiare, o
bere, o altrimenti stammi allegro, — conchiusi. Continuando
allora a dar segni di compiacenza, appoggiò il capo sulla mia 455
tovaglia come volesse parlare e darmi la buona sera; quindi,
con grande meraviglia ed allegria, fu accompagnato dai giovani
fuori della porta. Mi ricordo che quella sera venni sul tardi a
casa, ed un amico mi aveva portato nella sua carrozza.

L'ultima volta che io vidi il grigio fu nel 1866 nel recarmi 460
da Murialdo a Moncucco presso di Luigi Moglia, mio amico.
Il parroco di Buttigliera mi volle accompagnare un tratto di
via, e ciò fu cagione che fossi sorpreso dalla notte a metà cam-
mino. — Oh se avessi il mio grigio, dissi tra me, quanto mi

i verbi *scontré* e *incontré* si equivalgono. — **457. fu accompagnato dai giovani fuori della porta.** Un vecchio sacerdote torinese Don Filippo Durando nel 1920 raccontava a Don Aliberti, missionario salesiano, un'altra comparsa del Grigio nel refettorio, mentre egli cenava con Don Bosco. La relazione è in *M. B.*, XVIII, 869. — **460. L'ultima volta.** L'ultima, quando scriveva; ma rivide il misterioso animale nel 1883, mentre nell'oscurità della sera tornava da Ventimiglia a Vallecrosia (*M. B.*, XVIII, 8). Ne parlò più volte e in diversi luoghi. Fra gli altri, ne udirono da lui il racconto il suo biografo Dottor D'Espiney (*M. B.*, XVIII, 10) e Don Secondo Gay, prevosto di S. Silvestro in Asti, com'è attestato in una sua relazione del 17 ottobre 1908. — **461. Luigi Moglia, mio amico.** A breve intervallo, altre due volte lo chiama « amico »; ma non una parola di più per colui che lo tenne per due anni garzonzello a Moncucco (p. 38, n. 40) e che egli visitava, accolto sempre a festa, sia da chierico durante le vacanze, sia, come si vede qui, anche da prete. Questo « mio amico » dice molto per sè, ma troppo poco per noi e per la storia. In tanta laconicità non si può scorgere altro, come già notammo, se non un

465 sarebbe opportuno! — Ciò detto, montai in un prato per godere l'ultimo sprazzo di luce. In quel momento il grigio mi corre incontro con gran festa, e mi accompagnò pel tratto di via da farsi, che era ancora di tre chilometri. Giunto alla casa dell'amico, dove ero atteso, mi prevennero di passare in sito
470 appartato, affinchè il mio grigio non venisse a battaglia con due grossi cani della casa. — Si sbranerebbero l'un l'altro, se si misurassero, — diceva il Moglia.

Si parlò assai con tutta la famiglia, di poi si andò a cena, e il mio compagno fu lasciato in riposo in un angolo della sala.
475 Terminata la mensa: — Bisogna dare la cena anche al grigio — disse l'amico; e preso un po' di cibo, lo si portò al cane, che si cercò in tutti gli angoli della sala e della casa; ma il grigio non si trovò più. Tutti rimasero meravigliati, perciocchè non si era aperto nè uscio nè finestra, nè i cani della famiglia, diedero al-
480 cun segno della sua uscita. Si rinnovarono le indagini nelle abitazioni superiori, ma niuno più potè rinvenirlo.

È questa l'ultima notizia che io ebbi del cane grigio, che fu tema di tante indagini e discussioni. Nè mai mi fu dato poterne conoscere il padrone. Io so solamente che quell'animale
485 fu per me una vera provvidenza in molti pericoli in cui mi sono trovato.

voluta e delicato riserbo. — **485. una vera provvidenza.** Il pensiero di scoprire la provenienza di quel cane venne più volte a Don Bosco; ma poi finì col dire: — Oh, sia di chi si vuole, purchè mi faccia da buon amico. — Il Ghéon (*o. c.*, pag. 141) scrive: « La Providence peut se servir d'un chien. Un Ange a le moyen d'en susciter la forme. Le moins qu'on puisse dire, c'est que cet animal savait flairer la sainteté et prendre ardemment son parti. Si miracle il y a, Dieu en a fait tant d'autres pour le père des Salésiens que celui-ci ne doit pas nous surprendre ». Sì, il Signore operò per Don Bosco altri prodigi anche nel tempo, del quale egli ci discorre in queste "Memorie"; per esempio, il suono misterioso delle campane nel pellegrinaggio alla Madonna di Campagna la mattina del 5 aprile 1846 (*M. B.*, II, 419), il ritorno di un giovane alla vita (*ivi*, III, 495, e VIII, 95), la moltiplicazione delle ostie (*ivi*, III, 441) e delle castagne (*ivi*, 576). Ma Don Bosco non si propose di darci nè un'autobiografia intera, nè una storia completa dell'Oratorio; e poi ci sono

cose che, nonostante qualsiasi comando, la modestia non permette di dire. Questo cane provvidenziale però ci è tanto simpatico, che vorremmo sapere chi lo mandava. Un giorno del 1883 Don Bosco a Marsiglia in una famiglia di benefattori aveva narrato del recente incontro col suo vecchio e fedele custode sulla strada di Ventimiglia. La signora osservò stupita che quel cane doveva avere allora troppi più anni che non sogliano essere quelli della vita ordinaria dei cani. E Don Bosco: — Sarà stato, rispose, il figlio o il nipote di quell'altro. — Ma lo disse sorridendo e in tono scherzevole per eludere la questione. Il Grigio di Don Bosco possiamo ben ritenere che non avesse genealogia.

INDICE

<i>Dedica</i>	<i>pag.</i>	111
<i>Introduzione</i>	»	I
Perchè non pubblicate prima	»	I
Perchè pubblicate ora	»	2
Perchè furono scritte	»	4
Il Testo	»	5
Quando furono scritte	»	6
Il contenuto	»	6
Perchè non furono continuate	»	7
La forma	»	8
Il commento	»	9
Documento biografico, psicologico e storico	»	10
Doppia opportunità	»	11

MEMORIE PER L'ORATORIO E PER LA CONGREGAZIONE SALESIANA

[<i>Premessa</i>]	»	15
Dieci anni d'infanzia. - Morte del genitore. - Strettezze di famiglia. - La madre vedova	»	17
Un sogno	»	22

<i>Prima decade: 1825-1835</i>	<i>pag.</i> 27
1 ^o Primi trattenimenti coi fanciulli. - Le prediche. - Il saltimbanco. - Le nidiate	» 27
2 ^o Prima Comunione. - Predica della missione. - D. Calosso. - Scuola di Murialdo	» 31
3 ^o Lo studio e la zappa. - Una cattiva ed una buona nuova. - Morte di D. Calosso	» 37
4 ^o D. Caffasso. - Incertezze. - Divisione fraterna. - Scuola di Castelnuovo d'Asti. - La musica; il sarto	» 41
5 ^o Scuole di Chieri. - Bontà dei professori. - Le prime quattro classi di grammatica	» 47
6 ^o I compagni. - Società dell'allegria. - Doveri cristiani	» 50
7 ^o Buoni compagni e pratiche di pietà	» 53
8 ^o Umanità e retorica. - Luigi Comollo	» 56
9 ^o Caffettiere e liquorista. - Giorno onomastico. - Una disgrazia	» 62
10 ^o L'ebreo Giona	» 65
11 ^o Giuochi. - Prestigi. - Magia. - Discolpa	» 69
12 ^o Corsa. - Salto. - Bacchetta magica. - Punta dell'albero	» 74
13 ^o Studio dei classici	» 77
14 ^o Preparazione (alla) scelta dello s'ato	» 79
 <i>Seconda decade: 1835-1845</i>	 » 85
1 ^o Vestizione chiericale. - Regolamento di vita	» 85
2 ^o Partenza pel Seminario	» 89
3 ^o La vita del Seminario	» 90
Divertimenti e ricreazione.	» 93
4 ^o Le vacanze	» 95
5 ^o Festino di campagna. - Il suono del violino. - La caccia	» 98
Relazioni con Luigi Comollo	» 101
6 ^o Un fatto del Comollo	» 105
7 ^o Premio. - Sacristia. - Il T. Giovanni Borrelli	» 107
8 ^o Studio	» 109
9 ^o Sacre Ordinazioni. - Sacerdozio	» 112

10°	Principii del sacro ministero. - Discorso di Lavriano e Giovanni Brina	pag. 116
11°	Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi	» 120
12°	La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio Festivo	» 124
13°	L'Oratorio nel 1842	» 128
14°	Sacro Ministero. - Scelta di un impiego al Rifugio (sett. 1844)	» 131
15°	Un nuovo sogno	» 134
16°	Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio	» 137
17°	L'Oratorio a S. Martino dei Molazzi. - Difficoltà. - La mano del Signore	» 142
18°	L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli. - La serva del Cappellano. - Una lettera. - Un tristo accidente	» 147
19°	L'Oratorio in casa Moretta	» 150
20°	L'Oratorio in un prato. - Passeggiata a Superga	» 154
21°	Il marchese Cavour e sue minaccie. - Nuovi disturbi per l'Oratorio	» 157
22°	Congedo dal Rifugio. - Altra imputazione di pazzia	» 161
23°	Trasferimento nell'attuale Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco	» 165

Terza decade: 1846-1856 » 171

1°	La nuova chiesa	» 171
2°	Di nuovo Cavour, ragioneria, guardie civiche	» 179
3°	Scuole domenicali. - Scuole serali	» 182
4°	Malattia, guarigione, dimora progettata per Valdocco	» 188
5°	Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco	» 192
6°	Regolamento per gli Oratorii - Compagnia e festa di S. Luigi. - Visita di Monsignor Frasoni	» 195
7°	Primordii dell'Ospizio. - Prima accettazione di giovanetti	» 199
8°	Oratorio di S. Luigi. - Casa Moretta. - Terreno del Seminario	» 202
9°	1848. - Aumento degli artigiani e loro maniera di vita. - Sermoncino della sera. - Concessioni dell'Arcivescovo. - Esercizi Spirituali	» 204

10°	Progresso della musica. - Processione alla Consolata. - Premio dal Municipio e dall'Opera di Mendicità. - Il Giovedì Santo. - Il <i>Lavabo</i>	<i>pag.</i> 208
11°	Il 1849. - Chiusura dei Seminarii. - Casa Pinardi. - Obolo di San Pietro; coroncine di Pio IX. - Oratorio dell'Angelo Custode. - Visita dei Deputati	» 211
12°	Feste Nazionali	» 216
13°	Un fatto particolare	» 219
14°	Nuove difficoltà. - Un conforto. - L'Abate Rosmini e l'Arciprete Pietro De Gaudenzi	» 220
15°	Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza. - L'anno 1850	» 222
16°	Chiesa di S. Francesco di Sales	» 226
17°	Lo scoppio della polveriera. - Fascio Gabriele. - Bene- dizione della nuova chiesa	» 231
18°	Anno 1852	» 235
1853	» 238
	Lecture Cattoliche	» 239
1854	» 243
	Attentati personali	» 246
	Aggressione. - Pioggia di bastonate	» 248
	Il cane grigio	» 251

Con approvazione ecclesiastica.

